

Gian Maria Turi

Darshana de Malchut



“Soldati israeliani e frati francescani al muro del pianto di Gerusalemme” (fotografia dell'autore)

In quattro entrarono nell'agrumeto: Ben Azai, Ben Zoma, Acher e il rabbino Akiva. Ben Azai guardò e morì. Ben Zoma uscì di senno. Acher distrusse le piante. Solo il rabbino Akiva ne uscì indenne.

eBook n. 117

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Racconto]

Le fotografie sono dell'autore tranne quelle dove è diversamente indicato.

איך שאדם מרגיש שם הוא
הרב יעקב גורדון, ז"ל

Come uno si sente, là si trova.
Rabbi Michael Gordon, RIP

INTRODUZIONE

dell'autore

Le pagine che seguono sono solo in parte raccolta di memorie o di ricordi. Certo, la maggior parte dei fatti qui narrati sono accaduti realmente, altri però sono stati alterati per renderli maggiormente funzionali al racconto. Ma si tratta sempre e solo di alterazioni formali che lasciano la sostanza conforme alla *verità*. Alla verità, cioè alla percezione emotiva e intellettuale dell'autore.

I nomi dei vaghi personaggi del gruppo cabalistico di cui si dirà, il nome stesso del gruppo così come i nomi dei miei amici israeliani, tutti questi sono stati sostituiti da nomi fittizi. Non tanto a protezione della loro privacy quanto per evitare a me stesso e a LaRecherche.it che mi pubblica spiacevoli inconvenienti, denunce per diffamazione cui non potrei opporre altra prova che la mia parola.

In quanto raccolta di memorie, o di ricordi, le pagine che seguono non hanno una struttura romanzesca. Non possono avercela perché la mente del loro autore non è affabulatoria e digressiva. È invece sintetica, tendente al lirismo. Una mente che si affatica nel dilungarsi delle descrizioni e che si annoia nel mettere insieme una trama diegeticamente pertinente. E questo non per dire dell'assenza da queste pagine di storie ma per avvertire che i racconti per lo più saranno brevi e disconnessi, intervallati da riflessioni ed esegesi scritte in modi più asciutti, quasi saggistici. E che anche la consecuzione dei tempi non sarà sempre rispettata: ci saranno anticipazioni che frustrano la suspense e ritardi

che posticipano la comprensione globale dei fatti e delle motivazioni interiori. Ma questo è quanto di meglio ho potuto fare in merito a ciò che mi premeva dire. E non volevo affatto scrivere un romanzo “spirituale”, uno di quei volumi che magari riescono anche a fare un certo scalpore di vendite e poi, dopo il breve affascino del momento, lasciano tutto immutato, la delusione del cuore e il vuoto nella testa. Non che perciò presuma di avere scritto qualcosa di *illuminato*. Ma mi ci sono voluti sei anni e sette redazioni per ottenere questo sunto di vita quotidiana e spirituale, ovvero di vita spiritualmente quotidiana. Questioni personali senz’altro e che però, contestualizzata la mia presenza nel mondo in cui viviamo, possono anche diventare questioni condivise. Quanto meno condivisibili. Ed è per tutto questo – la soggettività, la parzialità, i dubbi – che all’inizio vero proprio della lettura ci si trova davanti un “se”. Nessuno libro dovrebbe cominciare con un “se”, non è molto serio. Ma questo sì. Perché in effetti è di una lunga e concatenata trafila di “se” che qui si parla: assunti e presupposti culturali, ipotesi del sentire, speculazioni della mente che poi possono diventare sensazioni e quindi indurre decisioni culturali.

A mo’ di viatico aggiungo che il testo ha una struttura che sfuma in tre parti, con cesure implicite ai capitoli *Salmi 139* e *Mi seppelliranno fuori dal cimitero*. La prima parte ha funzione di introduzione alle tematiche trattate in seguito, ed è già essa stessa trattazione, mentre la terza parte vale come riepilogazione e conclusione. La parte centrale, la più tecnica e forse meno d’intrattenimento, vorrebbe invece offrire al lettore un piccolo assaggio di esperienza spirituale e di teoria cabalistica.

Il titolo di questo libro, infine, è composto da tre parole di tre lingue differenti. Esotismo motivato dal fatto che i concetti che tali parole rappresentano, due di loro almeno, furono inventati in tali lingue e quelle li esprimono senza perifrasi o sbavature. Quindi il lemma sanscrito “darshana”, che significa visione e visita ma soprattutto *visione dell’idolo nel santuario di un tempio*¹; la preposizione “de”, che in aramaico significa di, probabilmente per antica influenza del latino, e che si trova usata in quei testi della tradizione ebraica che preferirono tale lingua all’ebraico, primo fra tutti lo *Zohar*; infine “Malchut”, vale a dire *Regno*, anche nell’ebraico moderno, e che qui fa riferimento alla decima *sfirah* (sing. di *sefirot*²) della teoria cabalistica della creazione, dalla quale procede l’emanazione spirituale del nostro mondo. La *sfirah* Malchut peraltro è anche chiamata *Shchinah*, parola che in ebraico indica la presenza di Dio, soprattutto in riferimento alla presenza di Dio nel tempio di Gerusalemme.

28 agosto 2012

¹ Gérard Huet, Dictionnaire sanskrit-français, 1994–2012, p. 268 (ed. online: <http://sanskrit.inria.fr/Dico.pdf>).

² Nel presente testo non si tratterà direttamente della teoria cabalistica delle dieci sefirot. Per chi fosse interessato all’approfondimento si consiglia di far riferimento alla letteratura ashlaghiana (infra) o al libro di Moshe Idel, *Cabbalà. Nuove prospettive*, Firenze 1996.

DARSHANA DE MALCHUT

Di Israele e della Terra Santa.
Sulla pelle del Regno.

Se i motivi ragionevoli bastassero – e non bastano ormai più da millenni – a rendere conto delle stravaganze che si vedono in essere ogni giorno, le quali sono tanto più strane quanto più cercano di farsi passare per normali, stare quaggiù sarebbe alquanto facile. Avremmo tutti maggiori conforti e io stesso, parte dei tutti, mi diletterei a scrivere racconti polizieschi e fantastici o indagherei le cronache e la storia come avrei sempre voluto fare. Senz'altro non andrei a impelagarmi nelle cose dello spirito e dei santi. Continuerei a crogiolarmi nella speranza arcaica dei racconti. Sognerei i sogni scolorati che la mia generazione sogna. Di dietro ogni parola qui trascritta invece un conflitto estenuante, ripetuto, solo con incertezza vinto, per conquistare infine l'espressione più precisa di ciò che mi attraversa. Dietro ogni fraseggio uno scontro, una frizione che sbizzi l'inerzia dei rapporti che intrattengo con l'esterno, con quanto da me diverso. Ciò che i saggi chiamarono Dio: tutto tranne sé stessi. E così la mia anima è presumibile che prenda una forma. E solo così è possibile che queste scritture siano valide e io, come autore e umano frammento, assuma quella consistenza minima che mi cavi dal fosco delle ombre: discutendo con Dio e mettendolo alla prova, come da sempre hanno fatto gli asceti e i maestri. Senza lasciarmi mai più intimorire da chi mi direbbe superbo per estorcermi poi la confessione o peggio ancora impormi il silenzio, e conculcarmi. Metterci le mani e la faccia, pur continuando lui a nascondere le sue, di mani e faccia. E non è un mostro da lasciarsi stanare facilmente. Dio intendo.

Discorso che sia come un diario ma non dei fatti nei giorni. Perché le interpretazioni di quanto impietosamente sopra di noi da qualche empireo cola sono ipotesi e scoperte interiori che seguono trame personali, non la collettività o la routine del tempo. Il che di necessità limita questo testo a essere in parte, seppure stancamente, autobiografico. Se quindi di un diario a tratti si delinearanno i contorni è perché è inevitabile e giusto dare vitalità alle idee e ai sentimenti, dargli forme verbali che si provino a fissarne l'esperienza. Ma come vera creazione, come insegna la creazione in cui siamo e che sempre si incarna, impersona, si dispiega e spiega rendendoci visibili le sue esigenze, plasmando in figure di vita i suoi impulsi. Assillandoci di circostanze. E mischiando le sue carte sul tavolo in modo da stordirci e quasi illogico. Illogico per noi microrganismi con gli occhi incrostati di noi stessi.

La creazione. Miracolo che dall'informe fa il formale e dai desiderata il concreto. Quell'impossibile groviglio di sapienza che tiene insieme ogni particolarità nel suo contesto e ne codifica i tratti, che contrae in pochi segni ripetuti le funzioni e le armonie arditissime dei nostri corpi o tutta l'espressione orale, letteraria, poetica dall'inizio dei tempi. In tre presupposti cromatici tutta la pittura. In dodici note le melodie gloriose dal primo vagito fino al canto dell'opera *Xiqu*. Quel necrologio continuo delle nostre certezze. Dove anche la scrittura di un libro fa parte, come ogni cosa, dello stesso stillicidio di speranze, per farci diventare dopo tutto il cenotafio di noi stessi tra gli scaffali di una biblioteca polverosa.

Questa scrittura prende così inizio dalla morchia. Dal basso, da quaggiù. Luogo in cui tutto pesa e fa d'attrito ma i cui motivi fisici sono solo apparenti, quasi simbolici, quasi solo veicoli, e a coglierne l'inconsistenza ci si può spaurire. Forse perché il sostrato materiale è tanto effimero da dare ai nostri solidi e supponenti fantasmi un gusto dolce di stabilità, solo per poi strappargliela con amarezza in punto di irrevocabilità (gesto senza ritorno) o di morte. Eppure già dai tempi più remoti ci hanno informati che noi veniamo uccisi tutto il giorno, che ogni istante ci consegna all'oblio del macello. E c'è chi dice che la morte sia un grande orizzonte, eccelso insegnamento – asceti indiani, asceti di una volta italici. E forse dovrà esserlo. Ma io non ho imparato a amarla. Come invece dovrei, essendo ormai palese l'andamento di tutte le cose. È invece la fragilità di cui siamo intessuti che mi sfianca, la garanzia mancante di continuo, il sempre imprevedibile momento in cui il fenomeno senza ritorno si possa presentare. Mentre il mondo continuare indifferente la sua corsa. Mi muovono al compatimento le cose deperibili: i corpi e i loro annessi pensili, certi brividi di fiducia negli occhi dei bambini o delle anime meno protette, la dedizione con cui gli animali prigionieri accolgono il proprio nutrimento.

Naturale contemporaneità del sublime e del tremendo.

E mi accade ormai da tempo, sottoposto di continuo alle angosce di questa fragilità invincibile (ogni cosa in qualche

modo si rigenera), di attendere il grande boato e dalla banalità di una passeggiata sul lungomare del Hof ha-Carmel, la lunga spiaggia di Haifa in Israele, la città in cui abito oggi, vedere il cielo indietreggiare d'un tratto

sminuirsi

strapparsi

per qualche fenomeno ingestibile o inatteso e assistere al discioglimento del grommo di attività che siamo. Un momento soltanto, triste, di solitudine, finale. Non per punizione, seppure le fantasime apocalittiche ci incalzino dappresso, ma come lecita eventualità già acclusa al regolamento delle cose. E certo mi resta assai più esotico pensare a una vita senza fine sul pianeta.

Così ho imparato a non amare Dio e ho imparato a non amare il suo governo. Lascito controcorrente della Terra Santa. Non perché esso sia ignobile o malvagio ma non sono d'accordo. Anni fa invece ero più docile, magari più sensibile, e il pensiero della divinità mi emozionava. Ero più ingenuo e inesperto. In arrivo dall'India e dall'Italia mi trascinavo dietro gli avanzi delle nozioni mistiche scivolte dalle mani dei santi fino al volgo, come un romantico imberbe in cerca di una liricità del divino sostenibile. Di un conformarsi dell'impermanenza al mio gusto viziato. Qualcosa che mi permettesse una teodicea. Vidi poi il campo di battaglia e mi arruolai – o credetti di vederlo e di arruolarmi in una scuola cabalistica ebraica. Il primo a entrarvi da *goy*³. Mi fu assegnato un posto in prima linea per

³ Ebraico, dal lat. *gens, gentilis*, persona non di religione ebraica.

diffondere e tradurre la saggezza dei libri, poi in disputa con il comando e la comunità disertai. Quindi accanto a me venne il silenzio, una quiete tesa con venature d'astio. E adesso non giustifico più niente, nemmeno più la vista di un gatto mezzo gonfio sull'asfalto, i suoi prodigiosi budelli e il suo sangue distesi come stuoia su un'indecente pezza di bitume. O magari di scorgere un piccione – inetto tra gli uccelli – che precipita in volo, quasi qualcuno con bieco disfattismo gli avesse tolto la spina, serrando per lui il flusso della vita. E il tonfo della sua carcassa che sbatte sul selciato e là si arresta. Proprio non mi piace e non lo trovo giusto. Per nessuna creatura del creato. D'altronde che, di esserci per sempre? E un modo di recidere la stipula vitale forse non equivale a un altro? Dal contratto al rivelato al riassorbito, così si accavallano le generazioni. Dà senso? E per chi siamo uccisi tutto il giorno, come ingoffo di bestie condotte al macello? Dal contratto al rivelato al riassorbito. Non che sia poco, è un ciclo. – È tutto qui? È tutto solo un agitarsi di cani nel raggio dei loro guinzagli? E se qualcuno spezza il proprio che succede?

Ma noi, i nostri desideri e i nostri piani, la nostra abnegazione nel promuovere i piani e i desideri che non ci appartengono. Che però ci conformano. Retaggi di doveri e volontà spesso in conflitto, di opinioni assorbite dall'intorno come le spugne che si imbevono dell'acqua degli oceani che le avvolge – masse d'acqua appoggiate con lusso sulle profonde vasche intercontinentali, immense impensabili sospensioni di miriadi di corpi natanti e di alghe, di protozoi

vitalizzati dalle stelle cui corrisponderebbero in effetti come pupille celesti in uno specchio. Abitudini assorbite dall'intorno, dicevo, senza che ci sia dato saperne la bontà se non per via dei successi eventuali. Successi d'altro canto ambigui e che trasformano gli eroi in banditi e viceversa, che cambiano le idee in confini, trasformano gli uomini in merci, gli uomini e le merci in numeri e in insulse statistiche irriverenti del soffio vitale. Eppure noi ci siamo. E ogni fatto e esperienza nel mondo sono eventi interiori.

Questa è la pelle del Regno che ci suda e ci assorbe. Luogo di superfici in cui gli abissi spirituali si esprimono e così rendono attiva la materia inanimata in mille forme.

E certo nell'odore del primo di giugno erano compresse tante storie nel loro modo implicito e contratto. Tutto il racconto e tutta l'esperienza. Un profumo che sarebbe poi stato solitudine e deserto, matrimonio, conoscenza, potere e ipocrisia e lavoro. E un pizzico d'ispirazione. E amore di Dio per il piacere della sua grandezza. E odio per Dio di avere fatto gli uomini così balordi, così agonistici e vili e poi così ignoranti.

L'odore del primo di giugno del 2000. Lo ricordo bene, certo. L'atterraggio all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv quando c'erano ancora i terminal vecchi, con la nausea di venti minuti di sobbalzi da Amman su un piccolo due motori a elica e la noia precedente di quattro ore di crociera su un Airbus della Royal Jordanian da Bombay. Bombay. Di nuovo ormai Mumbai. Di cui dopo otto anni non ricordo che una partita di pallone tra pescatori in mutande a Colaba Market, poco più giù della Porta dell'India dei governatori britannici, in mezzo ai rifiuti organici e inorganici su uno spiazzale polveroso di urla e fuoriuscita abbagliante di un vicolo tanto aderente alle case da sembrare minaccioso, se case potevano dirsi quei cubicoli a vista di tendine a brandelli e donne accoccolate sui calcagni a un gradino di distanza dalla polvere e dall'umido del terreno battuto dai continui passaggi a piedi scalzi. Umido in parte fognario.

Ultime giornate un po' tristi al termine di nove mesi trascorsi tra i templi quasi himalayani di Rishikesh e Manali e le spiagge di Arambol e Diu. Tra le sacralità dei fiumi. La Yamunā che si illercia traversando i milioni della popolazione di New Delhi. Il Gange ancora giovane, gelido e frizzante appena terminata la discesa dai monti. Il Tuṅgabhadrā stanchissimo tra le pietre lunari di Hampi, una città fantasma. E tra i colori e gli odori di un oriente ancora esotico, nei villaggi dove si mangiano verdure e riso seduti per terra e si dorme magari su una branda di iuta consunta, dove gli aratri sono arnesi in legno tirati per gli acquitrini delle risaie da bufale con corna isiache. E le musiche che

sono pazzie di danze ritmate dalle *tablas* o canti religiosi, a volte ipnotici, accompagnati da *armonium* e *sitar*. Ma a fronte della suadente soffici ta  dell'India, forse un inganno ma per noi reale, noi che eravamo sempre di passaggio, fuoricasta e illusioni dell'altrove, abili sempre a far guizzare rupie dai fondotasca, ammirati ospiti e inconsapevoli delle infinite ingiustizie domestiche, sociali, padronali delle loro campagne e dei sobborghi. Quel mondo era un sogno, la nostra stessa presenza un miraggio. Ci si poteva permettere di non avere pi  scopi. E cos  anche Ofira si era lasciata avvincere dal torpore che ammalia, aveva messo i sandali nella scarpiera del tempio per dare al *pujari*⁴ il permesso di segnarle tra gli occhi, sulla fronte, uno sfregio di polvere rossa, ma a volte di altri colori pi  cari a specifici d i. I quali peraltro non si scomponivano nel vedere un cristiano e un'ebrea salutarli e nutrirli, cospargergli di petali fioriti e latte i frigidissimi piedini plumbei. Non come di solito accade sopra pi  insofferenti altari. Ofira. Incontrata in un posto di ristoro sul lago sacro di Pushkar, mentre regalavamo un pasto a una famiglia di donne rajastane, come zingare, questuanti e provocanti. Due bambine – una di loro bellissima – accompagnate dalla mamma e da una nonna a lavorare in paese, per circonvenire i turisti e farsi regalare un dollaro, dei gioiellini, uno shampoo antipidocchi di cui avevano pieni i capelli. Almeno delle lendini. Io e due amici con cui ero partito dall'Italia.

Il nostro addio al paese che ci aveva accolti e commossi erano ore spese tra bar e librerie stanchi di altri turismi. In

⁴ Sanscrito, sacerdote officiante dei tempi induisti.

un negozio di souvenir di pregio a fianco dell'albergo Taj Mahal comprai una maschera di Ganesha scolpita in un tronco, non saprei di che pianta, pitturata in rosso cupo, costosa. Dono che i miei genitori hanno da allora appeso sul caminetto di casa. Bar e librerie e qualche tempio insomma, finché un volume nero dal titolo dorato non venne a farsi trovare su uno scaffale come monito dell'avvenire. Per me che avevo davanti l'incognita israeliana, invitato là da Ofira perché non si chiudessero d'un tratto i nostri sei mesi di amore e convivenza. Di un argomento che la mia imperizia riteneva defunto con il medioevo ebraico dell'Europa. Quindi sospetto come tutti i medioevi, pensavo io, riletti con gli occhi dei nuovi tempi e gravati di presunte ignoranze, di aspirazioni d'estasi e ricadute grandiose nel mondano. In inglese, sul tema Cabalà. Ofira lo accolse con illuminazione, quasi una via si fosse spianata al suo sguardo. Probabilmente la speranza che l'affascino dell'India non si interrompesse all'aeroporto ma proseguisse anche finito il suo viaggio. E nella sua cultura. Lo comprammo. Si dimostrò illeggibile. Lo mettemmo in valigia e ce lo portammo in Terra Santa. Certo era un nucleo, il biglietto da visita di giorni che poi sarebbero scesi e che lei raccolse con dedizione e inedita solerzia. Lei che all'inizio scatarraava davanti alle divinità riunite e non voleva entrare nei templi – anche se i colori e le dolci melodie devozionali, dove erano liberi i giochi dei bambini tra gli arredi sacri (mai un “seduto” o “sta' zitto, vieni qua, da' la mano alla nonna”) e vivaci i fiori offerti sulle mense. E per quanto l'aria profumasse sempre di olibani filanti.

La scaletta del piccolo aereo appoggiata sulla pista di asfalto. L'assistente di volo aveva avuto solo il tempo di passarci un bicchiere d'acqua in plastica. Gli addetti alla sicurezza di Israele attenti a chi arriva e a chi scende. Controllano i bagagli, mi fanno troppe domande, mi infastidiscono. In India invece mai nessun controllo e poi nessuno è mai così insistente. E il caldo, più secco, non bavoso come quello indiano. E quel profumo che poi non odorava di niente ma come un effluvio che sa riesumare i ricordi. Di cosa poi non era affatto chiaro. Asciutto e tonico come il legno del sandalo e non così aromatico come quello dell'India. Piuttosto una fragranza di polvere e notte.

La Terra Santa. Ne era passato di tempo da quando a otto anni avevo voluto nutrirmi di ostie cercando l'esperienza, prima di essere stato mai comunicato, per lasciarmi sciogliere il corpo di Cristo sulla lingua e vedere com'è a ingoiare Dio. Ostie di contrabbando, ricevute dal chierichetto capo in cambio della bicicletta imprestata a giornata. Una bici da corsa nuova di zecca e con le dieci marce, due rocchetti anteriori e i cinque posteriori. E mentre quello scorrazzava per i cortili cementati e i prati che allora resistevano ai bordi di Bologna, io con il fagotto di ostie in una busta di plastica, nascosto tra gli arbusti su un clivo periferico del fiume Reno, come se le pastelle trasparenti fossero cose illecite e a possederne si corresse il rischio di finire male. E forse illecite lo sarebbero state, se fossero anche state consacrate.

Scoperto poi l'inganno del chierichetto alfa, già addentro alle cose della Chiesa e lesto a sufficienza da spacciare per sacro il profano (un sorrisetto di scherno e la domanda "eran buone anche senza il salame?"), non mi rimase che azzardare la fila domenicale accanto alle beghine e ai beghini che strisciavano veloci tra le panche e si allungavano verso l'altare in ordini seriali, come larve processionarie sotto i pini. Il parroco non vi prestò attenzione – un bambino così piccolo, si sarà confessato? Poi l'ostia, quella vera a dire loro, si sciolse e il corpo di nostro Signore mi scivolò nei visceri. L'ipotesi era che qualcosa dovesse cambiare. Che cosa non lo sapevo. Il perché nemmeno. Invece nulla accadde. Il gesto rituale non irruppe nel solito. All'addobbo e al paramento clericale si associò da subito un retrogusto di farsa.

Ma Israele! Un paese sovrapposto alla Terra Santa, disteso su una gran parte della Terra Santa. Di nuovo di terra promessa da una sessantina d'anni, dopo una diaspora dolorosa di due millenni. In effetti lo pensavo già in India, quando andavamo per templi indù con Ofira: non siamo tutti uguali. Ma in Israele il peso delle vicissitudini ebraiche in Europa si fa sentire da subito. Già dai controlli aeroportuali si sente che non siamo tutti uguali. I miei nonni erano stati tutti fascisti. Anche quelli che non nominerò. O almeno simpatizzanti del regime che aveva perseguitato la gente tra cui ero giunto. (Anche se fino alla promulgazione delle leggi razziali nel 1938 si erano dati numerosi i casi degli ebrei fascisti e anche in alte cariche del Regno d'Italia. Erano cittadini come gli altri, si schieravano a destra e a sinistra, applaudevano la famiglia reale quando sfilava nella carrozza di rappresentanza e si occupavano delle questioni del lavoro. Furono stupefatti dal repentino voltafaccia della dittatura – ma prevedibile, poveri, quanto prevedibile...)

Elda, l'ultima dei miei nonni ancora in vita, era nata il 25 gennaio del 1920 e in quegli anni di pulsioni neoromane era un bocciolo rigonfio di speranze, crudele come ogni rosa che in gioventù pianta le proprie spine nella vita. Nata in un paesuccio del livornese di poche case impolverate lungo la via Aurelia, su un letto di mezzadri lungo la strada statale che lo collega al borgo di Campiglia Marittima. Studiò per obbligo fino alla quinta elementare, come si volle con la riforma Gentile (1923). Partecipò in modo involontario dell'amore del duce per i suoi bambini. Fu piccola italiana

poi, donna, giovane italiana. Adorava vestire la divisa. Come tutti i più piccoli fece ciò che le si disse di fare: aderì al lessico massimalista dell'ideologia popolare – quello del credere, obbedire, combattere, quello dell'eia eia eia alalà. Quel lessico stesso che poi la vide vedova stringere tra le mani infreddolite il santino dell'indecenza patria:

La guerra mette a una prova decisiva il tuo carattere, il tuo coraggio di uomo, misura il tuo valore e la tua dignità. Nessuno dei tuoi gesti, nessuno dei tuoi atti andrà perduto, se sarà offerto alla Patria che ti guarda ad ogni istante come ti guarda Iddio. Iddio veglia sulla Patria: la Patria vuole che tu vinca.

Del 1943, anno XXI dell'era fascista. Quando anche i padri e i mariti italiani morivano in guerra. Non come oggi che pasciuti e stanchi tastano il telecomando e guardano morire gli altri in terre di conquista e di conflitto.

Sfilò in camicia bianca e gonna nera per la via dell'Indipendenza quando Mussolini pagò visita alla miniera di stagno dell'Azienda Minerali Metalli Italiani (AMMI), martedì 31 maggio 1938. Il Duce atterrò pilotando il suo aereo. Poi ordinò con brusco populismo che agli operai per quel giorno si desse una paga doppia. Era arrivato lui.

Adesso è molto vecchia. Ricorda alcune cose solamente, ormai sempre le stesse. Con me non parla che di Buchettino, favola della sua infanzia senza meno e che ci raccontava da

bambini guarnendola di frutti e immagini della vita dei campi. Non parla che delle vacanze in campeggio ai lidi ferraresi durante gli anni '70 e di alcuni aneddoti monelli. Di quando venne a cercarmi in bicicletta fino al bar la sera che l'Italia vinse i mondiali di Spagna e ormai era tardi e ancora non tornavo. Euforico di euforia nazionalista in grazia della terza coppa. Fu l'ultima vacanza insieme. C'era ancora Umberto quella volta, il suo secondo marito, che se ne è andato poi un paio di anni dopo quel grande 11 luglio di Madrid per un tumore ai rognoni, pisciando sangue, e si lasciò all'inedia.

Aveva combattuto in Eritrea da ragazzo, all'inizio della sua carriera militare. Umberto raccontava della prigionia sotto gli inglesi e delle notti brave giù all'Asmara. Nella sua collezione di piccole fotografie seppiate c'era lui in uniforme in sella a un gran cavallo bianco, il mento verso l'alto e lo sguardo rivolto all'orizzonte, conforme alla ritrattistica spavalda del bau bau (così Gadda dileggiava Mussolini); c'erano lui con alcuni suoi compagni in tenuta sahariana, abbracciati e sorridenti con i fucili in pugno; c'era una femmina nera con il seno scoperto, forse scontrosa, di certo con il broncio, in piedi messa lì davanti a un uscio. Era la sua madama. Ricordo che a proposito mia nonna lo giustificava: "con tanti anni lontano da casa...". Senza curarsi di quel servizio di prostituzione estorto *et more uxorio* dal diritto coloniale dei soldati della nostra brava gente. C'era anche una foto del suo servo, un bambinello rachitico in brache di stracci chiamato Tesfai, al quale nella mia mente infantile si legò per sempre

la frase di riverenza dovuta al suo padrone, in un italiano traballante: “Tesfai porta caffo”. Quando gli serviva il caffè. E faceva un po’ ridere. Residui questi di un’esperienza di conquista infausta che durante i nostri giochi complici si confondevano con altri e più antichi razzismi da tempo accolti nel vocabolario della lingua italiana, e anche con nonchalance rimastici, quando con certe sciabole di plastica ci sfidavamo a duello e io o lui a fasi alterne diventavamo un “vile marrano” da sconfiggere e passare per le armi. Nome che per me valeva un corsaro, un filibustiere, un pirata. Senz’altro un vigliacco e un malvivente. Certo non un ebreo reietto dei re cattolicissimi di Spagna.

Nella mia condizione di pupillo vivevo le sue parole in modo eroico. Non era pensabile pensare che altri ricevessero da lui trattamenti di molto diversi (lo affermo per ipotesi, senza prove ma con qualche indizio – ricordo un pugno di ferro che teneva chiuso in un cassetto e non mi ci lasciava giocare e una pistola tedesca della guerra, mi pare la chiamasse Mauser, che restava nascosta nello scomparto più alto di un armadio): le scudisciate, tanto raccomandate dai gerarchi come emolliente per la disobbedienza, magari qualche tortura ai negri rivoltosi, una fucilazione. Mentre il razzismo che arrivava fino a me era sottile, e mi piacerebbe dire ingenuo, mai esplicito, rarefatto da una sconfitta e una distanza che avevano portato a decadere tutti i più bei diritti di incivilimento sulle razze inferiori conquistate. E mi sa che non era più il loro tempo.

Crescevamo d'altra parte in anni in cui non tutto era dimenticato. Tentacoli frementi per gli spasmi mortuari s'ingarbugliavano nelle università e nelle fabbriche, chi provandosi di trarre linfa dalle tristezze dei repubblicani, chi dai rivoltosi partigiani rossi. Ma l'adozione incauta delle vecchie dottrine sanzionate a destra e a manca era già in ribasso, fatta eccezione per gli autori di quei motti murari, scritte penose e intorpidite che inneggiavano al Che e a Ho Chi Minh e poi, Dio li perdoni, alla giustezza delle purghe proletarie del celeste presidente Mao, compagno Caronte. Gente quasi impossibile a ripensarla adesso. Noie che riguardavano di striscio chi allora aveva solo nove anni e viveva per *Goldrake* e *Supergulp!*, per *Sandokan* e poi per *Starsky e Hutch*. Tutt'altra cosa dalle storture educative che avevano subito i miei nonni. A casa nostra non vigeva poi alcuna religione. Mia nonna era una donna di parrocchia ma suo figlio professava l'ateismo. Mia madre professava un'*epoché* cartesiana viscerale e tutti insieme in fondo non professavano niente. Di passione politica anche da noi ce n'era poca, per quanto in quel periodo mia madre ritornasse dal lavoro preoccupata dagli scioperi degli operai fonditori e dai consigli di fabbrica e mio padre avesse preso posizione tappezzando di fiori colorati la sua Fiat 850 azzurra. Ma il marasma sociale di quegli anni mi ha lasciato solamente due ricordi: il silenzioso sconvolgimento dei miei genitori davanti alla televisione quando fu assassinata la scorta di Aldo Moro e un'altra scritta a spray sul muro dell'alimentari dove compravo la merenda prima di entrare a scuola. Le Brigate Rosse o chi per loro avevano lasciato il loro emblema a

cinque punte e un motto: “pagherete caro, pagherete tutto”.
Come di una vendetta pecuniaria che ossessionasse la
Rivoluzione. Nel 1978.

Anzitutto perlustrare il territorio. Come una bestia sana forzata dal suo ambiente a un altro, muovere i primi passi con esitazione e poi con più fiducia annusare le piante, i muri, le strade rumorose di passaggio. Un nuovo territorio è da indagare (ma con certa difensiva prudenza) prima di demarcarlo con la propria presenza. Un nuovo paese è un'altra mappatura della mente da tracciare, ossia da ritracciare nel caso dei luoghi tanto letti, studiati e tanto immaginati di Israele e della Terra Santa.

Tel Aviv la cuna del sionismo, l'ultimo resistente dei progetti coloniali europei e progressisti, città intima, umida, ormonale. Quartieri di villette a vista mare e palazzine di ascendenza Bauhaus. Di fianco grattacieli e centri commerciali nuovi e vecchi, ristoranti e bar sulla spiaggia. Viali alberati con piste ciclabili a divisorio di arterie principali, autostrade. L'originalità di gusti estetici ibridati di Europa e Medio Oriente, nelle architetture, nei negozi. La polvere e la sabbia che un tempo occupavano la costa.

Gerusalemme, anzi la distruzione del secondo tempio. Il compimento della diaspora ebraica. L'arca dell'alleanza e del mutuo riconoscimento dispersa, forse arsa, forse spostata in gran fretta e in gran segreto in Egitto, poi fino ad Axum in Etiopia – l'Abissinia di altre imprese meno sante. L'arca semmai riconvertita in oro insieme al resto del tesoro del tempio, oro quindi rifuso in travertino per gli ozi gladiatori della capitale dell'impero. Di là Giuseppe Flavio che dai suoi agi di voltagabbana redigeva dati legittimistici sulla pace

romana imposta al suo popolo di provincia, piccolo come una mosca e come mosca volatile e noioso, assicurando ai posteri l'eroismo degli ultimi nazionalisti rivoltosi intorno al palazzetto di Erode il Grande a Masada. Quando si erano trasformati a colpi di coltello in tanti storni dalle ali sanguinanti (*onychognathus tristramii*), prendendo la via aerea per fuggire l'assedio legionario. Ma tramandandoci le loro metamorfosi in uccelli solo per il sentito dire di qualche cuoco da campo o di un furiere al seguito delle truppe, di un centurione, magari di un tribuno, visto che a Masada in quella notte estrema lo storico non c'era. Mentre le proli degli stessi uccelli svolano ancora sui sassi degli edifici antichi.

Le fortezze crociate di Montfort e di Acco (San Giovanni d'Acri), dove gli infedeli contro gli infedeli si sconfiggevano a fasi alterne e vi giunse perfino frate Francesco, dai boschi del casentino, dalla Porziuncola, nella primavera di quell'anno ventesimo del secolo decimo terzo, avendo cercato di votarsi al martirio cristiano a Damietta e cimentarsi nella conversione – poi fallendo – del sultano al-Malik al-Kamil. Durante la tregua d'armi dell'estate del 1219.

I lievi passi di Gesù sul Kinneret, lago di Genezaret o di Tiberiade, intrapresi dagli scavi archeologici di Cafarnaò. Laddove fu in effetti un profeta rurale, curatore di donne e di storpi. Là dove c'era infatti una campagna di cui non c'è più traccia. Al suo posto una circonvallazione lacuale, alcuni alberghi, due kibbutz, impianti per turisti. Il ricordo

sepolcrale di alcuni dei più santi del rabbinismo arcaico: Akiva Ben Yosef e al suo fianco il padovano Mosheh Haim Luzzatto, Maimonide, rabbi Meir Ba'al ha-Nes, il rav⁵ Yohanan Ben Zakai.

Il golfo di Haifa, che era una perla del Mediterraneo come lo furono Napoli e la Baia delle villeggiature imperiali, e come a Napoli è ridotto a un semicerchio lercio di costa, di raffinerie e industrie petrolchimiche. È qui che sfocia caustico il fiume Kishon, i cui argini videro nei modi di quei tempi Elia il profeta convertire i sacerdoti di Ba'al, dei cananei il Signore, tagliandogli le gole⁶. Poco distante nel retroterra Bet She'arim, necropoli in cui riposerebbero i resti di Yehudah ha-Nassi, patriarca della comunità giudaica in Palestina sotto Marco Aurelio e compilatore della Mishnah. Sul suo cenotafio la rivendicazione del clero ebraico spodestato, esiliato, ma un po' equivoca (chiunque? o qualsiasi ebreo?) e molto umanista a ripensare ai sacerdoti scannati dal profeta e di certo inumati nei paraggi: "Chiunque sia sepolto in terra di Israele è come fosse sepolto sotto l'altare"⁷.

A sentircisi dentro o meno luoghi che videro i fatti che hanno riscritto la storia del Mediterraneo antico, quindi per via di diaspora, di missioni e conquiste della gran parte delle terre popolate.

⁵ Le parole "rabbino", "rabbi", "rebbe" e "rav" sono sinonimi. Il titolo è usato per indicare coloro che si distinguono nello studio, che sono insegnanti autorevoli della legge mosaica e che sono designati capi spirituali di una comunità.

⁶ 1Re, 18, 40.

⁷ Tosefta, *Avodah Zarah* 5, 2.

A Zfat (Safed) le tante tombe di rabbini sparse per le colline di pini frammisti a qualche cedro superstite, alle tamerici, alle querce della Palestina. La grotta in cui si dice scrivessero lo *Zohar*, il rabbino Shimon Bar Yohai e suo figlio Elazar, per tredici anni nascosti dalla persecuzione dei romani fino a restare senza coprimenti e a scaldarsi con la terra di cui si rivestivano nei freddi inverni del Regno di Israele. Su al nord.

A Mizpeh Ramon, originario campo degli operai stradali che unirono Be'er Sheva a Eilat, luogo abitato anche dagli uomini ma invero destinato agli stambecchi (*capra ibex nubiana*), la casa *ashram*⁸ di David Har-Zion, che Ofira e io visitiamo in cerca di un seguito all'India. David "Montagna di Sion", ebreo del Cile di precoce vocazione ascetica poi maturata in Himachal Pradesh – là dove la Ganga è fresca, dolce e ancora chiara sugli argini della meditazione a Rishikesh [il Signore dei sei sensi] – fino a prendere il nome di *Svāmī*⁹ Ramakrishnananda, ci accoglie a braccia aperte, ci racconta di sé come fan tutti, ci offre perle di vita, elargisce consigli di saggezza. Poi all'ora di pranzo ci saluta: "è il momento di parlare ai miei discepoli, scusate" e ci chiude in fretta in fretta l'uscio in faccia.

Ma a Ofira, insediamento che fu dell'Israele stile impero, si giungeva da un'unica strada, spina grigiastra infissa nel deserto fino a una duna o collina che poi scendeva verso

⁸ Monastero.

⁹ Titolo religioso con il significato di precettore spirituale.

l'abitato e il mare. Breve cittadina d'oasi, come villaggio di vacanze e di palme, accampamento stanziale a contraddire il luogo in cui fu eretto e con ciò la natura del deserto: di spazio proiettivo e liscio, aperto, rizoma delle famiglie e dei lignaggi nomadi che si muovevano per carovane e flussi predoneschi, informale, un intero non commensurabile, non striabile e non edificabile. Di contro invece uno sproposito di casine in cemento e fontanelle di recondita sorgente, di cortili asseccati e oggetti ammoniticchiati intorno. Insediamiento fata morgana e che perciò fu cancellato dalle mappe, restituito ai legittimi custodi del deserto: le stelle e i beduini che da quelle parti ancora s'invaghiscono dei loro padiglioni di plastica e stracci, rottami senza elettricità e senz'acqua per gente in sopravanzo dall'ultimo periodo neolitico, di pecore e cammelli, *kefiab* e bastonate, e finalmente di prossima estinzione – eppure persistenti e sprezzanti dei tracciati, dei recinti tanto cari al mondo degli stati nazionali. Costrizioni dei paesaggi evidenti in tutta l'Israele del presente. Ofira tornata dunque alle polveri d'Egitto, per lungo tempo fotografia sbiadita appesa a un muro della nostra casa, panoramica aerea color seppia del luogo tanto amato da Ofira la donna, che là vide i natali e i suoi tre anni fino allo sfollamento. Una delle colonie della prima serie a subire un esproprio divenuto poi cosa abituale, sia pure a Gaza o nella Cisgiordania, nel tentativo tardivo e un po' maldestro di rendere il paese più sicuro a scapito di una spiritualità del territorio detta Grande Israele. E quasi un idolo del vecchio testamento.

Città ebraiche. Molte città votate alla rovina per ragioni dissimili. Dalle perversità di Sodoma, dall'astio di Masada fino agli apatici *shtetlekh*¹⁰ dell'Ucraina. E fino alla Ofira pleonastica del 1982.

Ofira, donna e città. Ofira in India, prima mia concordanza all'ebraismo. Variando il rapporto con la donna variarono di conseguenza dentro e fuori i miei intercorsi con la religione, fino a portarmi al *mikveh*¹¹ dell'Ari, fino a scagliarmi irredimibile fuori dalla precettistica applicata, da ciò che si dice unirebbe i gesti del mio corpo alle qualità della mia anima e la influenzerebbe. Ciò che potrebbe dirsi e fu su ogni piano unione e divorzio. Definitivamente e infine fuori dalla bellezza del gesto rituale e riconoscimento del suo fallimento. Ofira fu molte cose oltre che moglie e angelo (sostengono i cabalisti che un angelo sia una forza spirituale capace di condurci da un posto all'altro, cioè da uno stato interiore al successivo, e che si incarni). Fu soprattutto uno specchio dell'intendimento, luogo in cui molte cose si riflessero prima di stabilirsi in me. Arena di molti contrasti e di un'intesa non estinguibile, che altri più inclini alle parole tenere chiamerebbero amore. Appunto perché specchio e perché altra insieme. Nei riflessi della sua presenza intravidi che divino può dirsi qualsiasi momento e che dipende soltanto dal modo di guardare agli eventi; distinsi che il piacere è luce spirituale schietta e che la tentazione più insidiosa è quella di non sentirsi più tentati, pensare di

¹⁰ Yiddish, piccole città dell'Europa settentrionale e orientale con numerosa popolazione ebraica (sing. *shtetl*).

¹¹ Bagno rituale ebraico.

avercela fatta. Avvenne nel suo specchio che scopersi che la ricerca mistica può promulgarsi anche per fatti quotidiani e abietti e lì fermarsi, senza poi esigere alcuna purificazione, né corporale né infatti del sentire. Perché se Dio è del sublime e del tremendo e non vi è altro che la sua presenza... Se come dissero i saggi, distillando il monoteismo in poche gocce, “non c’è altro che lui”, la sua presenza ci impregna a ogni istante e il resto è conseguente. – Si concedano le discussioni sulla diversità tra la sua essenza e la sua presenza, implicanti un attrito dialettico tra lui e la sua creazione.

Ritratti di Ofira nel deserto del Sinai. Ofira da bambina e il villaggio. Sempre giallastri sempre uguali a sé stessi. Funerei nelle loro icasticità di corpo senza vita e sabbie immobili. E forse per quel lieve profumo che esalano le tombe di teso, di contratto e che pendeva dal quadro sopra il muro, che si scollava dalle fotografie muffite di una infante raccolte in uno scrigno. O funereo era forse il profumo dolciastro della preghiera avvolto agli abiti dei cittadini di Bnei Brak, città ultraortodossa in cui abitammo nel periodo cabalistico, e che mi penetrava il naso troppo spesso, camminando e incrociando la gente con il *talit*¹² pendente o con le squallide parrucche sulla testa imposte alle mogli depilate? Bnei Brak, il coagulo. Città da pochi amata in Israele, misera e lercia, stipata. Di sinagoghe e strade dedicate ai rabbini più noti, di vicoli dai nomi acronimi di altri rabbini minori. La sola sottometropoli israeliana che puzzasse un po’ di India. Per quella sua presenza soverchiante del celebrare e della

¹² Scialle da preghiera ebraico.

religione, ma anche per il fritto al coriandolo dei falafel e della carne rosolata al girarrosto che su via Rabbi Akiva accoglieva senza opporsi il gettito delle marmitte degli autobus di ronda. E per quel suo essere nel contempo asfissia di abitazioni e facce da dementi, esiti di endogamie comunitarie cui da ultimo si vuol porre rimedio con la *sfera di cristallo* genetica. Di mani da elemosina peraltro così rare nel paese. Inglobata nella rete dei comuni ormai uniti in un'unica macchia intorno a Tel Aviv.

È stato un rapporto complesso il mio con le città israeliane, da Haifa – dove mi trovo e scrivo – a Bnei Brak e giù fino a Holon, dove ero giunto quel primo di giugno.

Holon. Sbozzata sulla rena del deserto, città circondariale della capitale non amministrativa del paese, ghetto operaio, deposito di immigrazione. Dove fui scaricato con orrore pochi minuti dopo l'atterraggio, intendo il primo venendo da Mumbai. Falansterio annerito dagli idrocarburi aromatici, la stanza di Ofira al primo piano in un continuo reboare di motori. Dell'alopecia desertica ricordo mi dissero subito, della maculatura da isolati di edifici sporiferi, palafitte e palazzi, tra Rishon le-Zion e Holon, tra Holon e Bat Yam, altre città satellite di Tel Aviv. Geometrie grossolane, aggressive, di linee e spigoli, di vetro e di grigiore, di solitudini e disconforto diario. E forse anche a loro, quei miei primi ospiti cortesi, verminazione regolare del cemento, faceva male il cuore al vedere quel mondo ondulatorio sparire, sepolto ancora vivo dall'asfalto. E ricordo che alla

prima luna piena, ancora in sintonia con i naturalismi indiani, mi spinsi da solo in quegli appezzamenti di sterpi e di sabbia fino a che non raggiunsi l'autostrada. Non un gran pezzo di cammino invero. Eppure un lieve aroma di selvatico ancora aleggiava di notte, tirato forse su dalla luna, affrancato dai motori arroganti addormentati nei loro parcheggi. Un aroma sospinto da una brezza tiepida e secca, risacca di un respiro ormai allo stremo. Vicino a me eucalipti giganti piantati dai pionieri socialisti per drenare i pantani. Alle mie spalle una villetta arcaica con brolo e muro di cinta, che ai suoi tempi fu magari avamposto del sionismo e frontiera, prima che i semi del calcestruzzo le venissero a germogliare tutto intorno. Piccole dune, arbusti. La luna piena che illumina d'incanto colline all'orizzonte, le quali evocarono per me presepi accesi e caravanserragli. I tre re rivolti a Betlemme. Cani che abbaiano a tratti. La spira autostradale di fanali rossi e bianchi. Qualcosa, pensai, si è rotto. Non è Europa e si sente. E non è nemmeno più l'India.

Quando Amos Cohen fece ritorno dall'India (dire chi sia Amos Cohen e come lo conobbi importa poco, credo, dire adesso) mi piaceva ritirarmi nel cimitero arabo di Giaffa, collinetta a picco sul mare di tombe derelitte e altri sassi. Un sentire di rovine e cose abbandonate tanto simile a certi luoghi dell'India, memore di un'antica moschea sul Mare Arabico diroccata e anch'essa costruita sugli scogli, ma quelli della costa sud dell'isola di Diu. Dove ci succedeva a volte di aspettare la notte, verso sera tornando con le vespe alla chiesa del villaggio di Fudam, in cui abitavamo. Nella chiesa infatti abitavamo, per una di quelle circostanze d'informalità che solo in India si danno: l'arcidiocesi di Goa e Daman aveva ammesso in quell'antica pieve portoghese l'ospitalità ai viaggiatori di passaggio, nelle poche enormi stanze disponibili oppure sopra al tetto all'aria aperta, di fianco ai campanili. Così non ci eravamo lasciati sfuggire la bestemmia – fornicare in una chiesa consacrata (vi si diceva anche la messa ogni tanto), fumare nottetempo la *charas* sotto la statua della vergine madre di Dio adorna di fiori rossi di ibisco, sola figura nell'unica navata, fiori sempre freschi, per poi finire a fare le pulci a certe teologie raffazzonate e ai misteri presunti dei Tantra. Io e gli altri due compagni con cui avevo decollato dall'Italia. E con Ofira che già si era ficcata nel mio fianco, là dove mancherebbe la famosa costa.

Ero molto da solo in quel primo periodo in Israele. Ofira più spesso non mi accompagnava. Camminavo, mi provavo di assorbire gli umori popolari. Andavo tra le case della gente

per imparare a sentirli. C'erano tra noi ancora molte diversità da colmare. Li osservavo fare cose nelle loro villette in diseguali schiere, chiamare i loro bambini con nomi inauditi. Sfiavo vestiti lavati di fresco appesi ad asciugare al sole e il profumo di un ammorbidente dozzinale che non dimentico più. E i forni del pane per il sabato, più soffice che durante la settimana e anche più dolce, fragrante di festa come una focaccia. E i microcafocelli *hummus*-rapper dei centri commerciali o dei giardinetti di periferia, a dieci anni con gli occhialetti a spillo di Anastacia o la berretta scesa sul naso di Eminem, modello americano sovrimpresso a Israele come di un ologramma sulla sabbia. Pieni di marchingegni cellulari a cui nell'anno 2000 io stesso ero ancora inadeguato. Esseri senza spessore montati da madri in scatola che intorpidivano negli angoli meno assolati dell'impero del caos.

Camminavo fin dove potevo, poi a volte mi facevo riportare da un tassì, a volte salivo sugli autobus. Così raggiunsi anche il cimitero arabo di Yafo (Giaffa), andando a piedi scalzi lungo il bagnasciuga della spiaggia di Bat Yam verso Tel Aviv. Oltrepassare un molo di massi e rigurgiti dei fondali, alghe spugnose, ferri, bottiglie svetrate. E a tratti certo rinfilavo le scarpe. O i sandali, adesso non ricordo. Ma un dì una tartaruga grandiosa corazzata, superstite delle estinzioni cenozoiche. Gli occhi però ritratti nella morte. Lei che aveva sprofondato negli abissi acquorei e intuito le correnti sulla corazza di scaglie, tegumento di scuti. Lei che era nata da un uovo su una spiaggia e che adesso su una spiaggia

marciva, come un rifiuto, senza compassione. Senza peraltro chiederla, nell'abbraccio della decomposizione.

Le ultime tombe in cima alla scogliera dalla battigia si vedono appena. Più in là la piana dissestata degli avelli era ben chiara e vi montai. O cimitero invero derelitto! In balia del sale e del vento di scirocco le lapidi si sgretolano in fretta, le pietre tombali implodono nel fondo di sabbia lasciando intendere paurose incavature. Che certo poi non si attivavano durante le mie visite, e gli zombi rimanevano di sotto. Il cimitero arabo di Giaffa: in parte cristiano, in parte musulmano. [Oggi le due parti sul mare sono divise da un muro e dal filo spinato – in un cimitero! – ma nel 2000 l'astio tra i morti era senz'altro meno intenso.]

Più a ovest di tutte le altre ultime dimore c'è un sepolcro, che non si pensi inclito monumento funerario ma una casupola con una balconata prominente al mare, piattaforma squadrata di cemento su cui mi sedevo a rimirare il sole sul declivio del cielo scendere verso l'acqua banalmente, con fatalità, come da un ermo colle senza siepe e che poco ormai lasciava al vago e alla facoltà immaginativa. Molto invece ai castelli di sabbia. Dopo avere fumato marijuana da una pipetta ad acqua borbottante, eco dei miei pensieri scompigliati.

restare in israele? e a farci cosa?

raggiungere il brasil? – Volevo andare in Brasile allora, chissà come mai.

ripiegare sull'italia?

e a farci cosa?

La prospettiva del concorso statale per insegnanti delle scuole superiori mi disanimava. E d'altronde avevo ormai perso l'occasione del '99. Alla carriera universitaria già mi ero negato con una tesi di laurea autoindulgente sui draghi medievali, per non passare una ventina d'anni a spazzolare la giacca del mio mentore o occuparmi di una virgola sfuggita a un copista di ottocento anni fa. Di carriere poi neanche a parlarne: il poco spirito competitivo mi precludeva persino il giornalismo. Insomma, ero un disadattato. Quasi senza ambizioni, fatalmente disilluso a priori, e di peggio non credo ci sia niente per chi è costretto a sopravvivere qui in basso. Catturato in un bozzolo del Regno senza darmene conto, sedevo fumavo e pensavo finché non mi sentivo esausto, poi tornavo a Holon.

Poi tornavo a Holon, nella camera che avevamo decorato a mo' di tempio indù.

Così che quando Amos Cohen fece ritorno dal suo viaggio nell'India degli israeliani dopo la naia ce lo portai. – Ce ne è di quelli che possono recuperarsi solo in clinica psichiatrica, dopo avere rovinato dagli ozi paciosi dei McDonald's alle perquisizioni casa per casa di Nablus, di Jenin, di Ramallah, in cerca dei nemici da arrestare, da assassinare sul posto magari, nella polvere, confrontati dalle loro donne e dai bambini. Altri che in India sciogliono nelle droghe i souvenir del rimorso.

Amos ritornato dall'India me lo portai nel cimitero arabo di Yafo, per fumare e insieme condividere la sua esperienza, così che anche la mia si riavesse. Era dopo il settembre del 2000 e l'intifada n.1-bis era già in pieno corso. Mia madre disperava da lontano. Telefonava anche più volte al giorno. "Torna a casa" diceva, "ma non vedi che lì c'è la guerra? Venite a stare qui da noi in campagna". E poi: "Ma proprio tra gli ebrei dovevi andare a finire, che li odiano in tutto il mondo?". E non che mia madre tenesse gli ebrei in particolare antipatia, di ebrei forse non ne aveva mai nemmeno incontrati. Parlava così un po' a casaccio e un po' per frasi fatte, dimenticandosi dell'ebraicità di Ofira, cui sembrava non dare importanza. Eppure quella guerra non riusciva a preoccuparmi. Per incoscienza, per curiosità. Per incoscienza senz'altro. E nonostante le esplosioni e i morti, perché non è che una certa guerra non ci fosse. Tanto che il 30 marzo del 2002 – durante quei mesi tremendi poi detti "primavera di fuoco" – ci saremmo visti brillare il palestinese giusto in faccia se l'impazienza non ci avesse spinto a proseguire a piedi. Invece di aspettare l'autobus davanti al bar che dopo tre minuti saltò in aria. E insieme a quello si infransero diverse cose e alcune vite e i vetri dell'atelier di abiti da sposa di Rosa Margulis, zia di Ofira per parte di padre, i cui locali si affacciavano sull'angolo tra la via Allenby e la via Bialik di Tel Aviv. Tre minuti, forse duecento metri. E con lo scoppio arrivò subito l'odore del sangue. Come zaffata di carne appena macellata.

Amos fu contento di quel cimitero diroccato, che anche a lui sembrò un cantone d'India per la tranquillità e la decadenza, per quanto lo inquietasse un po' quel nome, Yafo, posatoio (bassofondo apparente) degli arabi di Tel Aviv. Ci scambiammo lo stesso storielle buffonesche di sbirri indiani e aneddoti di viaggio. Il motto da inquadrare in uno studio di araldica turistica, quel “we cook, you pay” di un ristorante sul mare a Chennai. Mi disse della sua ricerca delle spiagge segrete giù nel Kerala. Io gli confidavo la prima impacciata stesura di certe satire a sfondo indostano che ancora oggi, scritte e riscritte, continuo a lasciare nel mezzo. Ma il nostro era un idillio fuori luogo.

Scende infatti di traverso alle tombe un manipolo di baldi giovanotti, banda di ragazzotti arabi che si avvicina con fare minaccioso. Parlano con Amos a voce alta. Io non capisco, l'ebraico per me era una cosa ancora tutta da venire. Vedo che Amos impallidisce, risponde conciliante. Amos poi dice che chiedono di non sedere sulle loro tombe. E non è che hanno tutti i torti. Non siamo in India. [Non siamo mica in India dove gli asceti permangono nei campi crematori a consumare certi rituali grazie all'estrema generosità dei defunti. Né noi siamo asceti – pare che alcuni di loro attendano, mentre il corpo abbrustolisce sulla legna, che il cranio del defunto si spicchi per la pressione del cervello che ribolle, che quindi ne raccolgano con le tre dita principali della mano destra un pezzo da succhiare con partecipazione. E che così oltrepassino una soglia, quella del cannibalismo e del disgusto. Il che pare li faccia più adeguati all'indistinta identità del tutto.] I ragazzi poi se ne vanno e noi

ridiscendiamo dal balconcino con la vista a mare sulla sabbia. Ma Amos non è più contento. Si è rabbuiato, comincia a dire di pericoli e minacce. Dei nemici. Quasi mi accusa di averlo portato tra loro, dell'imprudenza di uscire dalle zone ebraiche. Cerco di rassicurarlo ma vuole andare via.

Appena fuori dal limite cimiteriale poi ha inizio l'assurdo. Amos viene coinvolto in una caccia all'uomo.

Luogo: la strada su cui dà la porta d'accesso al cimitero. Ci sono dei lavori in corso. Dal muro di cinta alla lamiera che conchiude i lavori poco più di un metro. Camminiamo così, stretti tra le due pareti, in direzione dell'angolo che svolta giù verso la spiaggia e il ristorante Babai (ci eravamo stati per colazione di sabato con Ofira). Là dove alcuni anni dopo il Centro Peres per la Pace avrà fondato la sua nuova sede milionaria firmata Fuksas.

Ma ecco che scoppia un petardo che dà inizio all'attacco.

Amos si genuflette, si accascia, cerca riparo ma i muri che ci stringono non lasciano scampo. Si guarda intorno con gli occhi ciechi di panico. Altri botti. A me sembrano scherzi dei bambini, ma per lui è il segnale. Dice: "sta' basso, se ti vedono sei morto". Prova a infilarsi di sotto la lamiera che lo arpiona e gli stappa la maglia. Quando gli parlo non sente. Forse non mi riconosce o forse vede che in fondo non capisco niente. Siamo diversi. Deve pensare a sé stesso. A Ramallah e altrove di ebrei ne hanno linciati alcuni da non molto. Lui è parte in causa. E lo guardo con flemma inopportuna, quasi fossi un lettore del suo dramma, come da spettatore degli eventi. Di quei filmati di retate immonde nelle città sottoposte ai nazisti. Di ebrei come di insetti

nascosti dentro ogni fessura, negli interstizi tra i soffitti e i tetti, quando tutte le strade erano già interdette e loro, incerti tra i fucili e la deportazione, braccati. E presuppongo quel fremito della sua mente a me ignoto, il terrore di chi ancora oggi, di chi anche se parte dominante è cresciuto in un'arena e tra le insidie. Lo prendo sotto un braccio con forza, lo tiro e ce ne andiamo in fretta.

“Anche le loro anime” farfuglia, “ci sono nemiche”. Gli rispondo senza fare alcun senso: “Sarà perché siamo già morti che mi sento così strano in questi giorni”.

In fondo al vicolo inventato tra il muro di cinta del cimitero e la lamiera dei lavori in corso sfilava un guerriero moresco. Cavalca il proprio baio a pelle. Bambini senza scarpe corrono dietro al suo trotto, si spingono, lo inseguono gridando, in mutande, lerci, sull'asfalto.

Ha termine così il periodo del riesumare i ricordi. Quel tentativo infantile di preservare la spensieratezza del viaggio in India nel fiato torrido delle battaglie. Quando delle normalità dei giorni non rimangono che i resti del sacrificio: di ogni tempio fiorento, di ogni tribunale della legge, di ogni abbraccio, di ogni portico delle accademie, solo avanzi. Quando anche infine le idee vanno in rovina e i grandi della terra sono morti, disattivati, ossa, e ai quali le macerie di sé stessi, come pietre tombali sbriciolate, non avranno lasciato alcuno scampo.

Non tornai più in quel cimitero per anni. Ma dopo quella volta, ancora incerto sul da farsi, entrai nell'Israele dei conflitti.

Dopo il volume raccolto a Mumbai, Ofira arrivò un giorno con un indizio di livello superiore: un incontro. Seguiva lei a disboscare, per aprirlo, quel particolare sentiero.

Settimana del libro a Tel Aviv. Accompagnata da Ariel, suo fratello, allora diciannovenne caporale del battaglione Ghivati di stanza nella striscia di Gaza. Suppergiù quattro anni prima della cancellazione delle colonie ebraiche dalla Filistea inferiore e del ritiro unilaterale delle truppe imposti da Ariel Sharon. Ofira entra nel raggio d'attrazione di una bancarella che vende libri cabalistici e promuove un gruppo di studio. Parla con il venditore. A lungo si ferma a chiacchierare con lui, studente e collaboratore di quel gruppo che appunto è lì a reclamizzare. Il suo discorso la intriga. Dopo le tante ritrosie dell'India, malgrado le avversità che la oppongono all'ortodossia della sua religione, qualcosa in quel discorso la seduce, probabilmente lo studente la ammalia, e prende nota di un indirizzo, registra un appuntamento. Sarebbe stato il giovedì seguente alle otto. Lui stesso – lo studente, il venditore di libri – avrebbe offerto una lezione introduttiva pubblica e gratuita sulla saggezza della Cabalà. E *Introduzione alla Cabalà* si intitolava anche la miscellanea di testi con cui Ofira era tornata a casa.

Alla prima lezione io certo non andai. E poi neanche alla seconda e alla terza. Ostacolo insormontabile mi si parava davanti l'ebraico, parlato e soprattutto scritto nelle forme più alte e rarefatte dei trattati religiosi e mistici. Ricevevo in compenso da Ofira minuziosi e articolati resoconti sulla

nuova dottrina, sulle simpaticissime persone incontrate e per nulla infatuate della preghiera rituale e dei precetti, sul luogo di raduno di quei cabalisti in erba, una casa qualunque nei pressi della vecchia autostazione, in un centro per messaggi e terapie olistiche. Di fianco al portone d'entrata l'entrata di un sex shop. Luogo insolito per chi ambisca a mete trascendenti. Che pure odorava di onestà, di schiettezza, di pulizie alla varecchina e di oli essenziali, senz'altro parecchio difforme da certi *ashram lounge* dell'India dove si radunavano e si travestivano i gaudenti d'oriente e d'occidente, pretestuosi di ascetismi liquidati in contanti. E per primo il bar di Osho a Pune. Certo un luogo inusuale per chi aveva ritenuto che alla spiritualità si addicessero date cesure morali e una qualche purità dell'ambiente, incastrato quell'edificio com'era tra il viavai degli immigrati non ebrei (asiatici, africani) intorno all'autostazione e il favoreggiamento della prostituzione nella porta accanto. Al centro di questo tempietto scanzonato poi lo studio – ma per principianti – della Cabalà, la grande mistica ebraica che dopo un rapido aggiornamento era uscita dal mio medioevo e si era attualizzata in un momento storico più consono a sé stessa.

Le prime volte allora per me sono passate così: ascoltavo quello che Ofira imparava, leggiucchiavo le poche traduzioni in inglese dei testi di Yehudah e Baruch Ashlag e di Michael Gordon, maestro del gruppo “Or Ashlag”, distribuivo nei vicoli adiacenti al lungomare un po' di volantini informativi sulle loro attività di propaganda. Capitava che a volte

qualcuno mi fermasse e mi chiedesse informazioni su cose, sullo studio, e vedendo che non rispondevo in ebraico, che a mala pena capivo le parole appena dette, mi domandava se sapessi cosa portavo in giro. Rispondevo di sì, il che non era vero per niente, e non coglievo l'ironia un po' spregiativa della domanda. Presi poi a frequentare le lezioni del giovedì sera in modo saltuario, con grandi difficoltà accettando questa mia situazione di totale analfabetismo. Il desiderio era forte ma era come se fossi diventato sordo. Come un gattino, pensavo, accoccolato sulle cosce di Paolo mentre questi illustrava la propria familiarità con il dio ignoto ai convenuti sul colle areopagitico in Atene. L'apostolo rivelava parlando Gesù Cristo. Il piccolo felino facendo un po' di fusa dormiva e raffiava le unghiette nel mantello... Poi insomma, come si dice, ciò che deve accadere accade e un'inclinazione come la mia di allora per le idee assolute, le *soluzioni finali*, per le rivelazioni e per le conoscenze che sono così perché devono essere così ed è giusto che siano così; un'attitudine come la mia di allora finisce col tirarsi dietro tutto il resto del destino personale. E voglio dire che un gruppo come gli "Or Ashlag" diventa un'attrattiva irresistibile per chi, già tarato da dette tendenze, vi ritrovi parole e pensamenti da sé stesso già pensati e già dette. Con che logica? Forse soltanto per un falso sillogismo disperato: so certe cose io che nessuno mi ha mai insegnato e dice; loro divulgano le cose che io so; quindi, loro mi possono insegnare ciò che ancora non so, che sembrano sapere e che ritengo di volere conoscere. Da cui di necessità l'associazione. Risultato, ovvero conseguenza, mi iscrivo

a un corso di pranoterapia nel centro di massaggi, il cenacolo dei cabalisti in erba. Aggiro il blocco porfireo dell'ebraico per spingere le mie radici verso il filone d'acqua. Stimare le mie scarse forze, mi aggroviglio all'allievo curatore olistico per giungere in qualche modo al maestro spirituale. Al quale da principio non avevo e non potevo avere accesso. Che mai gli avrei detto a parte "Shalom, rabbi Gordon"? Con imbarazzo di seguito per mancanza di argomenti e di linguaggio.

Per quattro mesi circa lo studio delle energie sottili del corpo. Percezione sommaria dei chakra e dei loro allacci con la mente. Fiori, spirali colorate in movimento, sacche al tatto gommose intorno ai corpi nelle zone contratte, fitte di traffico energetico bloccato. Le mie mani taumaturgiche. Un gioco divertente. Per un po'. Poi però mi distraigo. Forse è l'odore delle femmine con cui mi addestro, non abbastanza sottile da lasciarmi accedere anche ai chakra di livello superiore. Forse troppo poco intelletto si dispiega in queste cure di benessere e serenità, scarso discernimento. E mi annoio.

Breve digressione con morale

Nel rammentarmi succinto di quel corso, il solo volto che riemerge è di Sigal. Appena entrata nella giovinezza, ebrea di origini turche, religiosa. La sola che tra i compagni curatori avesse un suo splendore. Non so cosa cercasse nei massaggi, fu strano perderla. Un bel giorno giunse alla lezione ma solo

per portarci il suo addio. “Ho trovato la mia strada” diceva, e che non poteva spiegarlo, che finalmente capiva e non c’era più bisogno di cercare altro. E nel suo sguardo quel giorno in effetti la vivacità della ricerca sembrava essere venuta meno. Aveva un viso però anche molto stanco. Le occhiaie la imbruttivano un po’, come avesse sofferto la notte, dormito poco, quasi già fosse più asciutta e rinunciante. Passarono poi di bocca in bocca le vaghe ragioni del suo abbandono: una donna, di evidente influenza o ritenuta saggia, che aveva aperto a caso la Torah per leggervi il mistero della vita di Sigal e il suo destino. Gli impegni che avrebbe dovuto intraprendere. Le cose da lasciarsi alle spalle. E al sentirlo mi si fece un tremolio nel cuore per certe vecchie favole dei nostri santi. E tutto allora mi sembrò normale, anzi piuttosto anomalo nel riproporsi in una fresca figlia di Israele il moto vocazionale e superstizioso che un tempo convertì un sant’Agostino¹³ e anche san Francesco¹⁴. Tanto quanto la lettura occasionale di una pericope di umiltà evangelica (*sortes Apostolorum*) aveva catturato i due santi, quella di un paragrafo della Torah Sigal.

Come diventare un mistico non era granché chiaro all’inizio. Ghilad Sandlar – così si chiamava lo studente del maestro che dapprima aveva avvinto Ofira e ora a me insegnava le manipolazioni dei centri energetici vitali – sosteneva che intanto mi poteva bastare ascoltare.

¹³ Aurelio Agostino, *Le confessioni* 8, 12 (29).

¹⁴ Tommaso da Celano, *Vita prima di san Francesco d’Assisi* 9, 22.

“Ma anche senza capire?”.

“Anche senza capire” rispondeva. E questo non mi convinceva molto.

Lui invece ne faceva un gran vantaggio: avrei potuto ricevere l'influenza di quella luce particolare racchiusa nei testi cabalistici senza opporvi le resistenze dei pregiudizi. Sorta di apprendimento per travaso e assorbimento, come nei bambini e negli infanti.

“Che vuoi dire?”.

Che a differenza degli altri, quelle luci così speciali contenute nei testi cabalistici in ebraico e che si attivano solo per la magia di una lettura intenzionale – come carrucole impegnate nel risollevare le nostre anime inerti – avrebbero agito su di me con il massimo effetto. Non capire non mi avrebbe ostacolato. Voleva dire che per non essere cresciuto in Israele nulla di quanto scritto nei testi mi avrebbe ricordato dei rabbini vocianti in parlamento, dello smercio con gabella dei certificati di *kashrut*¹⁵, dell'esenzione dal servizio militare per i giovani studenti ultraortodossi mentre ogni altro cittadino ci passa almeno due o tre anni, dei corpacciuti coloni rotolo della Torah e moschetto che, dai razzisti che sono, impediscono al paese di evolversi nei termini della convivenza. Per certo sostenuti da politiche di governo paranoiche delle persecuzioni del passato e attratte ancora oggi da un'ideale espansionistico che si è mostrato un grave errore strategico già da oltre trent'anni. Sicché insomma non mi sarei opposto al testo e alle sue luci, quasi

¹⁵ Ebraico, regole sulla purezza degli alimenti nell'ebraismo, da cui l'aggettivo *kasher* o *kosher*.

così muovessi guerra al pretame che si è impossessato del paese.

“Ma di che luci parli, e cosa sono poi queste luci?”.

Quelle luci, chiamate *luci circostanti* o, anche al singolare, *luce circostante*, proiettandosi fuori dalle forme intenzionali delle lettere e dei fonemi ebraici mi avrebbero informato di ciò che dovevo sapere in modo subliminale, inconscio, per l'effetto assorbente dell'oscura anima mia assetata di piaceri luminosi e conoscenza. Anche se il mio intendimento non avesse tenuto il passo degli algoritmi dei grandi cabalisti, nonostante le chiose generose e continue offerte da Ofira. Il compito di quelle luci d'altra parte era chiaro e del tutto conforme alle mie brame: avrebbero ingrandito i miei desideri perché desiderassi ancora e ancora e infine potessi volere anche Dio – che non conosciamo né sentiamo e che perciò per davvero non vogliamo. Mentre di solito imploriamo la sua grazia perché agevoli le nostre velleità pulciose: “Padre Pio, fai vincere il concorso a mio figlio, per favore”, “Gesù, ti prego, fa' che il suo male guarisca”, “Oh Madonnina, famme sta' incinta”.

L'uso dei desideri come modalità di elevazione mistica! Del tutto insolito, attraente, insidioso. Facile da equivocare. Contrario alle mortificazioni di stampo monastico, nel contempo non una via edonistica. Ma una via per cui i miei desideri – dai cabalisti detti il mio *desiderio di ricevere*, cioè il mio egoismo – il quale è sostanza base, anzi unica, della natura umana e dell'intero universo – si sarebbero purificati, raffinati, lustrati al punto da diventare uno specchio perfetto

su cui la luce divina, quella grande bontà del tutto dare e di continuo e senza condizioni, si sarebbe riflessa senza più interferenze. Ogni cosa del mondo, perfino quanto vi è di più tremendo, sarebbe diventata indolore. Anzi piacere, nella percezione non più di me stesso ma del Creatore da cui tutto si irraggia. Pensai che avrei potuto anche conoscere quel sentire del rabbino Akiva, che nel 135 dopo Cristo subì lo spellamento, ed era vivo, da parte dei beccai del divo Adriano Augusto. E mentre quelli con le spazzole facevano del suo corpo lacerti, lui cantava. Sentiva il sentire di Dio e non il proprio, perciò intonava: “Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno”. Ma tra me e quel momento di sublime gioia stava tutto il lavoro del cabalista (per Akiva, si dice, occorre perlomeno un quarantennio), che come avrei imparato di lì a poco è fatto di callose notti insonni con gli occhi che si sciolgono sui libri.

A Zfat c'ero già stato un'altra volta insieme con Ofira, nell'agosto del 2000, dormendo in cima ai giardinetti cittadini con il sacco a pelo e riscendendo a piedi per i campi fino al lago di Tiberiade, sudando troppo e succhiando i manghi rossi raccolti dalle piante cariche di frutti dolcissimi. Donati a noi sconvolti dal sole furibondo da piccoli e generosi alberi all'insaputa dei loro coltivatori. Ci siamo poi tornati un paio di anni dopo e ormai impaniati negli studi cabalistici, in macchina, alla ricerca delle tombe dei saggi, visitando il monte Meron, luogo di sepoltura di Shimon Bar Yoḥai e centro di intensi pellegrinaggi ebraici, ma mancando la grotta dove si dice che scrivessero lo *Zohar*, il rabbino e suo figlio Elazar, per tredici anni nascosti dalla persecuzione dei romani. Scoprendo al suo posto la sede campestre dei mortali resti del rabbino Tarfon, saggio mishnaico, compagno e amico del rabbino Akiva, maestro di rabbi Shimon.

Dei resti mortali del rabbino Tarfon, tumulati con pietre e malta in bianco e azzurro, in cima a una collina e sotto un grande albero nei pressi di dimore da far west, di uomini e donne che per tema delle ansie moderne e i palpiti di ascesi moderata si sono rifugiati in covi simili a quelli dei pionieri e dei primi coloni americani. Casupole di legno, di brecciamme e metallo, allora spesso senza elettricità né acqua corrente. Ambientazione invero alquanto indiana e che in quei primi mesi dal ritorno ricercavamo di continuo, lentamente assuefacendoci al paese. Lei riabituandosi, io adattandomi ex novo.

Sulla tomba di rabbi Tarfon l'atmosfera dell'India in effetti ci emoziona entrambi, nonostante la solitudine, quell'assenza di pellegrini e di curiosi che è merce ben rara nel subcontinente indostano. Ofira legge le epigrafi antiche, dedicatorie dei meriti del maestro mishnaico. Poi vuole andare a fare due passi. Ha visto delle vacche al pascolo e hanno i vitelli, di pochi mesi, tre, quattro mesi, dice di volerli accarezzare, di fargli un saluto. Probabilmente si ricorda la mia crisi di pianto a Rajkot, in Gujarat, davanti a un bufalino di pochi giorni che cercava protezione dalla mia mano carezzevole schiacciandosi sul fianco della madre, i suoi occhi neri sprofondi di terrore per l'intrusione, quelli della madre già assassini insieme alle narici frementi. Pianto davanti alla fragilità della nascita nuova e alla strenua difesa e pronta a tutto di una madre animale. La vedo allontanarsi verso il pascolo poi sparire alla vista tra gli alberi e le pieghe della terra. Tarfon e io così restiamo soli, lui nelle sue storie, io nelle fantasie della mia mente. E vagamente ci pensiamo, io accucciato per terra di fianco alla sua tomba, mentre con ammirazione guardiamo questo paesaggio di colline quiete che nella loro pace senza condizioni hanno accolto tra gli umani i più saggi, le anime più sublimi del pianeta a discutere e mettere per scritto le illuminazioni spirituali più brillanti. Ma che ugualmente potrebbero accogliere una strage o la loro stessa distruzione. Natura madre e matrigna.

Un fruscio di piedi alle mie spalle e mi volto pensando a Ofira di ritorno, dopo avere aggirato la collina. Invece è una

donna ben diversa quella che sta scendendo verso la tomba, bionda, vestita di bianco, quasi un angelo, che a occhi bassi si avvicina e passando me li pianta addosso. Sorride serenissima, mi dice: “Shabat shalom!”. E solo allora mi rendo conto che siamo venuti in visita a un santo all’entrata del sabato e in macchina. Che ce ne andremo in macchina quando già starà calando il tramonto e nessun mezzo di trasporto è più lecito. Non un gran modo di rispetto verso un santo... L’apparizione mi ha creato disagio, ma la ragazza si apre in un sorriso e passa oltre. Cammina sui passi di Ofira e in pochi attimi scompare anche lei nel verde. Da casa sua andrà da qualche amica per accendere le candele del sabato. Più tardi, magari dopo cena, tornerà a casa a piedi, per i campi, sarà benedetta. Non come noi che in macchina raggiungeremo la guest house e poi andremo a cenare a ristorante.

“Non ci pensare” dice rabbi Tarfon, “non è un reato. E anche come peccato non è dei peggiori. Tu poi non sei nemmeno ebreo...”.

“Lo so... Però non è neanche gentile, insomma, venire a trovarla in questo modo...”.

“Se è per quello, io non me la prendo. Poi tanto siete capitati qua per caso, no? Cercavate la grotta di Shimon e di Eliezer, no?”.

Pronuncia le sue parole con un tono di ironico rimprovero, rabbi Tarfon. Fitto senso di colpa. Faccio una smorfia come a dire “ha ragione” e poi sto zitto. Lui invece continua.

“D’altra parte il rispetto dei precetti non è cosa che ti si addica, ormai dovresti saperlo”.

“Ma io non ho mai rispettato dei precetti...”.

“Appunto!”.

“Ma è che non sono mai stato un ebreo” protesto.

“Ma nemmeno hai rispettato mai quelli non ebraici. Non sei nemmeno mai andato a messa, neanche per Natale. Neppure le regole della tua scuola hai rispettato, hai preso sette in condotta...”.

“Ma rav...”.

“E volevi anche diventare un ufficiale di Marina... ha ha ha...”.

Non so perché, mi sembra che Tarfon cerchi di umiliarmi scavando così arbitrariamente nel mio passato. Nel mio presente.

“Ma è del tuo futuro che parlo” dice concludendo il corso del mio pensiero.

“Rav, non la capisco. E ha ragione, siamo arrivati qua per caso e io non merito che lei mi rivolga la parola, ma se mi vuole dire qualcosa mi parli in modo più diretto. Non capisco se mi sta rimproverando di qualcosa o se mi sta prendendo in giro”.

Tarfon si fa serio. Dice in tono dimesso: “Già, il divario culturale. Noi qui siamo abituati a parlare per cenni, allusioni, suggestioni. Uno si deve impegnare per capirci qualcosa... Io poi sono anche sempre stato così, un po' canzonatorio. Ma loro preferiscono i discorsi tirati sulla faccia, la pappa pronta...”.

“Io non preferisco niente” dico interrompendo la sua riflessione a voce alta, “è solo che non capisco di cosa mi sta parlando esattamente”.

“Esattamente?...”.

“Più o meno esattamente...”.

“Esattamente è un problema, perché le cose sono sempre in movimento”.

“Vabbè, ma almeno esattamente adesso, in questo momento, di che stiamo parlando?”.

“Esattamente adesso in questo momento stiamo parlando di responsabilità”.

“...”.

“Quando inizierai a comprendere quello che dice Gordon, capirai meglio. I tempi sono maturi. La rete si sta ricostruendo. Le anime si stanno ricomponendo, l'interdipendenza si sta manifestando. Lo dicevamo già dai tempi del Sinedrio che ognuno è garante dell'altro, anche se allora si parlava soltanto di noi, del popolo apripista. Ma oggi siete tenuti tutti a garantirvi l'un l'altro. A non farlo sarà un disastro. Queste sono volontà superiori con cui non c'è da scherzare”.

“E questo c'entra con la mia indisciplinazione?”.

“Chiaro che c'entra! Tu sarai un nodo della rete, se scioglierai la tua maglia perché ti stanchi o perché qualcosa non ti torna, farai un buco che comprometterà anche gli altri”.

“Ma rav, se mi sentirò responsabile cercherò di non fare dei danni. Però non posso promettere obbedienza cieca neanche a lei. Neanche a Lui. Obbedirò a ciò che crederò più giusto, secondo come potrò capirlo. Non a una dittatura che non condivido e non comprendo”.

“Ti ricordi di Yeshu sulla croce?”.

“Di chi?”.

“Di Yeshu”.

“Di Gesù?”.

“Sì, lui. Ti ricordi?”.

“Di cosa?”.

“Di quello che ha vissuto, cosa ha detto”.

“Come mai parliamo di Gesù?”.

“Anche lui era un saggio dei nostri. Con alcune stranezze, con certe riottosità che l’hanno invisato al Sinedrio. Quella storia di voler dividere le famiglie soprattutto, non andò giù a nessuno... Ma insomma, quella frase della croce mi sembra ti avesse colpito”.

“Ne disse alcune mentre era crocifisso, non una sola...”.

“Come sei polemico! Una sola ti era piaciuta”.

“Dice Eli Eli lema sabachthani?¹⁶”.

“Ecco! Ti ricordi cosa ti aveva colpito, no?”.

“Sì, certo. Che Gesù obbedisse a un destino che credeva ingiusto e che non condivideva. Che come ricompensa per la predicazione fosse stato abbandonato da Dio... O almeno così si sentiva”.

“Be’, forse lo capirai più in là nel tempo come si sentiva. Non te lo auguro. Però lui la sua maglia non l’ha sciolta”.

“Non l’ha sciolta...”.

“No, non l’ha sciolta. E per un motivo soltanto. Perché dal suo destino dipendeva quello degli altri che gli stavano accanto e che senza di lui si sarebbero persi. Non poteva farlo, nonostante la fatica e il dolore. Per un principio di responsabilità”.

¹⁶ Matteo 27, 46; Marco 15, 34.

Rimango in silenzio. Lui rimane in silenzio, per un po'. Poi: "Dovrai iniziare a prendere le cose seriamente. Non è proprio un gioco quello che vuoi giocare". E poi: "Le cose spirituali non vanno disgiunte da quelle terrene, non ora non qui perlomeno". E infine: "Rinunciare a sé stessi per gli altri è il gesto più disumano, la scelta più improbabile. In bocca al lupo!".

"Crepi" mi sento dire con mestizia, e poi il silenzio. Tarfon non parla più. Né io parlo. Resta oramai poca luce nell'aria e Ofira ancora non torna. Mi guardo intorno. Tarfon se ne è andato. Ritorno sulla strada dove avevamo lasciato l'auto e lei è là, in macchina, che mi aspetta ascoltando la radio. Delta blues.

"Come sei entrata?" le chiedo.

"Hai lasciato le chiavi sul cruscotto".

La notte dello stesso giorno nella nostra camera alla guest house non riesco a prendere sonno. Ofira si è addormentata presto, dopo cena, stanca della giornata all'aria aperta. Le parole di Tarfon invece mi si aggirano per le sinapsi e mi lasciano inquieto. Fa caldo. Si vede una falce di luna all'orizzonte. La luna tra i capelli di Shiva. Gli ambienti ancora si confondono, l'India suadente e l'Israele vibrante. Accendo la luce del balcone, una lampada fioca, e cerco di sfogare i miei pensieri in parole, come sempre. Ma quello che riesco a scrivere è insolito e lascia anche me un po' perplesso.

Vestiti di cielo

Credo ci sia da mantenere una certa distanza quando ci si avvicina per studiare la tela del Regno, non volendo che questa ci si appiccichi al naso o peggio, nel caso si sia piccole creature, ci invischi per poi soffocarci. Di che morte poi! Abbozzolati nel muco di un nemico, appesi come mummie di prosciutti nella dispensa di compare ragno.

La distanza sufficiente è soggettiva e da quantificare, ma è un po' come spogliarsi, levarsi quegli stracci appoggiati alle pudende. Quegli insulsi ritagli di tessuto ricuciti insieme per i quali ci saremmo offesi se qualcuno fino a poco prima ce li avesse sporcati, con un po' di caffè magari o senza volerlo con degli schizzi di sugo, ora sgualciti su una sedia a un passo da noi ci lasciano quasi apatici. È bene dire quasi,

perché certo molto dipende dal valore che si dà alle proprie vesti. Una personalità su cui si è molto investito, pagata con lavoro e fatica, una personalità di prestigio, anche quando è lasciata in guardaroba è cosa delicata, non la si può cincischiare pensando che quando il proprietario torni a prenderla si possa dirgli: “siamo spiacenti, c’è stato un incidente”, oppure: “signore mio, che guaio! ci è caduto del vino, il suo soprabito si è tutto macchiato”. Cose simili non lasciano indifferenti. Qualcuno vorrà indietro i suoi indumenti e li rivorrà come prima. Griderà, picchierà i piedi e le mani, minaccerà di chiamare a giudizio. Farà il diavolo a quattro e proverà a cavarvi gli occhi se non gli ridarete il suo mantello e i suoi privilegi. A certe cose purtroppo ci si abitua.

Sarebbe forse meglio allora circolare ignudi come i monaci cielovestiti d’India? Certo si eviterebbero alcune rogne dovute alle false appartenenze.

Però dismettere gli abiti è rischioso. E anche dare inizio al processo di distanziamento. E si potrebbe fare anche la nota fine della cipolletta, che strato dopo strato e dopo tante lacrime si riduce a un soffritto oppure a niente. Lacrime necessarie, d’altra parte. Il dolore infatti, come la distanza, purifica e acuisce le facoltà di discernimento.

Importanza del discernere, del vedere tra le pieghe delle cose. Con raffinatezza magari sapere cogliere i segreti illustrati in ciò che si mostra, nascosti solamente dagli occhi

accostumati a trovarseli di fronte, piccole sfumature, variazioni sul tema che ci ingannano, schemi che nascondono l'abisso – *se sai che qui c'è una mano allora ti concediamo tutto il resto*¹⁷ (Wittgenstein). O con Julio Cortázar: *E i gesti dell'amore, questo dolce museo, questa galleria di figure di fumo. Si consoli la tua vanità: la mano di Marco Antonio cercò ciò che cerca la tua mano e né la tua né quella cercavano qualcosa che non fosse già stato trovato dall'inizio dei tempi. Ma le cose invisibili devono incarnarsi, le idee cadono a terra come colombe morte*¹⁸. Così qualsiasi vocazione, ogni scelta, tende con il tempo a diventare abitudine e perciò costume. Le strutture si portano dietro i significati che la storia degli uomini gli ha attribuito, e così gli uomini diventano dei ruoli. Forse lo stesso non accade con gli astri dei savi *digambara*, i monaci gianisti “vestiti di cielo”, che dopo molte lune e tanti soli sapranno ormai per certo quale costellazione indossare stanotte? Così anche la nudità finisce per essere veste.

¹⁷ Ludwig Wittgenstein, *Della certezza* I.

¹⁸ Julio Cortázar, *Come va, López?* in *Storie di cronopios e di fama*, Torino 1981.

La prima volta che sentii le sirene suonare in Israele fu per la giornata della memoria del 19 aprile 2001. Il 26 di Nisan del 5761, secondo il calendario ebraico. Sirene sparse in ogni angolo del paese atte ad avvisare la guerra, usate due volte all'anno per la commemorazione delle vittime della Shoah e dei soldati caduti in combattimento, a sette giorni di distanza l'una dall'altra. Nel giorno della Shoah suonano le sirene alle dieci di mattina, per un minuto, e tutto il paese si ferma. Chi guida ovunque sia arresta il proprio mezzo, esce dall'abitacolo e paga il suo tributo sull'attenti. È una sensazione proprio strana quella di un paese che si riunisce idealmente al suono di una sirena di guerra, con gli occhi rivolti a uno dei più grandi crimini di Stato del XX secolo, probabilmente il più grande, e ai defunti per la patria. Occhi rivolti al passato, legati alla rovina e alla morte da un vincolo che sembra ormai costituire una gran parte dell'identità israeliana. Vincolo paranoico che blocca la politica e la società in un atteggiamento persecutorio da cui il paese dovrebbe liberarsi. Per andare avanti. Per aprirsi al mondo. Nonostante la comprensibile gravezza di duemila anni di vittimizzazioni e sottomissioni. In Europa. E forse proprio per quello. Forse proprio per quello Israele dovrebbe ormai sforzarsi di chiudere i fantasmi nell'armadio e aprire le finestre al mondo. Oggi potrebbe farlo. Oggi che il mondo grossomodo si è redento, spetterebbe anche a loro perdonarsi. Perdonarsi di essere sopravvissuti, di non avere potuto fare niente per salvare i sei milioni, o quanti siano stati, sterminati dal manicomio nazista.

Per mia parte non so davvero in che maniera partecipai alle nefandezze del secondo conflitto mondiale, se fu in modo consistente, supponendo la veridicità del reincarnarsi, o se è solo nell'archivio della mente. Ritengo di sapere che ci fui e so che fu nei campi o nei rastrellamenti o in quelle cacce fatte per un'Europa libera da ebrei (*Judenreine*). Luoghi inferi da cui ci si dovrebbe allontanare senza nemmeno concedergli uno sguardo, per non dare l'occasione all'abisso di guardare attraverso i tuoi occhi. Però da che parte stetti non so, né mi va granché di scoprirlo. Per questo non volevo andare a Yad Vashem, il museo dell'olocausto ebraico di Gerusalemme. Per ovviare a sorprese inconvenienti, avessi anche dovuto riconoscermi soltanto nella foto di un inserviente pavido di aguzzi valvassini o di un laido monatto. Yad Vashem, luogo monumentale e assai celebrativo per le tristezze che vuole ricordare. Eppure è un sentimento che mi segue da che avevo dodici anni, nel 1981, e la scuola "Irma Bandiera" di Bologna ci organizzò una bella gita estiva nella Germania dell'Est. Frequentavamo la seconda media e allora la città era ancora cospersa di un vanesio afrore comunista (perciò l'est tedesco), anche se ben altre sorti incombevano e dopo tre anni il fritto omologato dei McDonald's da Bolzano sarebbe sceso a ungere un po' tutta la penisola, mentre Canale 5 compiva proprio allora i suoi primi due anni e gli spuntavano i famosi dentini uncinanti che poi hanno fatto scempio dei corpi macilenti delle istituzioni.

Durante il ciclo delle elementari ci avevano portato più volte a Marzabotto, a fare finta – almeno noi bambini – di compatire quei duemila o quasi morti innocenti, trucidati dalla rabbia dei crucchi in ritirata lungo la linea gotica, e intanto lucravamo sulle figurine dei calciatori Panini, a mani basse per non farci scoprire in quei commerci: Dino Zoff era sempre in rialzo mentre l'icona di Beppe Savoldi, dopo gli scandali sempreverdi del totonero, non valeva quasi più niente. Ci avevano insegnato molte canzoni della resistenza partigiana, di vento che fischiava e scarpe rotte, e alcune le ricordo ancora bene. Ma a Buchenwald nell'opaca DDR la scena fu proprio diversa. Del tutto, in modo sconvolgente. Certo le conseguenze di quel viaggio potrebbero anche dirsi le fantasie di un bambino sensibile ai ricordi degli altri e impressionabile più del dovuto davanti a una mostruosità imprevista, e che in effetti tramortì molti di noi, zitti lì a bocca aperta. – Più del dovuto? Perché di Buchenwald mi si ficcarono in testa i ganci a cui, ci dissero, appendevano le donne per il mento, come di vacche a dissanguarsi in un macello. E chissà se in quei momenti sospesi erano poi già morte fino in fondo. Quei forni in laterizio in cui i bambini svaporavano in fumo (ci dissero che li infornavano anche vivi, e forse era una bugia però lo dissero). E tutto un artigianato perverso per cui chi avesse un corpo tatuato finiva a fare luce ai gerarchi, la sua pelle conciata ad arte per diventare un esotico abat-jour. Oppure tesa e rilegata avrebbe ricoperto qualche libro della biblioteca del comandante del campo. Da cui rimasi a curiosare, più oggi che allora a dire il vero, cosa potesse leggere il gerarca prima

di ritirarsi per la notte. Magari era trascorsa una dura giornata di “trattamenti speciali” (*sonderbehandlungen*), quando arrivavano i treni con gli ebrei e si doveva smistarli, spogliarli di ogni residuo bene fosse anche un dente o un’otturazione in oro, radere via i capelli da rivendere alle industrie tessili, decidere chi fosse da doccia subito, chi da mandare in baracca bello sporco. Cosa insomma potesse interessare al gerarca prima di sprofondare in chissà quali sogni, se qualche favola tenebrosella dei fratelli Grimm o *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer, filosofo, e non lo sapeva, di gusto cabalistico, per provarsi di levare dagli occhi la brutta realtà dei loro gesti e ricacciarla in quell’insulso nulla da cui l’autore garantiva provenisse.

Ma una curiosità mi resta ancora insoddisfatta: di sentire quel sentire dei nazisti. Per capire come ci si sente a non porsi più limiti, a farsi latori di estinzioni. Senza che mi sia mai illuso di riuscirci. Che poi non sarà stato un sentire ma un milione di sentire differenti. E non contro un nemico minaccioso e armato ma contro madri e figli, come ne avevano anche loro senz’altro. L’ottundimento più tremendo del sentire. Gente diseducata al classicismo che per il cancello del campo aveva fatto forgiare in chiara evidenza e in lettere Bauhaus, nonostante l’avversità del nazismo a quel movimento, il motto **JEDEM DAS SEINE**, a ciascuno il suo, commutando un antichissimo percorso di giustizia in sadica laidezza. E qui mi sono visto andare per una pista incerta, nel tentativo un po’ maldestro e superato di collegare quella barbarie, estrema eppure affatto originale, all’ambiente

sociale di una cultura stravolta in propaganda o forse al *Volksggeist* delle tribù tedesche. Se invece, mi sono poi detto, fosse stata soltanto una questione di pesi e di misure, cioè di tarature e di grandezze? Soltanto... Dal momento che noi tutti abbiamo la forza morale di schiacciare una mosca e ci godiamo anche dopo che ci ha ronzato sulla faccia, visto che presumiamo l'abbia fatto apposta, altri possono squartare



Ignoti di Lubny da Film and Photo Archive, Yad Vashem 2725/21.

la gente e quasi non soffrirne. Anche se un amico una volta mi disse, tendendo a negare la pietà e ogni possibile controllo di sé stessi, che in ogni luogo e in ogni tempo ciò che l'uomo può l'uomo fa. E in tale sommarietà d'opinioni ristetti finché dagli annali contabili della storia non fuoriuscì un pietoso riconoscimento, catalizzato dal ricordo di una persona amica, con la

quale condivisi certe esperienze nel gruppo "Or Ashlag". Si chiama Caterina Wexler, alias Kate, e somiglia molto, per come la ricordo, alla donna ritratta in questa foto. E avrebbe anche potuto essere lei. Il riconoscerla, il presumere chi fosse quella donna e madre rannicchiata nella sala d'aspetto

della morte, una che avevo toccato, con cui avevo scherzato e mangiato, tradusse una memoria fotografica qualunque in dolore e rabbia per il torto subito e non solo immaginato sui libri. Del suo corpo abusato e dissacrato e offeso, della sua umanità vilipesa. Per quanto fossero una compassione e un dolore lo stesso ispirati dalle carte (le informazioni per il confronto disinvolto a seguire sono infatti tratte dal libro di Christopher R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*, Torino 1995).

L'esercito tedesco avanzava verso Mosca sconvolgendo tutto, come di una tempesta. Nelle retrovie si sparpagliavano gli *Einsatzgruppen*, le unità operative motorizzate delle SS addette alla pulizia dei territori conquistati dagli ebrei, dagli zingari e dagli avversari al Führer, suddivise in quattro ordini alfabetici: A, B, C e D. Il 16 ottobre del 1941 l'unità speciale 4a dell'Einsatzgruppe C raggiunse il villaggio di Lubny, nel centro dell'Ucraina. Come da procedura cacciavano gli ebrei fuori dalle case. Li raccolsero tutti insieme in un prato di terra sabbiosa, quasi ci fosse da attendere l'arrivo di qualcuno di importante da festeggiare insieme tutti quanti. C'era il sole. Ma questo non valeva niente. Là dovette sedersi anche lei, raccolta in quei suoi stracci pesanti dell'inverno. Intrecciò le dita delle mani intorno a suo figlio e lo addormentò. Qualcuno addetto alle documentazioni la ritrasse così. Poi in miserandi gruppuscoli di nonne, madri e figli, la fecero gocciolare via dalla comunità, se la portarono più lontano tra i pioppi già sfogliati dal freddo. Forse la denudarono e la costrinsero a sdraiarsi per terra, poi con un

colpo di fucile a bruciapelo le mandarono in poltiglia la cervice. Il suo fardello (improbabile che ancora dormisse, forse piangeva) se ne stava al suo fianco. E allo stesso modo fu finito. Ma come ognuno morì – dico, come ognuno visse la propria stessa fine – non si sa e non è dato saperlo.

Questo assassinio estratto dalle statistiche e personalizzato, immaginato in modo cronachistico e nella carne presunta di chi c'era – perché lo suturo alla forma di Kate e lo trasento – come già a Buchenwald mi lascia ammutolito. Sconcertato. Ma per le nostre eccezionali ottusità, che uno davanti all'altro a occhi aperti non ci



Vera Wohlauf da Daniel J. Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'olocausto*, Milano 1996.

riconosciamo, ci vediamo ma non ci sentiamo. Quali i motivi intimi dei carnefici, tuttavia non capisco: la propaganda politica, la crudeltà di nature maligne, i torvi idealismi, l'avidità e la brama di potere, l'emulazione di un compagno più forte o di un leader che ci revoca a sé e ci impone l'omicidio di diritto. Un po' di tutto questo. L'incapacità di porre un limite alla propria solerzia, all'obbedienza. Ma le cose non cambiano di tanto, se non per le meticolose ricostruzioni degli storici.

Per un puntiglio d'intelletto però, morboso forse, l'immagine di

quella donna tristissima e perduta va insieme a quella di Vera Wohlauf, così moderna nei suoi vestiti estivi, leggera, sorridente in questa fotografia di quegli anni. Indosso solo un corpetto scollato, la pancia magra in mostra come una giovane israeliana di oggi. Il viso sembra abbronzato (o è forse un vizio della vecchia stampa), profumato di crema per il giorno, magari al bergamotto. Chissà. Moglie del capitano Julius Wohlauf del battaglione 101 dell'ORPO, i riservisti della polizia di ordinanza di stanza in Polonia. Il 29 giugno del 1942 si erano sposati ad Amburgo e la loro luna di miele fu a Radzyń, dove Julius comandava la prima compagnia. Era incinta già di quattro mesi quando il 25 agosto suo marito se la portò fino a Międzyrzec, ghetto di transito, dove a rotazione gli ebrei venivano ammucchiati dalle località vicine per essere poi convogliati al campo di sterminio di Treblinka. Si trattava quel giorno di trasportarne 10.000. Si urlava, si strillava, si piangeva. I soldati ubriachi (!) sparavano a casaccio nel mucchio, così i cadaveri e i corpi mutilati impedivano il passo alla mandria. C'erano pochi addetti per troppi prigionieri e la deportazione fu feroce anche per i tenori dei nazisti. Intanto Vera passeggiava lì intorno. Difficile dire quanto ne godesse. Faceva caldo. Guardava. Si era tolta la giacca militare che aveva ricevuto all'alba. Di certo non si sa cosa pensasse. I figli del popolo prescelto cadevano come animali da macello. Lei di stirpe atlantidea, di una semideità ariana da ripristinare, osservava disgustata la mattanza. "O loro o noi" – questa è la sola cosa che saprei farle pensare se fosse un mio personaggio. "Quelle prerogative di cui con

superbia e menzogna questi ebrei si sentono investiti non vinceranno la superiorità del nostro sangue nella nostra terra. Noi siamo il popolo eletto!”. Ed era tale elezione, la quale univa le vittime ai carnefici nell’abbraccio mortale dell’ultima guerra di religione europea, se di guerra si potesse parlare in una tale imparità di mezzi; era tale elezione che più di ogni altra cosa, più anche dei loro corpi, andava emendata, umiliata, obliterata. Per quanto certe volte quando si vince ingiustamente si perde e quella guerra fu vinta dagli oppressi, contro ogni prevedibilità, pure a un prezzo carissimo.

Così finisco. Troppo è già stato scritto da chi suo malgrado ci fu o da chi ha ricostruito quegli eventi, superstiti e studiosi che soli e a vario titolo hanno il diritto di parlare di quei giorni. Categorie entrambe a cui non appartengo. Ma di quel gran deliquio delle menti che fu il nazionalsocialismo, non l’unico del genere purtroppo ma tra tutti senza dubbio il più teatrale, è bene preservare qualche traccia. Ognuno con le proprie forze. Tanto più che da tali livori a nessuno è garantita l’astinenza. Tanto più da quando i demoni del Regno cercano di avvantaggiarsi della deriva connaturale ai ricordi, per diffondersi con volgarità e malizia sulle favole di un olocausto inesistente. Quando i ricordi si trasformano in leggende. Le favole di un mondo improbabile e morto che piacerebbe risultasse anche falso.

28 Nisan 5767. Sera del giorno della Shoah in Israele.

La Shoah, la catastrofe della civiltà europea, fu cosa solo ebraica. Non così le persecuzioni e i massacri sistematici messi in opera dal nazionalsocialismo. Secondo le indagini di Norimberga dall'Europa scomparvero (va da sé che il termine è eufemistico) in 500.000 gli zingari, i quali ad Auschwitz avevano un reparto tutto loro: il *Familienzigeunerlager* o campo BIIe. A loro, sempre mal visti e che a differenza degli ebrei non ebbero rappresentanza tra i vincitori della seconda guerra mondiale, non fu riconosciuto né mai concesso alcun indennizzo¹⁹. Circa 70.000 tedeschi menomati – handicappati, malati di mente, incurabili – furono sterminati con il progetto Aktion T4, nome in codice dal luogo in cui fu stabilita la sede dell'organizzazione incaricata delle eutanasi governative, un villino confiscato a un ebreo al numero 4 della Tiergartenstraße, nel quartiere residenziale di Charlottenburg a Berlino. Un sarcastico contrappasso fu riservato a quelli del triangolo rosa (demarcazione in luogo della stella gialla), congerie di omosessuali, transessuali, ermafroditi, eunuchi, e a quelle del triangolo nero, le lesbiche accomunate alle puttane e ai vagabondi, tutte e tutti imprigionati come categorie asociali, squallidi laidi rei dei loro gusti. E di comportamenti poco ariani. A loro i vincitori del '45 non riconobbero lo stato di internati ma di semplici malviventi. Liberati dai campi di concentramento e di lavoro furono nuovamente imprigionati nelle carceri ordinarie per finire di scontare il debito contratto con la legge nazista, la quale si sostenne li

¹⁹ Vittorio Messori, *Pensare la storia*, Milano 1992, p. 362.

avesse condannati giustamente. Di loro durante la guerra ne morirono 7.000. Soltanto.

Eppure dalle liste di questi perseguitati di terza e quarta classe emerge un personaggio di grande rilevanza: Magnus Hirschfeld. Magnus era un ebreo, ma anche gay. Era stato lui infatti, medico e giornalista, a fondare nel 1919 l'Istituto di sessuologia di Berlino (*Institut für Sexualwissenschaft*), l'anno stesso in cui Hitler si tesserava nel DAP. Magnus fu il precursore delle lotte civili degli omosessuali dei nostri tempi. Contro gli oscurantismi biechi delle religioni tradizionali. L'Istituto da lui fondato era di un'avanguardia straordinaria, un faro poi ingoiato dalle voracità di una tenebra in verità mai apparsa né scomparsa, il quale ancora oggi stenta a dare la via ai naviganti. Nella villa del Großer Tiergarten, il parco di Berlino dove sorgeva l'Istituto di Magnus, erano stati raccolti migliaia di volumi di medicina, psicologia, etnologia che avessero come campo d'interesse la sessualità e documenti d'archivio che rendevano la grande biblioteca un luogo unico. Era stato messo in funzione un consultorio matrimoniale e del comportamento erotico accessibile anche ai più indigenti, il quale informasse, educasse, promuovesse la contraccezione e l'emancipazione sessuale dove di lì a breve la femmina ariana sarebbe diventata una bestia da riproduzione, divulgasse le cure delle malattie veneree, sostenesse i diritti di una parte dell'umanità delle più oppresse. La biblioteca invece andò poi in fiamme, insieme alla vergogna del popolo tedesco, la notte del 10 maggio del 1933, mentre sull'Opernplatz, a

pochi passi dall'ingresso dell'istituto, Goebbels strillava in falsetto davanti agli studenti nazisti e si agitava in preda a convulsioni isteriche indotte dal pensiero delle checche. E di quel gran finocchio di un ebreo in contumacia, per certo. Indiceva la legge del fuoco per ogni manifestazione culturale non prona al nuovo spirito tedesco. Magnus, che per sua buona sorte si trovava all'estero per un giro di conferenze, non fece più ritorno in patria. E morì a Nizza dopo un paio di anni, tra le braccia di un giovane amante orientale.

La madre di Ofira, un'ariana convertita all'ebraismo della categoria contriti del dopoguerra, non fu estranea alle magagne del Terzo Impero. E così di conseguenza Ofira, nonostante le lacune di conoscenza sulla storia della sua famiglia – sua madre d'altra parte non insegnò ai propri figli nemmeno una parola di tedesco. Quando mi raccontò del caso di una sua prozia ricoverata in clinica psichiatrica per un esaurimento da disastro familiare. Nel volgere di poche settimane del 1937 alla meschina morirono, secondo l'ordine ma per cause differenti, il marito, il padre e il figlio. E lei crollò e non si riebbe. Non so come i medici identificherebbero il suo caso secondo le diagnosi di oggi, ma in breve diventò apatica, malinconica, afasica e quant'altro. Fu schedata dai burocrati della Tiergartenstraße 4 e un giorno trasportata in autobus – quegli autobus dai vetri oscurati perché non turbassero i passanti – in uno dei sei centri di eliminazione per queste tipologie di derelitti, in quale non si seppe, e fu gassata. Lei, tra i 70.000. Piccolo scarafaggio già massacrato nel suo cuore dal fato,

fastidio impersonale accluso alla grande disinfestazione del Reich.

A leggere le liste senza fine dei soppressi per nome e per cognome sembra incredibile che ognuno di quelli fu un essere umano. Che soffrì. Che subì quanto oggi è solo scrittura della storia.

Salmi 139

[1] (*omissis*)

Signore, tu mi hai esaminato e mi conosci.

[2] Tu sai quando mi siedo e quando mi alzo,
penetri i miei pensieri da lontano.

[3] Quando cammino e quando riposo mi osservi.
Ti sono note tutte le mie vie.

[4] Non c'è ancora una parola sulla mia lingua
che ecco, Signore, tu la conosci già tutta.

[5] Dalle spalle e dal davanti mi circondi
e posi su di me la tua mano.

[6] Meravigliosa per me la tua saggezza,
troppo alta, io non la comprendo.

[7] Dove allontanarmi dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?

[8] Se salirò in cielo, tu sei là,
e se giacerò negli inferi, eccoti.

[9] Se prenderò le ali dell'aurora,
se abiterò all'estremità del mare,

[10] anche là mi guiderà la tua mano
e mi afferrerà la tua destra.

[11] Se dirò: l'oscurità mi copra,
e la notte sarà per me come la luce,

[12] nemmeno le tenebre potranno occultarmi
e la notte splenderà come il giorno,
per te le tenebre e la luce sono uguali.

[13] Perché sei tu che hai creato le mie reni,
mi hai intessuto nel ventre di mia madre.

[14] Ti ringrazio, mi hai creato in maniera stupenda.
Meravigliose sono le tue opere,
la mia mente lo sa molto bene.

[15] Non ti erano nascoste le mie ossa
quando ero formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.

[16] Come embrione mi hanno visto i tuoi occhi
e nel tuo libro erano scritti tutti i giorni,
quando non ne esisteva ancora uno.

[17] Come sono difficili per me i tuoi pensieri, o Dio,
quanto duri sono i loro principi.

[18] Se li conto sono più della sabbia;
se li finissi, sarei ancora con te.

(omissis)

Si dà una sensazione di calore a chi si accosta a un gruppo religioso, quel suo profumo intenso, caldo e acre come di pecore rinchiusi in un ovile. E tutti ben felici di vederti quando ti accosti ai loro pascimenti, per quanto strapperai la loro erba e forse ne avranno di meno – e per quanto in effetti chi sei e perché ci sei anche tu qui intorno? Ma così da loro esige il pecoraio e occorre accogliere i nuovi arrivati e così insomma fan tutti quelli che ambiscono a un riconoscimento. Così ci sono le norme vigenti dei festosi comitati d'accoglienza, gli ammiccamenti, le pacche sulle spalle, un bel brindisi in tuo onore e alcune secondarie reticenze, certo cose non dette soltanto a fin di bene, per non spaurirti finché sei novello: che ti comporterai come noi, farai quello che facciamo noi, sarai con noi un tutt'uno e stimerai le alterità come disgrazie. E si dà un sentimento speciale a chi si accosta a un gruppo religioso, tanto più in Terra Santa. Un profumo intenso e caldo e acidulo come di armenti a scaldarsi in una stalla. Prudenza conformistica del branco, conforto della mimesi in un mucchio. Eppure da principio quel lezzo di paglia rafferma era stato invitante, non intendo negarlo, per quel suo modo così comodo di mettere le cose a posto e delineare i bordi delle differenze. Noi e loro, la creazione e il Creatore, gli assetti e le priorità delle pedine in gioco, fossero queste gli angeli e i demoni, gli ebrei o i non ebrei, gli scopi e i mezzi. Donare un senso teleologico all'eterogenesi dei fini della storia. Quindi svelare i segreti delle stelle e del nome di Dio – יהוה, che diventava quattro fasi di luce diretta grazie alle quali il Creatore

emanava il suo Regno e si rappresentava nelle sue creature in origine e in ogni momento. Le quattro fasi di luce diretta...

Ricordo con serenità la prima Pasqua trascorsa a Kfar Sitrin, collegio per studenti disagiati sulla via di Haifa che il gruppo aveva preso in affitto per trascorrere tutti insieme la festa. Vari edifici adibiti a dormitori, una cucina con refettorio grandi abbastanza per accogliere e sfamare chi giornalmente si sarebbe unito alle celebrazioni, perlopiù sostenitori dei progetti degli “Or Ashlag” che studiavano sotto gli allievi del rabbino Gordon, come Ofira e me stesso all’inizio nel centro massaggi.

Quella prima Pasqua a Kfar Sitrin fu un evento speciale. Non si era ancora in troppi e l’incontro aveva il gusto schietto dell’ascesi, dello studio divino, di gente in unità d’intenti e di speranze e lontana dalle farse che in seguito avrebbero preso piede, quando le mire espansionistiche del rabbino Gordon si rivolsero al suo paese di origine, la Russia, e agli Stati Uniti, per diffondersi di là (pensava lui) a tutto il mondo. E dalle poche decine così si passò a migliaia di partecipanti in cerca del raduno perfetto, che per sentirsi uniti si festeggiavano come a carnevale e fondavano grotteschi Stati cabalistici. Quando oramai non ci si conosceva neanche tutti e il modo di aggregare il supergruppo era diventato l’impegno centrale, quasi sempre risolto malamente in vodka party e spettacoli e concerti amatoriali come di un oratorio allo sfascio; in continue spartizioni dei lavori per il mantenimento degli impianti, tra

cucine e bagni, tre pasti giornalieri da preparare e servire, cori di massa intorno agli inni più ovvi del congregazionismo ebraico e finalmente le lezioni cabalistiche, piuttosto dei proclami amplificati dentro un padiglione enorme e tradotti simultaneamente in varie lingue, quando prima di colazione e dopo cena il maestro usciva dai suoi alloggi e raccoglieva il bestiame sparpagliato. E forse, travalicato il numero che fa di una tribù un popolo, non si danno altre scelte se non la gestione politica, con tanto di regolamenti, controlli, punizioni. Le elargizioni alimentari e il circo. Per il momento però a Kfar Sitrin Ofira e io avevamo una camera privata con vista nell'edificio quello il più elevato, costruito a metà della collina. E non si pensi al lusso. C'erano tre letti a castello e un bagnetto. Avevamo dei lunghi momenti di riposo tra le lezioni del mattino e quelle pomeridiane. Dalla finestra si scorgeva in lontananza il mare. Ci impegnavamo come in un cenacolo di affiatati apprendisti in tutti quei lavori necessari per la pulizia e la preparazione del vitto, per la messa in opera di una cucina adatta alla Pasqua secondo Yehudah Ashlag, quando le normative alimentari si fanno più rigide del solito, per le installazioni elettriche ausiliarie pronte per il bisogno, gli immagazzinaggi vari e gli allestimenti delle stanze. Tutti i lavori di una comunità cui allora prendeva parte anche il rabbino Gordon, visitando più spesso le cucine, pelando qualche patata per il forno, così come consigliato dalla tradizione talmudica²⁰, per poi rivolgersi ai doveri del suo rango. [Filmato nella mia testa di Mussolini a torso nudo che in visita agli agricoltori pontini

²⁰ Talmud di Babilonia, *Shabat* 119a; *Kidushin* 41a. *Shulban Aruch*, *Orah Haim* 250.

falcia il grano per cinque minuti, abbaia da un trattore a gambe larghe, poi torna a Roma alle sue carte, alle sue amanti e al suo palazzo.]

E Israele per me si trasformava. Non più gli agglomerati suburbani e tristi, né quel deserto bello ma deserto in cui mi spinsi, vano, in cerca di chi laggiù non c'era. Ora c'erano invece le persone e poi c'erano i testi. Un maestro vero e i suoi insegnamenti. Un corpo sociale risanato di famiglie, bambini, donne oneste, uomini devoti e il sentimento smisurato della divinità a unirci, proteggendoci come una siepe un giardino. C'erano la vita e le sue leggi eterne. Che altro mai avrei chiesto? E certo a Kfar Sitrin in quell'aprile del 2002 non stavo lì a pensare alle rovine a venire, quando la siepe fu tagliata per farvi entrare i barbari e le televisioni e il commercio e per offrire a ognuno, si diceva, la sua occasione *in excelsis*. Con Ofira ormai eravamo in regola e avevo infine un maestro. Sposati a Cipro in matrimonio laico (perché Israele ammette solo unioni religiose, pur riconoscendo burocraticamente i voti contratti all'estero). E le parole del maestro si specchiavano nei laghetti dei pensieri del mio sentire come nuvole ricche di pioggia e le riconoscevo. Per quanto avessi potuto avrei accolto le sue acque celesti nella conca del mio cuore disseccato e della mia mente, per riempirmi della sua saggezza. In tutta onestà non avevo timori. Sembravamo tutti gente equilibrata, con l'ambizione che Dio fosse la soluzione alle nostre disgrazie e ai nostri affanni. Inseguivamo una vocazione mistica, non scientifica, non accademica, e volevamo andare fino in fondo.

Non mettevo però in conto tante cose in quei giorni. Certe ambizioni camuffate da precetti e le faziosità comprese in quel pacchetto tutto incluso di amicizie, le quali passo a passo e a partire dall'affare Kagan (che seguì a breve quella Pasqua spensierata) si palesarono ai miei occhi e sulla mia famiglia. Fino al divorzio da Ofira e poi da tutti. Ma che *monachum non faciat habitus*²¹ e avrei dovuto ricordarlo meglio. Sia chiaro poi che non disprezzo la mia eredità né ho dei rimpianti. Dopo tre anni di veglie e di rinunce sono più disperato di una volta e non cerco conforti. Ho imparato anche tanto e ho facoltà di distinzione più taglienti. *La queste del Saint Graal* si distanzia dall'aspetto comunitario tanto caro all'Israele eterno, il solo forse vitale, si ritira in un romitorio di scritture che pure sono preghiere, confutazioni, reclami. Eppure è con malinconia che ricordo che in quel tempo d'Arcadia a Kfar Sitrin, durante un pranzo nella sala mensa, mi andò di alzarmi in piedi e di cantare là davanti a tutti – rivolgendomi dal cuore proprio a tutti – la mia adesione a ciò che avevo scelto o che semplicemente avevo accolto. Cantai il salmo 121 nell'arrangiamento degli Sheva, un gruppo di world music israeliano che conoscevo soltanto per quel brano. Fece seguito un applauso scrosciante che invigorì i miei intenti, perché non era apprezzamento del bel canto ma beneplacito per me sceso dall'alto, da una schiera di cherubini sbardellati.

²¹ Decretalium Gregorii papae IX compilationis liber III, titulus XXXI (*De regularibus et transeuntibus ad religionem*), capitulum XIII (*Valet professio facta sine susceptione habitus religionis*).

L'affare Kagan

David Kagan era un musicista. Eseguita dei concerti di musica cabalista che un tempo il suo maestro gli aveva fischiettato perché fosse messa su carta, melodie che questi sosteneva risalissero ai cieli superiori di Yehudah Ashlag per via del figlio Baruch. Quando di sabato dopo pranzo Baruch cantava con voce roca e profonda e la musica era di propulsione all'elevazione spirituale dei suoi allievi. Ed era anche un mio amico David Kagan, simpatico, gentile.

Erano davvero pochi i mesi che avevo trascorso nel gruppo, ancora irregolare la mia presenza, incerto il mio impegno. Ero stato accolto con ammirazione e affetto. Si teneva in gran conto il fatto che non essendo ebreo e non capendo granché dell'ebraico, e non essendo nemmeno un israeliano o un russo (il rabbino Gordon era russo e così, per osmosi linguistica e culturale, la maggior parte dei suoi allievi), la mia scelta fosse dettata da una chiamata sincera e profonda che andava ben al di là della ragione. E dell'identità religiosa e nazionale. Uno slancio del cuore. Quanto di meglio in effetti ci sia. Non il bisogno di capire con la mente ma di sentire, di imparare a sentire e ad amare. Riempire il vuoto interiore che mi aveva spinto fin là. Anche Rachel, una figlia del rabbino Gordon, era rimasta colpita dal mio arrivo nel gruppo, tanto da spingere suo padre a farmi complimenti e auguri davanti a tutti. Eppure, e nonostante questo, non ero ancora pronto a vedere la politica infettare quell'ambiente ai miei occhi ideale. Ero ingenuo. Come se da quel luogo

potessero mancare le dinamiche umane di sempre. Gli scontri di volontà, le invidie, le alleanze, gli ostracismi. Tanto che quando venne a raccogliere gli spartiti e i suoi libri per portarseli a casa, il giorno che seguì la purga di circa una trentina di compagni – e non se ne potevano conoscere i motivi con chiarezza, non io il novizio comunque – David era come un fantasma, passava e nessuno lo vedeva, si era fatto di aria trasparente, invisibile a quei cuori mammalucchi. Gli parlai e mi disse di lasciarlo stare, che la sua compagnia ormai non mi avrebbe portato alcun bene. Mi rivolsi allora già turbato ad Avihu Melamed, uno dei veterani del gruppo, uno dei più implicati, e chiesi spiegazioni, ragioni. Però fui liquidato in due parole dal suo fare da sergente capo. Perché era cosa che non mi riguardava. Il che era insopportabile. Gli eletti tra i prescelti, quella schiera che era a suo stesso dire l'élite del giudaismo e senza requie belava “amerai l'amico tuo come te stesso”, si dimostrava un coacervo di serpenti. Il divino rabbino cabalista, promotore silenzioso della lista, durante la mattanza si era raccolto nei suoi appartamenti, piangendo spero per i suoi misfatti. A Olga, sua moglie, cui era prediletta la signora Kagan, precluse ogni rapporto con questa, coartandola all'annullamento dei suoi stessi affetti. O con lui o contro di lui era il nobile impegno, e doveva valere per tutti.

Avrebbero potuto almeno, fossero stati un po' meno arroganti, evitare il processo di piazza. Tutto era stato offensivo, una cosa da cani. Di lupi che obbediscono ciechi ai ringhi del maschio alfa e scacciano l'estraneo e lo

mordono, la bestia caduta in disgrazia. Avrebbero dovuto fare le loro pulizie un po' più discretamente. Anche se un po' più ipocritamente. Ma erano israeliani e russi, militareschi e adusati al dispotismo, non consideravano il fatto se l'unico estraneo alla ghenga era più sensibile ai trattamenti ingiusti, irrispettosi, violenti; se trovava impossibile, nella sua sciocchezza, che l'antagonismo si mischiasse all'ascesi, laddove ognuno avrebbe dovuto collaborare con il proprio fratello; anche se nel suo immaginario c'erano ben impresse le agiografie di san Benedetto e di san Francesco, quando i suoi monaci prima e poi un prete invidioso avevano voluto avvelenare il santo fondatore del monachesimo occidentale²², senz'altro fallendo, e quando poi un compagno dei più cari, fratello Elia, primo erede dell'ordine, aveva tradotto la povertà e l'umiltà irriducibili della regola francescana in stimate santificanti e basiliche e missioni politiche e studi dottrinali, e cessione di frati al tribunale dell'Inquisizione – e tutto questo prima che la sua immagine venisse compromessa dalle scritture agiografiche volte a denigrarlo. Ma tutto ciò agli eletti tra i prescelti era occulto né gli avrebbe interessato saperlo. E perché poi? Le loro modalità erano quelle e tali sarebbero rimaste, come episodi analoghi avrebbero mostrato in seguito. Chi poteva si sarebbe adatto. Ogni altro, secondo i loro intelletti di paglia, era sostituibile e in qualche modo si sarebbe rimpiazzato. Ma con chi? E come?

²² *Patrologia Latina* LXVI, 125 ss.

Nome e cognome: Michael Gordon.

Anno di nascita: 1946.

Paese di provenienza: Russia (alla data della sua immigrazione in Israele, nel 1974, ancora URSS).

Altri dati anagrafici non ne ho né mai mi sono interessato di averne.

Durante i brevi anni in cui Ofira fu amica di famiglia e ne frequentò con regolarità la casa, per un tè e una chiacchierata insieme alle due figlie e alla moglie, venni a sapere di una madre autoritaria e invadente di cui Michael aveva ereditato alcuni tratti del carattere; dei loro primi anni in Israele e della circoncisione cui il maestro, pur di nascita ebraica, sottostette all'arrivo nel paese per confermare e accertare la sua appartenenza al popolo; seppi del laboratorio odontoiatrico da lui gestito con ottimo successo e guadagni, della villa di HerZilya in cui trascorsero gli anni fino al 1979, quando poi prese a frequentare la sinagoga di Baruch Ashlag, in via Hazon Ish a Bnei Brak, e volle trasferirsi in un appartamento più dimesso e oscuro ma che fosse a pochi passi dal maestro. Situazione a cui Olga, sua moglie, si accomodò con silenziose lacrime e a fatica, onorando il contratto matrimoniale. Un piccolo gossip.

E questo invece il mito. Di sé stesso parlava soltanto in relazione a Baruch, compianto istruttore e amico, ciò che solo doveva interessare i suoi studenti. Di come fosse giunto a lui in una notte di disperazione, dopo alcuni tentativi precedenti con altri maestri che lo avevano lasciato in

ambasce. E l'anima sua penava, il desiderio mistico bruciandogli il cuore. Uscì di casa in auto che annottava e dalla villa guidò fino a Bnei Brak. Pioveva. Sotto la pioggia intensa si informa sconvolto – “dov'è che studiano la Cabalà da queste parti?”. E uno che gli indica la sinagoga e lui che ci entra e trova Baruch, seduto intorno al tavolo con alcuni suoi discepoli più anziani, che sorridente lo accoglie e gli fa posto, come se lo aspettasse. Ci raccontava che fu il segretario personale del rabbino Baruch Ashlag, metteva per lui in ordine i giorni, gli agevolava le incombenze quotidiane, teneva per lui non so quali registri, lo accompagnava una o due volte al mese a Tiberiade, un luogo molto amato da Baruch che vi aveva una casa e lo stimava di alte virtù spirituali. Di quando nel 1983 gli fu imposto, diceva, di formare un proprio gruppo a cui insegnare, per vuotarsi della sapienza acquisita e fare spazio a quella nuova e più profonda, nel contempo trasfondendola ad altri, e adescò qualcuno a Tel Aviv, racimolando questa piccola cricca che a sentirlo come ne parlava sembrava più di pittime che di scolari, e intanto per venirgli incontro il maestro scriveva articoli e lezioni sulla via da seguire, poi raccolti in un'opera in cinque volumi dal titolo *I pioli della scala (Shlavei ha-Sulam)*. E di quando con un certo riserbo Baruch Ashlag gli donò un suo quaderno di appunti, le trascrizioni preziosissime delle lezioni di Yehudah Ashlag, documento invero senza prezzo, premurandosi non ne parlasse in giro né agli altri studenti, i quali non avrebbero tollerato il potere delle frasi paterne e ne avrebbero subito un danno, traendone anziché affetto invidia oppure astio. Appunti editi in seguito nel libro *Ho ascoltato*

(*Shamati*) e che da noi si leggevano ogni giorno – noi pivelli che abbiamo certe anime più nuove e più rozze e tali da accogliere con apatia ciò che soltanto quattro lustri prima avrebbe offeso quegli anziani allievi. Raccontava di altri analoghi episodi, per finire con il dramma estremo di lui che scavalcava il recinto dell'ospedale Beilinson, dove Baruch moriva. Lo raggiungeva in segreto e sedeva di fianco al suo letto, parlavano, gli offriva il suo conforto di amico, segretario, studente, finché il 13 settembre Baruch completò i suoi insegnamenti lasciandogli l'eredità eccellente di dodici anni di studi e numerosi scritti. Era il 1991. Non molto altro della sua vita mi è noto: la fondazione del gruppo "Or Ashlag" con l'inserzione su un giornale locale di Bnei Brak in russo, cui risposero in pochi, alcuni tuttavia suoi allievi; del titolo di rav, rabbino, datogli per affetto dagli stessi (lui infatti non ha il patentino del rabbinato); della laurea in biologia e del master in biocibernetica medica conseguiti al Politecnico di Leningrado, prima dell'immigrazione in Israele. Di come si guadagni il pane propinando confettini terapeutici di propria invenzione, simili alle decorazioni per le torte, probabilmente intrisi di formule alchemiche piuttosto che di farmaci. Poche cose e raramente dei suoi figli quando erano bambini... Erano ricordi affascinanti che gli restituivano una freschezza andata, quel poco di ansietà giovanile nel rincorrere i sogni del suo cuore, ma con virile piglio. Quell'aroma inconfondibile dolciastro delle enclavi religiose di Israele. Tanto che nelle mie vaghezze quei ricordi finii per seguirli. Fui a Tiberiade e visitai le tombe dei cabalisti Akiva e Mosheh Haim Luzzatto, padovano, l'una

affiancata all'altra. Volli sbirciare nella sinagoga "Ari-Ashlag" di via Hazon Ish e ristetti per un po' tra i banchi fantasticando delle notti di passione del mio maestro insieme al suo maestro tra quei muri, finché uno degli asidei lì presenti si accostò, forse lo attrasse il mio abbigliamento casual con solo una *kipah* scura in testa, chiese chi fossi, se cercassi qualcuno, intese che studiavo con Gordon e fra sé e sé si sputacchiò sui baffi: "Anche Michael ha aperto la sua bancarella, eh?!". Vidi infine nello specchio della mia immaginativa il giorno in cui Michael sedeva sul balcone di casa e piangeva, morto Baruch Ashlag, per il dolore e il dolore per sé stesso di non avere raggiunto la meta. E ora che era rimasto solo che avrebbe mai fatto? Fumava una sigaretta dopo l'altra mentre il sipario dell'illuminazione lentamente si alzava davanti ai suoi occhi e lui ancora non riusciva a vederci. Olga con discrezione sedeva su una poltrona del salotto e non parlava, guardava la televisione a basso volume, evitava di prendere parte alle paturnie di suo marito. Anche lei fumava.

Gli accoliti del gruppo "Or Ashlag" paventano oggi il suo rango e lo servono, lui invece si fa sempre più distante con il passare degli anni, con l'accrescersi degli adepti e l'estro della notorietà. Lo rispettano per le sue conoscenze e, al modo delle sette, quasi lo venerano come un'emanazione della luce stessa. Tanto che Marik Markowiz, studente ucraino della vecchia guardia, finì per dirlo una volta "un uomo divino". E il momento fu per me eccezionale. Di nuovo ricordai l'apostolo Paolo, me lo vidi proprio lì davanti come se due

millenni non fossero trascorsi, rividi la struttura, lo stesso vizio del pensiero che secoli su secoli indietro travisò un profeta di provincia, il figlio di Maria e Giuseppe, con il figlio unigenito di Dio. Un’attesa sempre e ancora frustrata – il messia che non viene. Una speranza indefettibile – il messia che è arrivato. E una branca del pensiero ebraico che va in corto circuito, precipita di continuo su sé stessa per l’eccessiva istanza e disumana: scrissero i saggi talmudici che se tutto Israele osservasse il sabato per due volte di seguito, così come dovrebbe essere, subito la redenzione ne seguirebbe; ma se lo rispettasse come si deve per una volta almeno, nessun popolo potrebbe minacciarli²³. Osservanza da sempre mancante, e il messia non appare. E allora lo si spinge a mostrarsi e si fallisce: Gesù, pure con il suo status specialissimo dei successi postumi immensi, l’essere cioè diventato da sobillatore di folle il re spirituale dei romani; Bar Ghiora, Bar Kochvà, Shabtai Zvi, persino David Koresh nel declino dei tempi; più in là magari pure Michael Gordon, chissà, per quanto egli avvisasse e sostenesse che il messia non sia mai stato una persona ma che è una forza spirituale che attrae l’anima individuale verso Dio – “messia”, in ebraico *mashiah*, dal verbo, dice lui o Yehudah Ashlag, *limshoch*, “tirare” in italiano o “attrarre”. Ma anche si dice però che rabbi Akiva non sbagliò quando indicava nel violento Bar Kochvà (Shimon Bar Kozba) il messia. Che questi era in effetti il messia. Glosso da me stesso che in lui si era incarnata la forza che avrebbe attratto gli ebrei verso Dio, quindi li avrebbe sottratti al giogo

²³ Talmud di Babilonia, *Shabat* 118b.

dei romani. Ma garanzie non ce ne sono per nessuno e Bar Kochvà, per dirla alla buona, si montò la testa, gli si gonfiò l'orgoglio, si credé qualcuno lui stesso. Così lo spirito messianico lo desolò e la rivelazione e la rivoluzione caddero.

Per mia parte non posso dire altro che lo amai in principio. Ne avevo bisogno. Pensai: ecco il maestro! E non vorrei sminuirne la saggezza, l'impegno, quanto poté insegnarmi senza che conoscessi l'ebraico, poi conoscendolo meglio. Ma fu la sua protervia a spezzarmi, non un talento con cui possa confrontarmi a lungo. Miscela di sapere, irritabilità del carattere e fermezza dirigenziale raccolta in due recipienti verticisti: l'ebraismo di stampo rabbinico – ciò che il rabbino dice o fa è già legge²⁴ – e l'imprinting dittatorio delle ex repubbliche sovietiche. Con una spolverata di Zahal, le forze militari (già di difesa) israeliane. Dapprima mi sottomisi con solerzia alle pronità del gruppo, certo per le mie stesse qualità devozionali. Poi passo a passo ritornai a me stesso, rinvenne in me l'angelo dissidente. Ricordai di avere in odio quel flettersi di colli innanzi al capo, al guru, al santone, perfino all'eroe e al santo. Scorsi infine l'embrione del fascismo quando si volle fondare uno Stato cabalistico extraterritoriale, durante uno dei periodici raduni e in occasione del Sukot 2004. Era stato Nessi Halper – guardia carceraria, cantautore, oratore ermetico dalle mani di ferro – a fomentare per primo questa idea, ridestando per le glorie di Gordon qualche scrittura ormai datata di Yehudah Ashlag, quando questi con grandi speranze mescolava il

²⁴ Jacob Neusner, *I fondamenti del giudaismo*, Firenze 1992, p. 168.

socialismo ideale marxista ai ricordi comunitari dell'Israele arcaico e fantasticava di un mondo guidato da un mannello di saggi cabalisti. Quasi ci fu una fondazione su un prato dopo cena. Così andarono le cose. Su un palcoscenico sedeva lui, il rabbino Gordon. Sedie di plastica alla sua sinistra erano il podio della sua famiglia, moglie e figlie. Gli studenti arrivarono cantando, quasi ubriachi, marciando, alcuni già spugnosi di vodka. Fu issata la bandiera dello Stato cabalistico, ma ne ho scordato il colore. Il rabbino parlò, si commosse. Ringraziò e ci fece tanti auguri. Ci rammentò l'importanza di quanto stava accadendo: "Se sapeste quello che fate come viene accolto lassù..." ci disse. Noi studenti di scontate responsioni, commossi dalla sua commozione, applaudimmo.

Certo non paragonerei quell'esperienza alla marcia su Roma o alle adunate paurose a Norimberga. Eppure quel battere di piedi tutti insieme e quel capetto assiso là sul palco... quella bandiera ebraica... quelle emozioni di unità e di appartenenza che poi tendono a farsi mucchio e stranamente a inselvaticirsi. La distanza tra me che sedevo sull'erba e lui che dal proscenio voleva farci intendere di librarsi a mezz'aria tra noi bestiole e gli angeli, i quali lieti del nostro servilismo glielo sussurravano all'orecchio, era diventata incolmabile e troppa. Ed era una distanza politica che non aveva più a che fare con le mie smanie di divinità. Così almeno credevo. Pensai: se anche questo stato cabalistico fosse il regime dell'amore, sempre una dittatura sarebbe e non la accolgo. Firmai quella sera le mie dimissioni

posdatate. Ci riflettevo già da qualche tempo ma avevo una gran difficoltà a lasciare quell'ambiente che avevo creduto definitivo e a cui, ne ero certo, non avrei più fatto ritorno. Né mi sarei più dato credito a cercare Dio nei chiostri o nelle nenie orientali, e cosa mai avrei fatto non sapevo perché quel vuoto non era colmato. E alle domande si era risposto solo in parte. E come smettere di ascoltarlo, mi dicevo, dopo averlo ascoltato così a lungo? E se sbagliassi? Se invece fosse come dice lui, se non potesse comportarsi altrimenti? Perché diciamolo pure manutengolo, mi dicevo, gramo re regnante sul suo feudo. Le sue qualità di imprenditore ci sono note, conduce il gruppo cabalistico come avrebbe condotto un partito, come dicesse il suo laboratorio odontoiatrico. E come se quella del cabalista non fosse che una carriera come tutte in cui avere successo. Ogni suo gesto è a proprio vantaggio anche se offre a molti la speranza che il messia alla fine venga e ci riporti al Creatore, che il mondo finalmente migliori grazie all'impegno degli araldi della saggezza cabalistica, della pace ebraica, e che le anime diventino felici in un girotondo d'amore e di obbedienza. Ma diciamolo invece un cabalista, servo asservito ai servi del Creatore – frase non papalina che per i cabalisti ha il valore di un'anima illuminata che sta tra gli uomini per aiutare le altre a emanciparsi e che così continua a emanciparsi. Diciamolo allora cabalista. Quali le sue opzioni? E ammettiamo come sua la missione di approfondire la Cabalà nel globo. Come altrimenti se non spremendo i suoi allievi perché sia fatta la volontà celeste, approfittando di qualsiasi mezzo per blandire le masse popolari? Per pescare un pesce

buono è necessario a volte pasturare tutto il banco. Distinguere tra le due alternative quale sia quella vera dalla falsa non è dato. La scelta di una o dell'altra è una non scelta ma questione di gusti, di fede, di possibilità e corrispondenze. Non si può dire, almeno io non posso, se il rabbino Gordon sia come mille altri ciarlatani con belle conoscenze e molta spocchia, che vendono in realtà ciò che non hanno, o se sia invece chi dovrebbe essere, cabalista sincero con sue valenze e idiosincrasie. Non scegliersi un maestro d'altronde (o non scegliere a favore del maestro), come dicono in India è scegliere la via del mondo. Il quale pure è maestro ma dei più duri. Mentre tra i compiti di un istruttore in carne e ossa c'è l'agevolazione del percorso ai suoi studenti, aiutarli a eludere gli ostacoli, assicurarli dai precipizi... Alla fine me ne andai lo stesso. Probabilmente scelsi la via del mondo. I dubbi in parte rimangono ma il ritorno è interdetto. La ricerca del senso della vita è impantanata. La domanda rimane inevasa e la Cabalà, così come da me conosciuta nel gruppo "Or Ashlag", non servirà da viatico. Restano alcuni dubbi, come spine velenose che seccano la linfa vitale nelle vene. La via del mondo è una via senza speranze ma il pensiero della felicità differita fece scrivere a Pascal: *ainsi nous ne vivons pas, mais nous espérons de vivre*²⁵. La via del mondo è per i duri di cervice. Coloro che ritengono di non avere tempo per un santo che affermi di conoscere una via già battuta, non piana ma più corta, e che da soli preferiscono smarrirsi e perdersi nei sogni nebbiosi del tempo. O che magari non

²⁵ Giacomo Leopardi, *Zibaldone dei pensieri*, carta 649 (12 febbraio 1821).

desiderano perdersi ma sono costretti a optare per il mondo, dove il Creatore è spietato e diretto, più dolce e più tremendo di quanto non appaia da dietro lo scudo dei libri. Forse identificano Dio con la Natura.

Una gorgone, un ciclone e una farfalla, un albero di fiori color pesca. Il profumo metafisico del frangipani che fa illanguidire ciò che appare. Ogni cosa completa e perfetta anche quando è massacrata e si distrugge. Non più un'eresia chiamare verità ciò che trascorre. Non sgraffi neri comunque sulla carta biancastra.

Sappi²⁶ che prima che le *emanazioni* fossero emanate e le creature create una semplice *luce* superiore colmava tutta l'esistenza. Non c'era zona libera, come *aria* vuota o *spazio*, ma tutto era colmo di quella *luce* semplice, senza confini. Non c'erano distinzioni di *inizio* o di *fine*, ma tutto era un'unica *luce* semplice, parimenti bilanciata, chiamata la *luce dell'Infinito*. Quando alla Sua semplice *volontà* venne il desiderio di creare i *mondi* e di emanare le *emanazioni* per portare alla luce la perfezione delle Sue azioni, dei Suoi nomi e dei Suoi appellativi, il che fu la causa della creazione dei *mondi*, l'*Infinito* restrinse Sé Stesso nel Suo punto di mezzo, precisamente nel centro, restrinse quella *luce* e si ritirò ai lati intorno al punto centrale. Quindi ci fu una zona libera, un'*aria* e uno *spazio* vuoto, proprio a partire dal punto di mezzo. Fai attenzione, questa *restrizione* era ugualmente distribuita intorno a quel punto di mezzo, di modo che quell'area di *spazio* fosse *circolare* su ogni lato, completamente uguale. (...)

Dopo la *restrizione* rimase un'area di *spazio*, di *aria* vuota nel centro della *luce dell'Infinito*. Perciò ci fu luogo per le *emanazioni* e le *creature* e le *creazioni* e le *cose formate*. Allora

²⁶ Il testo qui riportato è composto di parti estratte dal primo capitolo del primo libro de *L'albero della vita*, il più famoso testo cabalistico dopo lo *Zohar*. *L'albero della vita* fu scritto da Chaim Vital sugli insegnamenti del suo maestro Isaac (Izhak) Luria, detto per acronimo Ari. La difficoltà di questa citazione è evidente: risulta praticamente incomprensibile. Ed è solo l'inizio del libro. Difficoltà cui si deve aggiungere che tutte le parole in corsivo sono termini cabalistici tecnici, cioè non si riferiscono a *oggetti* materiali ma spirituali. Che cosa siano tali *oggetti* spirituali non è dato saperlo finché non se ne faccia esperienza, come a chi non abbia mai visto la luce – mettiamo abbia sempre vissuto al buio di una caverna – si potrà dire sì la parola “rosso” ma non si può spiegare il colore. Gli aspiranti cabalisti sono quindi tenuti a studiare senza però davvero capire, quindi a intuire, ad apprendere nomi, relazioni e funzioni degli *oggetti* spirituali a memoria e a invocare su di sé la progressiva rivelazione della conoscenza, la quale è insieme sentire e comprensione razionale. Gli studenti del gruppo “Or Ashlag” studiano tale testo con i commenti, solo in apparenza chiarimenti, di Yehudah Ashlag, nel suo libro *Talmud eser sefirot (Lo studio delle dieci sefirot)*.

una *linea dritta* si estese dalla *luce dell'Infinito*, dalla Sua *luce circolare* dall'alto verso il basso e fu sospesa in quello *spazio*. (...) Attraverso quella *linea* la *luce dell'Infinito* si estese ed espanse verso il basso. Egli emanò e creò e fece e formò tutti i *mondi* nell'area di quello *spazio*. Prima di quei *quattro mondi*, l'*Infinito* era Lui è Uno e il Suo nome Uno, in meravigliosa unità nascosta, che neanche gli angeli che Gli sono più vicini possono realizzare l'*Infinito*, poiché non esiste intelletto creato che possa realizzarLo, dal momento che Egli non ha luogo né confini né nome.

Haim Vital, *L'albero della vita* I, 1

Se come in molti dicono i contatti divini si sono ossidati, lo si chiami pure Kali Yuga o messianismo insolvente, vorrà dire che di questi tempi occorrerà accettare anche la saggezza che trasuda dalle varie ignoranze. Nel fiorire di occultamenti tanto forti per cui l'uomo davanti all'uomo non si senta, si guardi in faccia ma non si riconosca, occorre dare atto di tali rudità, le quali certo appaiono più assurde se chi ha subito le angarie dei trascorsi – i pogrom, le deportazioni dentro i ghetti e infine innominabili olocausti, per i quali in effetti si ignorano parole adatte alla vergogna – sembri scordarsene e rammentarle solo per commemorarsi e derubricare ogni suo sgarbo presente, confondendo religione e appartenenza con le politiche razziali di governo. Si davano un tempo, almeno secondo la letteratura, i sovrani illuminati e si davano una volta i saggi della gente. Oggi, a volte anche nel loro ricordo, si danno faziosità e confische. Non per caso era già stato scritto²⁷ come dal santo Ba'al Shem Tov al rabbino Mosheh Leib di Sassov, passando per il nonno del maestro Israel di Razin – di fatto in pochi decenni – il mondo si fosse infiacchito a tal punto che del rito per entrare in comunione con Dio, vigore del primo, fondatore dell'ebraismo hassidico, nell'ultimo non restasse che il racconto. Ma l'intonazione del detto diventava anch'essa comunione con la legge, perciò con il volere del legislatore. Quando nel tempo il corpo del sapere (della rivelazione) perde d'integrità e si corrompe a motivo di un'eresia devastante: l'eresia dell'individualismo.

²⁷ *Kneset Israel 23 (Antologia di Rabbi Israel di Razin, a c. di Reuven Zak, Varsavia 1906).*

Eppure è sconcertante rilevare, cioè non riuscii io a non idealizzare le qualità degli inventori del monoteismo, a non appiccicare loro aspettative morali quasi fossero creature sovraumane. Dicevo che fu sconcertante rilevare come chi possedesse tutti gli strumenti del dolore e della conoscenza per imporre al mondo una virata e un'effettiva novità del sentire: il riconoscimento dell'umanità parificante di tutti, si sia poi adagiato su di un intollerabile conformismo di fatto, adeguandosi alla più trita delle leggi di forza, quella del disinteresse alle vicende altrui. L'indifferenza dopo tutto, in quanto atto di insensibilità, ci fa sentire più liberi. Alimentandosi d'improbe attività nel proprio cuore e nei gesti, normalizzandosi in un senso e allineandosi alle abitudini peggiori degli altri piuttosto di far valere la propria esperienza storica e l'unicità elettiva. Fallita la quale, unicità detta anche alleanza o contratto attestante quell'ipotesi detta altruismo (monoteismo), fallisce pure il mandato ricevuto dal popolo, che non avrà più ragione di esistere come distinto dagli altri e sarà riassorbito. Popolo tra i popoli e non più popolo in favore dei popoli. Scrivo questo a modo di epitaffio per l'elezione del popolo ebraico non più massacrato, quasi perciò non più coinvolto e sconvolto dal suo Dio. Epitaffio per l'elezione del popolo ebraico che così va terminando il suo mandato e non si cautela, non sa che i popoli del mondo ignorano il suo reintegro dimesso e non si cautela da future prevedibili disgrazie. E il terzo tempio non viene.

E se come in molti dicono i contatti divini si sono ossidati

occorrerà dare anche atto di altre riduzioni dell'esegesi e dell'intelligenza, tali per cui notizie segretissime divengono di pubblica fruizione, sono in commercio, offerte in televendite. Eventualità grazie alla quale qui se ne può parlare. Guardiamo, per intenderci, all'ebraico. Questa lingua fu sacra, tenuta per la liturgia soltanto e in osservanza del comandamento di non dire il suo nome inutilmente. Difatti tutta la Torah, quindi l'ebraico, era il suo santo nome²⁸, snocciolata d'un fiato e lettera su lettera a dire chi sarà colui che era, che perciò è sempre. Il che fu causa dell'intera creazione. Ogni lettera delle ventidue implicava una definizione dell'anima e ogni combinazione dei grafemi ulteriori intendimenti e ridefinizioni. E per rimarcare le peculiarità di quel linguaggio si parlavano l'yiddish e l'aramaico o qualche lingua autoctona del popolo in diaspora (soltanto raramente – e questi era sempre un maestro – qualcuno decideva di esprimere la propria quotidianità in ebraico). Eppure oggi l'ebraico è di prassi, ci si insulta nelle aule forensi e in parlamento, lo si legge per strada sugli annunci commerciali di vivaci bikini colorati, sui periodici di moda e di costume, è usato per concludere affari e dare ordini di attacco sui villaggi. E anche per raccontare barzellette. Che ne possiamo evincere? La profanazione del sacro o la sacralizzazione del brutto quotidiano? Entrambe le opzioni hanno affascinanti conseguenze e prospettive orrifiche. Ciò che era in alto – il segreto – è sceso di livello e ciò che si trovava in basso, di conseguenza, è stato sollevato. Riassetto dell'ordine del cosmo. Novità che ci regala altre

²⁸ Ghershom Scholem, *Il Nome di Dio e la teoria cabalistica del linguaggio*, Milano 1998, p. 38 ss.

tensioni, più ampie atrocità e maggiori compassioni, in linea con l'idea che la creazione e la rivelazione siano lavori in corso. In linea con l'idea del dio vivente e contro l'idolo che manda gli olocausti. Siamo arrivati a tanto e fa bene saperlo.

Tutto questo era comunque noto. Incluso, codificato nel simbolo del popolo, la stella a due triangoli equilateri intersecati l'uno nell'altro. Segno del re David, espressa compenetrazione dell'umano e del divino, dell'inferiore con il superiore, in un mutuo e stabile riconoscimento. Di equilibrio in un senso. Ma non di stagnazione, bensì quell'equilibrio naturale che è lotta delle forze in campo e poi organizzazione, cioè il loro reciprocarsi in potenze che determina il passaggio dalla competizione alla collaborazione. Necessario per sfuggire all'autodistruzione. Questo, quando l'Arì si immaginò il futuro, gli venne risaputo. Io lo seppi dal suo mikveh a Zfat.

Era da tempo ormai che studiavo nel gruppo ogni mattina dalle tre alle sei, secondo gli appuntamenti dei discepoli di altre dimensioni e di altri tempi, per i quali la vita era preghiera e le giornate non conoscevano intrattenimenti, né cinema né cene ai ristoranti o incontri ai bar per bere e per fumare e intossicarsi. Altro sentire, di lavoro e preghiera. Lo svago edonistico non c'era, se non in tono assai minore e circoscritto. Allora fu vivo l'Arì tra Gerusalemme, l'Egitto e Zfat, in mezzo al secolo del millecinquecento. Fu detto il più grande tra i grandi e la sua insegnanza orale trascritta

per mano dell'allievo Haim Vital, poi dispersa e poi ritrovata, glossata, chiosata. Anche noi la studiavamo in commento, quello di Yehudah Ashlag, rabbino polacco di Łódź, poi di Ghivat Shaul, a Gerusalemme, vissuto in povertà e di studi e buon conoscente di David Ben Gurion, *pater patriae* di una parte degli ebrei del mondo. Morto quando lo stato di Israele aveva appena compiuto i sette anni. Il suo scritto ermeneutico all'*Albero della vita* dell'Ari, lo *Studio delle dieci sefirot*, non era certamente una lettura agevole e necessitava spiegazioni continue. Lo si studiava perciò tutti insieme, come è d'abitudine nei gruppi di studio toraici, ascoltando le parole del maestro, presunto esegeta, fondatore e reggitore del gruppo "Or Ashlag" ("la luce degli Ashlag", dal cognome del suo maestro Baruch Ashlag, figlio e continuatore del pensiero di Yehudah Ashlag).

A Zfat c'ero già stato un'altra volta insieme con Ofira, nell'agosto del 2000 come ho detto, ma quando vi arrivammo in autobus con gli amici del gruppo e per la prima volta mi immersi nel suo mikveh di fianco al cimitero, a pochi passi dalla sua presunta tomba, di mattina appena fatto giorno, l'acqua gelida mi trasse verso il basso e l'Ari disse. Mi disse di avere immaginato il futuro una volta, in quel luogo, in quel *mikveh*, quattrocento e trentatré anni indietro, nel 1571, e di averlo inventato, di aver avuto in sorte di deliberare del destino del mondo. Non palesò le sue risoluzioni, le quali semmai già si sono mostrate e si stanno ogni giorno accreditando, ma sembrava triste, appesantito dai progetti del suo cuore. E come non esserlo davanti a

tanta strage prolungata, davanti alla responsabilità così aggravante di decidere del popolo intero, di farlo rovinare, di liberarlo per farlo reintegrare? Ma qui gli sovvenne. Quelle sue decisioni, che avevano fiorito dal suo cuore come il ricordo di Dio fiorisce da ogni spazio vuoto, e si riempie, sembravano pur sempre provenire da un altrove, anche per lui, da un centro produttivo che esulava anche dal suo controllo. Sorrise. “Il peso diventa leggerezza” sospirò. “Io sono solo lui” mi disse. “Il suo pensiero viene a pensarsi in me, il suo desiderio si desidera in me, e io li accolgo. Non hai altre parole adesso perché possa spiegarti ciò che accade e che tutto ciò che esiste è ricevuto”. Quindi poi uscii dal *mikveh* e salì il sole.

Sono accadute tante cose da allora su nel mio cielo e in basso sulla terra. Ho ricordato le sue parole in silenzio, in segreto finora, perché non si svilissero finché non mi si desse di fissarle. Fatto che le rafferma e inevitabilmente ne asciuga la vitalità. Intanto ci ripensavo tra le vicissitudini dei giorni e mi provavo a dimostrane l'aderenza alle cose così come le conosco: essere consumati, consumare... Quel suo dire un po' raro che tutto ciò che esiste è ricevuto... da cui ho poi creduto di trarre la sapienza di una struttura più intima del Regno, che fa più senso con l'apparenza delle cose stesse. Di noi e dei nostri piani traballanti, della nostra abnegazione nel promulgare i desideri e i piani che non ci appartengono, che assorbiamo per le vie del sentire (anche il pensiero è un modo del sentire) diffusi da ignota emittente o per contagio da chi li ha già contratti. Desideri e pensieri che però

ci formano e che ci fanno sentire a casa nostra, si fanno percepire come i nostri, ci identificano come se poi fossero proprio noi stessi. Di quel tanto peculiare non sapere nulla e ritenere di potere tutto, per avere il mondo e Dio sotto controllo, gestibili entrambi, dimenticando della vanità che ci è concessa, tipo di libertà o di latitanza del servitore che si sogna liberto. D'altronde c'è da dire che in quanto entità riceventi siamo mere creature senzienti. Se perciò la libertà di scelta esistesse anche solo nella forma del sentirla, ciò sarebbe già molto. E anzi, data l'essenza percipiente della nostra presenza nel mondo, ciò potrebbe ritenersi anche tutto.

Il gruppo “Or Ashlag” è una consorteria un po’ raffazzonata, fuffa di psiconauti dalle più disparate formazioni, rinfusa degli avanzi autarchici dell’ex impero sovietico, del militarismo israeliano, delle misoginie del giudaismo rabbinico, delle ansie di partecipazione e libertà delle nuove leve del paese compresse tra il servizio militare e i Simpsons, il tutto ricomposto in modo progressista e quasi laico. Dio come Creatore è il perno di ogni loro discorso. Ma altrimenti non pregano se non leggendo i testi degli Ashlag e di Isacco Luria o ascoltando giorno dopo giorno le metodiche esegesi di Gordon. La loro devozione non è rivolta al rotolo della Torah quanto al *Talmud eser sefirot* e a *Shamati*, nonché alla voce roca del rabbino. Dall’ortodossia si chiamano fuori pur conservando i tratti distintivi della *kipah*, il rispetto del sabato, della separazione coniugale durante le mestruazioni della donna (*nidah*), della *kashrut*, tutti precetti di base, e ricercano atteggiamenti meno oscurantisti e più gioviali dei fratelli maggiori in bianco e nero per rendersi più appetibili ai giovani. Riuscendoci, ma come un vecchio sporcaccione calvo che con il parrucchino unto di traverso aspetti i ragazzini brufolosi di fuori dalla scuola. E sotto la patta che freme. [Mentre i hassidici che si rifanno a rabbi Nachman di Breslov hanno trovate più trasgressive e si presentano nei centri di Tel Aviv, di Haifa e di Gerusalemme al seguito di furgoncini carichi di potenti casse altoparlanti da cui prorompe la musica trance, uomini corpulenti che ballano “come caproni selvatici, dimenando braccia, gambe, barbe”, secondo una descrizione di David Grossman²⁹, si dice drogati di ecstasy, secondo altri in pseudo estasi divina.]

Ricordo che Ofira derideva le ansie di certe amiche sue, le quali sostenevano impossibile mangiare le patate bollite il

²⁹ David Grossman, *Qualcuno con cui correre*, Milano 2002.

giorno prima perché anche il rav Baruch aveva fatto così. E forse a Baruch quelle patate fredde e molli di ieri non andavano proprio giù, ma per loro diventava sintomo dell'elevazione della sua anima, come se quel gusto sulla lingua avesse una valenza in cielo – come già detto, ciò che il rabbino predilige o fa diventa legge.

Ricordo del fallito matrimonio di Alon e Merav, che disgraziata aveva un fratello minorato. La consuetudine settaria vuole che lo studente si consulti con il rabbino prima del matrimonio, perché questi benedica l'unione e che sia consona alla crescita spirituale dell'allievo. E il gran maestro Gordon pose il veto alle nozze. Da Alon venni a sapere poi il motivo di quell'impedimento: l'eugenetica. La tara familiare manifesta nel corpo del fratello era presente in lei in forma latente, poteva esprimersi di nuovo nei suoi figli. Questo secondo il discernimento di Gordon. Gesto per parte sua di prevenzione, di assistenza probabilmente, per quanto a me si presentasse come un consiglio tristo, forse perché così era parso ad Alon. E mi colpì quella malizia del sapiente che interferiva con i geni e con gli affetti. Roba da ultimo fatta norma tra gli abitanti di Bnei Brak e di Meah She'arim, quartiere della Gerusalemme ultraortodossa, dove l'endogamia ha creato mostri umani dai quali si difendono adesso con le mappature del DNA e in barba al loro motto che "tutto è volontà di Dio". Qualcuno dei loro saggi avrà decretato: se c'è questa opportunità nel mondo, anch'essa proverrà da Dio, perché quindi non usufruirne? Già, e perché non usufruire della fecondazione in vitro, del

matrimonio civile e omosessuale, degli uteri in affitto che per di più sono legali in Israele? E se il test risulta positivo, cioè in caso i geni siano incompatibili, il matrimonio si annulla. Come per Merav. Era donna minuta Merav, sana e fiorente. Bella.

Ora, l'attività dello studente "Or Ashlag" si articola in due tempi: acquisire dal maestro la dottrina e poi diffonderla. Sono attività obbligatorie cui prima o poi deve piegarsi ognuno. A me fu dato il compito di coltivare due gruppi online nascenti, in lingua spagnola e in italiano. Aprivamo delle chat e leggevamo un articolo dei nostri cabalisti, che poi mi proponevo di glossare secondo le chiose del rabbino Gordon, talvolta ci aggiungevo un po' del mio... che era forse un illecito. Ma insegnare per alcuni è importante tanto quanto studiare e di più, perché attraverso l'insegnamento ad altri imparano a imparare. Ed esplicitano le conoscenze apprese durante lo studio, acquisendo consapevolezza. Fu bello stare insieme, finché lo spettro dell'idolatria non prese a serpeggiare tra di loro. Brutta copia della devozione sottomessa dello studente al proprio maestro che già vivevo nel gruppo fondatore. Cosa che mi colpì malevolmente, perché le mie conoscenze non erano tali da farmi diventare un maestro. E che mi imbarazzava. E che mi insuperbiva un poco. La mia importanza accresciuta così tanto per la scimmiettatura della sapienza altrui a vantaggio di alcuni disperati d'oltre mare, ai quali internet donava l'accesso ai segreti della Cabalà senza alzarsi dalle loro poltrone. E disperati non lo dico con dispregio, perché

disperati in qualche modo lo eravamo noi tutti. Noi alla ricerca di soddisfazioni migliori e più stabili di quelle fino ad allora registrate nelle nostre effemeridi mondane. Cui pure andrebbe aggiunto quel sussiego stolto del sapersi membri del gruppo degli eletti tra i prescelti. Tant'è che in una sera di grande stanchezza mi tornò in mente una frase, ripescata dal mio cervello esausto in qualche abisso dei miei studi classici o di filologia medievale, e adesso non so neanche quale fosse la fonte che cito. Ricordai: *maxima temptatio est non temptari* – che la più grande tentazione è di non essere più tentati, è credere di avercela già fatta. Di avere risorse sufficienti per proseguire incolumi fino alla meta, senza temere l'ira del Signore o quella sua scaltrezza che ci inganna, ci cattura, ci spella e ci imbastisce come fantocchini senza ingegno. Cosa infatti conforme alla realtà del Regno in cui viviamo. Fu allora che scrissi per quei miei studenti una serie di dialoghi pseudo mishnaici, per metterli in guardia dai rischi dell'idolatria. Raccolti poi insieme li intitolai *Tanatologia del dio vivente*, li ho inseriti in questo testo più avanti.

Ricordo alcuni dei compagni più importanti. Importanti per la mia esperienza e nel gruppo. Per i quali ho redatto un piccolo bestiario, scrittura che mi diverte e che può servire meglio a comprenderne gli stratagemmi e per sdrammatizzarne i doli. Se per caso da queste pagine si scivolasse verso il loro mondo... Brevi ritratti di gusto medievale in cui le fiere non erano innocenti corpi, vittime come poi dei loro istinti naturali, ma sedi di virtù e di vizi atti a qualificare quelli umani. Una silloge minore teriomorfa

con citazioni dal *Fisiologo* greco. Per metterci una pietra sopra.

Mi ricordo di Ghilad Sandlar, la iena, che per primo ci aveva accolti nel centro di massaggi a Tel Aviv, e che “ora è maschio, ora è femmina; è un animale contaminato a causa della sua mutevole natura”. Gentile e accattivante come una chiocchia in nidiata, sa diventare censore leguleico senza pietà se non per ciò che è scritto. E ricordo con livore un giorno in cui la iena, e rise a crepapelle, sostenne che per recidere da noi l’egoismo, l’acerrimo avversario degli “Or Ashlag”, occorresse eliminare l’arabo che è in noi. Come se gli arabi tutti, quasi categoria dell’esistente e non persone, fossero i tedofori del più brado egoismo. Come se nel suo parlare non vi fosse alcuna eco del militarismo razzista di Israele e confondendo come di prammatica, contro gli stessi insegnamenti del suo mentore, il mondo sublunare e quello astrale. E come se la sua espressione non contenesse un’ironia tremenda, riecheggiando gli impropri di Hitler, il quale a quanto dicono diceva che occorresse far fuori l’ebreo dentro di sé per ultimare la propria arianità. Un’argomentazione quella della iena a dire il vero aberrante, che forse avrebbe messo in foia i cani dell’Irgun non certo Yehudah Ashlag. “Bene dunque il Fisiologo ha detto della iena”.

E di Oren Meir mi ricordo, che è la donnola-volpe, la quale è una bestiola che “concepisce attraverso la bocca e, divenuta gravida, partorisce dalle orecchie. Ci sono alcuni che

mangiano il pane spirituale in chiesa, ma quando se ne allontanano gettano via la parola divina dalle orecchie, simili alla donnola impura...”; e che quando ha fame e non trova di che cibarsi, “va in cerca di un terreno fangoso o di un pagliaio e vi si getta dentro supina, trattiene il fiato e si gonfia tutta: gli uccelli, credendola morta, vi si posano sopra per divorarla e allora essa d’un tratto si alza, li ghermisce e li mangia”.

Ricordo Avihu Melamed, l’onagro, primo tra i pari per magnitudine d’infamia e di malizia. Bestia dal brutto odore e dal pauroso raglio. Uomo di prima linea, sempre tra gli estensori dei più amari atti. Ripieno di riserve e di segreti, fu lui tra i fautori dell’epurazione per cui oltre trenta compagni si videro esiliati dal gruppo. Dalla sera alla mattina si ritrovarono reietti, dei paria, proscritti da quel partito interno al gruppo più consono alle mire del maestro. E rabbrivisco al solo immaginare quel gotha di autoprescelti lì a sottoscrivere uno dopo l’altro negli ostraca spietati i nomi di cui condannare il ricordo: David Kagan, Sasha Rabinovič, Max Goldman... usando perfino i diminutivi di quei nomi che nessuno avrebbe più dovuto pronunciare. Abuso dal volto stupido e feroce degli amici che pur assassinando i loro amici ancora tra di loro si dicono amici e fedelissimi delle ore liete, oscure e liete ore di un potere clanico, di macabre formiche. Tanto più quando la loro soteriologia assicurava che l’essere esclusi dal gruppo e dal maestro valeva a essere preclusi a Dio. Piccoli bruti ometti che si arrogavano le dignità del paradiso. “Bene dunque il Fisiologo ha detto

dell'onagro", perché esso "è guida del gregge e quando le femmine generano dei maschi il padre tronca loro i testicoli, perché non possano procreare".

Marik Markowiz è il cavallo Gondrano, che come nella *Fattoria degli animali* era una bestia possente da cui dipendeva gran parte del lavoro d'archiviazione delle lezioni registrate giornalmente. Anche di lui mi ricordo. Faticatore straordinario, umile e onesto ma poco riflessivo, contribuiva con l'esempio e con la forza allo sfruttamento degli altri compagni e al mantenimento dello status del gruppo, nei confronti del quale aveva l'opinione reazionaria che non ci si dovesse aprire al mondo. Dalle sue opere appresi cosa accade quando da chi è al potere si accetta tutto senza obiezioni né dubbi. Tant'è che nel momento di maggiore crisi, quando Ofira lasciò prima l'ovile e poi la nostra casa, da testone qual era venne a sbuffarmi con mestizia sulla spalla per darmi il suo migliore dei consigli: "è in questi momenti che bisogna lavorare più sodo". La iena d'altro canto si provò di consolarmi con dosi di cinismo: "guarda i suoi occhi come si sono spenti adesso che ci lascia", e ridacchiava: "le donne in fondo sono come le vacche, solo per fare figli, prendine un'altra". L'onagro stranamente fu più morigerato. La sua empatia si risolse in un fugace raglio: "dicono sia un po' matta, è vero?". Gli altri presunti amici del gruppo che ci fossero o meno fu allora del tutto equivalente.

Benzion Aronoviz, deforme, sfortunato, poveretto che

ebbe mezzo viso deturpato da un incidente d'auto insieme al suo maestro. Passava tutto il tempo in un suo buco, spesso non assisteva alle lezioni (raro privilegio tra gente appesa al cappio dell'indottrinamento) e costringeva il suo unico occhio agli sforzi continui del suo impegno: l'edizione degli scritti di Gordon. Trascorrevano le notti e i suoi giorni rintanato a mo' di una murena e come questa all'occorrenza mordeva, senza lasciare più la presa finché le carni del nemico non si lacerassero o il suo muco emolitico non desse a provocare il veneficio. Vittime dei suoi attacchi furono anche i grandi del bestiario, l'onagro, la iena e la donnola-volpe, da lui accusati per la rigidità del cuore. Contro di loro con arte insidiosa la murena riuscì una volta a scagliare alcuni neofiti imbecilli, applicando il principio più sobrio dell'arte del governo: di fare in modo che tra di loro si scannino mentre tu li guardi e aspetti di abbracciare il vincitore. Nella speranza che vinca chi ti piace. E quella volta fu soltanto l'intervento di Gondrano a togliere i grandi dalle peste, il quale ridusse i delatori al silenzio con una sfuriata gitana, stracciandosi la camicia sul petto e mostrando i pugni. Di quei neofiti alcuni poi scomparvero per muti ostracismi o disamore verso la dottrina, altri furono assimilati al gotha.

L'orsetto-biscia, chiamato Gadi Hirsh, silenzioso e pacifico studente, devoto integralmente al gruppo e accanito escavatore degli scritti degli Ashlag. Di tutti il meno aggressivo, ma anche lui pronto a sferzare la sua coda sulle gambe di chi lo meritasse, se il suo maestro o i compagni lo avessero creduto bene.

E finalmente infine la famiglia, Michael Shapiro, genero del rabbino, montagna di muscoli, suo autista personale e tata del gruppo. Addetto alle continue miglorie sociali per l'armonia degli "Or Ashlag" ma succube di un sentire intristito, riusciva male nei suoi aggiustamenti. I suoi tentativi di districare quel groviglio di serpi erano farraginosi e pesanti, si risolvevano regolarmente in un goffo nulla di fatto. Mi ricordava quel gorilla triste che avevo visto moltissimi anni prima imprigionato dietro a una vetrata nello zoo di Valle Giulia a Roma. Lo ricordo in un angolo del suo gabbione dietro a uno spesso vetro, a testa bassa, depresso a morte, da solo senza branco e senza giungla, internato psichiatrico senza alcuna psicosi se non quella indottagli dagli aguzzini del parco. Michael mi ricordava quel gorilla, per sua natura fisica e morale. E la sua allegoria mi fu da monito quando sempre più spesso salivo sul tetto dell'edificio rosa, la sede delle nostre veglie, passeggiavo sulle ambizioni degli studi, piatta terrazza di bitume tra i magazzini di un'area industriale tra Bnei Brak e Petah Tikva, e respiravo odori che non c'erano, mi libravo tra le memorie indiane per alleviarmi dai fardelli della sacra scienza e ascoltavo i rami degli eucalipti sfregarsi sul vento. Immensi decadenti eucalipti. Sullo sfondo di quel deserto urbano – muri in cemento, lamiere, vetri, insegne – si aprivano bozzetti di paesaggi in lontananza, che diventavano per me miraggi e carovane in rotta verso le più esotiche città dell'oriente. Samarcanda, Kashi, Lhasa. Per strade ormai sepolte dalla polvere dell'oblio negli archivi del tempo,

frementi di una vitalità romanzesca di spazi da percorrere senza confini e di una semplicità della natura che al piano di sotto anneriva d'inchiostro sulle pagine ingiallite dei libri. E diventava dogma.

Così concludo questa requisitoria non restandomi che provare a dire quello che i miei accusati direbbero di me, se volessero associarmi a alcuna bestia: io che ero stato timido durante il caso Kagan, che non avevo ucciso chi chiamava mia moglie una vacca, che disertando mi ero provato a infangare il nome del rabbino e della sua scuola, denunciandone gli atteggiamenti per iscritto davanti all'Israele e a tutto il mondo. Seguendo il libro greco, credo sarebbe scelto il pesce sega. “Esiste nel mare” spiega infatti il *Fisiologo*, “un animale detto sega che possiede delle grandi pinne, e quando vede delle navi che veleggiano vuole imitarle e solleva le pinne e fa vela gareggiando con esse. Dopo però che ha percorso trenta o quaranta stadi si stanca e ripiega le pinne, e i flutti lo riportano nel luogo in cui era prima. Il mare è una figura del mondo e le navi degli apostoli e dei martiri, i quali hanno come navigato attraverso il mare sommersi dalle preoccupazioni della vita e sono giunti nel porto tranquillo, il Regno dei Cieli. Questo animale invece è simile a coloro che hanno iniziato la santa vita dell'ascesi e poi hanno fatto ritorno al precedente genere di vita mondano. Bene dunque il Fisiologo ha detto del pesce sega”. Un'antiagiografia, in una parola. Non i successi edificanti di un santo né le parole sapienti di un maestro. Ma la via di un'entusiasta intemperante con poca determinazione

e senza costanza.

Del gruppo “Or Ashlag” non va dimenticata la questione femminile. L’anima della donna, dice Gordon o forse l’ebraismo, considerata la donna un’entità impersonale o una categoria dell’esistenza, è differente dall’anima dell’uomo (lui pure categoria ben prima che individuo), diversità a cagione della quale necessita di un percorso di asceti dissimile. Meno studi, la cura della prole e della casa, la dipendenza dei suoi successi spirituali dipende da quelli dell’uomo a cui si associa, il quale va sostenuto e non distolto dal cammino cabalistico. Occorre che la donna sia modesta per non essere da svago al marito e ai suoi amici nelle occasioni di incontro collettivo. Deve avere la testa coperta per non tentare con l’erotismo dei capelli, niente bracciali, niente anelli fatta eccezione per la fede nuziale, tanto meno se ai piedi o alle caviglie. Indossare delle gonne lunghe e mai i pantaloni o delle camicette scollate, mettersi in condizione di essere il meno conturbante possibile. Le mogli e il gruppo femminile conducono vite parallele a quelle dei mariti. Si incontrano ogni tanto, leggono un articoluccio ma senza strafare. Soprattutto vanno rincorsi i pargoli, smerdati i neonati. Devono provvedere alle dispense e al cibo cotto nei piatti. Se una donna lavora, il suo impiego dovrà essere leggero e onesto. E durante la cena del venerdì, quando il gruppo tutto insieme si riunisce, come si addice alla norma della separazione tra le femmine e i maschi, le donne mangiano nascoste da alcuni separé su rotelle giustapposti che le isolano dai virili bagordi.

Non siamo tutti uguali, anche se ci assomigliamo, e perfino nel gruppo “Or Ashlag” si era annidato il germe di una diversità scandalosa. Era stata Rachel a sbiasciarlo in segreto a Ofira come fosse una vergogna di famiglia. Pettegolezzi di suo padre cui gli studenti si aprivano proclivi come davanti a un confessore, ma chiacchiere da cui un maestro spirituale, pensavo, seppure in vesti domestiche dovrebbe astenersi. Se non altro per atarassia.

Rachel era una ragazza molto alta, cicciotta, un po' sformata. Bruttina e però esuberante. Nel gruppo la sua salacità sirenica era cosa nota e c'era chi non vi aveva resistito. Godendo di quegli amplessi, è chiaro, al prezzo della propria scomunica. Recessione dal sodalizio spirituale con gli amici. Ponendo termine alla sua carriera di cabalista in modo miserello. Perché le tresche di Rachel venivano poi sempre allo scoperto. Lei invece ne usciva sempre indenne. Protetta dagli insabbiamenti dei bravi del casato, che invece non avrebbero esitato a cancellare dai loro parchi affetti qualsiasi altra donna del gruppo per sgarri e anche di molto minori, scudo ne era in primo luogo il triste gorilla di famiglia. E così Rachel tornava sempre dalle sue gustose marachelle netta e indenne, di rinnovata nepotistica freschezza. E Rachel adorava parlare di sesso. Sarà stato per quello che la notizia le impepava la lingua così tanto da non poterla proprio più tenere dentro: di un omosessuale che frequentava il gruppo – e ormai da tempo – e che anzi ne era un membro permanente!

Certo, nessuno di noi era a parte del segreto di K o se pure qualcuno lo sapesse la diceria non circolava. Su istruzioni perentorie del rabbino, K si era sposato e a nessuno dovevano interessare i fatti del suo letto, le sue idiosincrasie genitali, se il matrimonio fosse stato consumato o se sua moglie si crucciava per l'inedia. Si era dato volontario al progetto ashlaghiano di eradicare la più intima natura umana da sé, cioè tutto l'egoismo che ci forma, e il resto era solo conseguente. Preferiva la salvezza della propria anima alle indulgenze del suo corpo di carne. La struttura del gruppo a cui ci eravamo associati d'altronde era palese e non la si riusciva a contrastare quasi in niente: gruppo vince individuo, maestro vince gruppo. Maestro schiaccia individuo, ovvero lo usa in modo vampiristico per acquistare forza e proseguire la sua ascesa ai mondi superiori. E forse, data la natura delle cose, anche al maestro non è data altra scelta³⁰. Perciò un rabbino, un mondo illuminato dalla Cabalà, un popolo misogino e servile. Occorreva adattarsi. E così aveva fatto anche K, in modo conforme ai testi, abiurando alla propria libertà di scelta. – Come già suor Domenica dal Paradiso, e ogni resistenza le era parsa futile:

*Oh se gradir volesse questa mia volontà, che io gli
consagro, quanto ne sarei allegra, e contenta! (...) Ah
guai guai, a quel tempo, in cui lasciai nella sua libertà
il mio volere! Impadronitevi pure di questa mia libera
volontà, e perdonatemi, se troppo tardi, io ve ne do il
possesso. Su togliete a quest'anima i pericoli di perdersi,*

³⁰ Un racconto sul Ba'al Shem Tov è in questo senso davvero illuminante, cfr. Appendice.

*e di volere altra cosa di quella, che volete voi.*³¹

La teoria cabalistica di Yehudah Ashlag sul libero arbitrio³², tra le altre meravigliose cose e profondissime, sostiene infatti che:

1. Nel nostro mondo, sul fondo cioè del quarto mondo chiamato Olam Assiah, il “mondo fattuale”, non abbiamo alcuna facoltà di compiere le nostre scelte liberamente (in sentimenti, pensieri – parole – opere e omissioni).
2. La provvidenza ci muove come burattini con due fili: il piacere e il dolore.
3. Il piacere e il dolore agiscono su ognuno di noi secondo due modalità: (a) l’eredità genetica e (b) l’ambiente in cui viviamo. Ognuno di noi trova piacevoli o dolorose certe e non altre cose in dipendenza dalle sue caratteristiche natali e dal modo in cui ha imparato a rispondere agli stimoli esterni.
4. Mentre il primo fattore, l’eredità genetica, è incontrollabile e immutabile [si tratta di un articolo scritto in epoca precedente alle manipolazioni del DNA], sul secondo, l’ambiente in cui viviamo, ci è possibile qualche intervento.
5. L’agire sul secondo fattore ci permette di cambiare noi stessi e perciò, ma solo indirettamente, anche le qualità che abbiamo ereditato. L’abitudine ai

³¹ Benedetto Maria Borghigiani, *Intera narrazione della vita, costumi e intelligenze spirituali della venerabile sposa di Gesù, suor Domenica dal Paradiso, fondatrice del monastero della croce di Firenze*, Parte seconda, Capo XXXVII, Firenze 1719, p. 283.

³² Yehudah Ashlag, *La libertà* (l’unica edizione a stampa a me nota di questo testo è in ebraico: Yehudah Ashlag, *Matan Torah, Haberut*, Ed. Or ha-Ganuz in data imprecisata).

comportamenti infatti, cioè a sentire e a pensare in dato modo, può diventare una seconda natura.

6. Quindi il solo modo che abbiamo per svincolarci dalle qualità ereditarie (o limitazioni innate) e svilupparle in senso spirituale, è di scegliere il giusto ambiente in cui ciò possa accadere. Scelta unica e che consiste, secondo Yehudah Ashlag e quindi Michael Gordon, in vigilie e mattutini di studi cabalistici e perciò nella giustezza di un maestro, dei libri, dei compagni di studi.
7. “Di qui si possono comprendere le parole del rabbino Yossi Ben Kisma (*Avot* 6³³), il quale, in risposta a un’offerta che gli era stata fatta di andare a vivere in una città diversa dalla sua, al posto di un’altra persona e in cambio di migliaia di monete d’oro, rispose: Anche se mi darete tutto l’oro e l’argento e tutti i gioielli del mondo, non accetterò mai di vivere in un luogo senza la Torah.”
8. La mente umana è uno specchio che prende le forme delle cose che incontra, senza poterle da sé attivare o modificare.

La metafora qui usata dal rabbino Ashlag non mi pare precisa e credo sarebbe più corretto dire che la mente sia come un’antenna, la quale percepisce le frequenze su cui è sintonizzata dalla natura e dall’ambiente sociale in cui è cresciuta. Da questa diversa, meno poetica immagine, seguirebbe che ogni cosa è compresente nel mondo (cfr.

³³ *Avot* 6, 10. Va notato che il sesto capitolo di *Avot* non è originale della Mishnah, e infatti non compare in nessuno dei codici antichi, ma è interpolazione posteriore.

l'ordine implicito di David Bohm), ogni snodo di qualsiasi destino incluso e potenzialmente già intrecciato con quello di ogni altro destino come i nodi di una rete, e che l'irradiamento dell'abbondanza divina è continuativo e totale. La parzialità delle nostre percezioni è dovuta allora solamente alle limitazioni sensoriali, mentali e del sentire a cui siamo costretti, le quali possono nel tempo e con lo studio essere affinate, ingrandite e perfezionate proprio come si sono potenziate le capacità delle televisioni passando dall'antennina incorporata a quella sul tetto alla parabolica ai cavi. E il nostro corpo è la televisione. La limitatezza delle nostre possibilità è invece dovuta ai vincoli che di continuo ci si vengono a formare intorno, stretti da noi stessi o dagli altri. Questo modo di guardare al mondo ci offre inoltre una via d'uscita degnissima e realistica all'impasse del materialismo nichilista cui si è trovato davanti il pensiero occidentale, accreditando come unica realtà quella meccanicistica legata ai successi delle scienze fisiche. Riducendo ogni esperienza vitale a sinapsi e cellule in modalità autarchica. Pensiero secondo il quale l'origine di ogni cosa è il caso, il senso di ogni cosa è la materia e il fine di tutto è il dissolversi dei corpi nella morte. Che si dimentica però di prendere in considerazione il fatto che, nel nostro mondo dei fatti, ogni cosa si può manifestare solo attraverso una procedura che includa la materia. La quale è quindi l'entità ricevente la vita, non che la produce. Che è quindi un canale di manifestazione che attiva e concretizza i mondi spirituali, niente affatto subalterno ma a quelli complementare. La materia infatti senza lo spirito è

inerte ma lo spirito privo della materia resta inespresso. La materia dà forma agli *oggetti spirituali*, e perciò li limita e li rende conoscibili.

9. Per le questioni materiali l'individuo ha il dovere di farsi simile alla collettività, la quale ha il diritto di togliergli la libertà in caso questi le sia dannoso (questa è detta dall'autore essere una legge della provvidenza e della natura);
10. ma le società non hanno alcun diritto di privare gli individui e le minoranze (*sic!*) delle loro tradizioni e abitudini, e quando questo occorre va considerato alla stregua di un crimine (“... non potrà mai esserci pace nel mondo se non verrà presa in considerazione la libertà individuale. Senza di questa non ci sarà mai pace e la distruzione avrà sempre il sopravvento”; “... quando l'umanità avrà successo per ciò che riguarda le questioni materiali, nel senso di condurle fino al completo amore per il prossimo, tutti i corpi del mondo si uniranno in un unico corpo e in un unico cuore”).
11. Per le questioni spirituali invece, dato il sottosviluppo della gran parte della popolazione, occorre seguire la regola di imitare l'individuo più evoluto. La saggezza entra nel mondo a dosi piccolissime e alle masse non è dato distinguere il giusto dall'ingiusto.
12. Accogliere le conoscenze dell'individuo più evoluto come della persona più fidata (allo stesso modo ci si affida ai dottori: la medicina è amara ma guarisce) non significa però omologarsi alle sue opinioni in modo

acritico? A differenza di quanto è auspicabile per le questioni materiali, dobbiamo fare attenzione a che le opinioni personali non si avvicinino troppo le une alle altre, perché ciò porrebbe termine al disaccordo e al criticismo tra i saggi.

Attenzione: Yehudah Ashlag dice tra i saggi! Cioè tra coloro che hanno raggiunto la consapevolezza e capiscono – e dovrebbero capire – le volontà divine. Ciò che la *techné* ashlaghiana chiama con precisione “equivalenza di forma con il Creatore”: quando i desideri e le intenzioni di un individuo, quindi le sue scelte, collimano e senza screzi con quelli di Dio a suo riguardo. Tutti noi altri invece siamo agiti e al più possiamo opporci e soffrire. E tanto vale allora seguire chi ci vede, il medico, il saggio. Noi siamo come gli eroi omerici, agiti dalle passioni degli dèi³⁴. Ma l’amore dei corpi, conseguente al successo dell’umanità per le questioni materiali di cui al punto 10, tenderebbe a portarsi dietro l’amore delle menti. Se però il criticismo e il disaccordo venissero a mancare, insieme a essi sparirebbe dal mondo anche ogni possibilità di sviluppare le idee e i concetti, da cui l’essiccazione della fonte della conoscenza. Così Yehudah Ashlag. E così K che si era affiliato a tutti e dodici i punti. La sua sessualità occultata e repressa. Secondo il punto 9 si era ammogliato per somigliare agli altri e secondo il punto 11 aveva seguito il consiglio del suo maestro e messo da parte la sua predilezione per i ragazzi, mentre la speranza di una riconquistata libertà di opinione, come dal punto 12, avrebbe avuto valore solo a saggezza conseguita. K così

³⁴ Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano 1994, pp. 114-116.

aveva scelto (scelto?) di correre i suoi rischi. L'abitudine lo avrebbe poi indotto a diventare un altro. Se non una persona migliore, di certo più vicina al suo Creatore. Sua moglie intanto, che si era già distinta nell'organico di un corpo di danza classica di fama internazionale, a forza di lacrime e di astinenze avrebbe prosciugato le riserve della propria femminilità, seccando come un fiore stropicciato dalle rotelle dei separé del sabato.

Per noi *agiti* la maggiore difficoltà nel comprendere questo discorso cabalistico sta nel fatto che possiamo razionalizzarlo ma non sentirlo. Possiamo capire che *ein od milvado*³⁵, che “non c'è altro che lui” – e che perciò la sua volontà ci schiavizza. E possiamo capire che *im ein ani li mi li?*³⁶, che cioè alla lettera “se non sono io per me stesso chi lo sarà?” – e pensare che abbiamo libertà di scelta. Ma non riusciamo a intendere che la creazione del nostro destino è una co-creazione, quando le nostre volontà coincidono con quelle di Dio senza dissensi. E che ogni momento di co-creazione influenza l'ambiente circostante, lo spazio in cui viviamo e le persone, quindi le nostre possibilità future. Che insomma ognuno in questo universo è responsabile dell'altro.

³⁵ Deuteronomio 4, 35.

³⁶ Avot 1, 14.

Una collina di fitte pietre tombali all'entrata di Gerusalemme sulla strada statale 1 e tra quelle il piccolo sepolcro di famiglia di Yehudah Ashlag, cabalista, rabbino di Ghivat Shaul. L'ultima volta che sono passato a salutarlo era davvero gentile anche se un po' imbronciato. Si aggirava di sera tra le tombe dei vicini. Credo che fosse risentito perché pensavo meno a lui da che avevo lasciato gli "Or Ashlag". Ed era vero purtroppo. Mi fece comunque entrare e mi regalò una copia del suo libro *Matan Torah*, che custodisco con gelosia come il dono di un amico molto speciale e caro.

Uscito dal suo tempietto mi si fa incontro Baruch, che anche riposa lì accanto, lui più gioviale quel giorno. Mi racconta ridacchiando di quella volta quando il nome del suo papà fece il giro del mondo e fu conosciuto da tutti, quando Madonna gli fece il favore di una visitina nel settembre del 2004. Mi prende sotto braccio per fare due passi: "Una squaldrina come quella" disse, "mio padre non è certo uno che guardi il pelo nell'uovo". Mi sembrò un commento un po' scontato, un po' triviale per uno come Baruch Ashlag. "Sai, mi ha detto: Senti Baruch, è una figlia di Dio, cosa vuoi tu adesso sindacare sui modi in cui la sua anima viene corretta. Non mi sarai mica diventato moralista? Gli ho risposto: Che dici, papà? Ah, be'! ha detto." Mi lancia poi un'occhiata di sbieco, forse per valutare la mia reazione senza darlo a vedere. Poca roba la mia reazione. Sono un po' intimidito come sempre davanti a loro, ci faccio la figura di uno goffo. Però Baruch continua: "Mio padre" dice, "non mette mica limiti alla provvidenza, sai. Può darsi che

sia Ester a salvare il popolo o che sia Madonna...”. Ridacchia divertito dal suo scherzo che io lì per lì non colgo e continua: “Dio è furbo, caro mio, un gran furbone! Io poi questa faccenda del rock e di quella convertita, Dio l’abbia in gloria, non me l’aspettavo proprio. Sì, pensavo, Michael farà la sua strada, non proprio ortodossa ma d’accordo, questi sono i tempi in cui viviamo. Ma che si uscisse dal seminato così tanto... E sai lui che cosa mi ha risposto? No, non mio padre, lui lui, Dio intendo. Be’, senti che mi ha detto: Pensavi forse che io fossi come te?”.

C'è un grottino nella Galilea del nord in cui la tradizione vuole che si scrivesse Il libro dello splendore, lo *Zohar*, da parte del rabbino Shimon Bar Yohai, *tanna*³⁷ del II sec., e di suo figlio rabbi Elazar, nascosti là per dodici anni o tredici al riparo dalle persecuzioni dei romani³⁸. Ma buona parte del mondo accademico, e anche ebraico, nutre a riguardo un certo scetticismo, le cui motivazioni sono troppo complesse per essere riassunte qui in poche parole, ma di cui ognuno potrà farsi un'idea consultando la *Jewish Encyclopedia*, anche online, alla voce "Zohar". Dubbi di cui gli eredi della tradizione cabalistica fanno una tabula rasa senza pensarci un momento: noi che sentiamo le anime dei santi, sappiamo che il libro dello Zohar fu scritto da Shimon Bar Yoḥai in Israele, cioè al tempo dell'annientamento romano della Giudea. Problematica senza meno questa certezza storica del sentire. E supponente, soprattutto laddove il sentire starebbe a dimostrazione della verità, mentre gli altri studiosi al più perseguono la veridicità di una tradizione con i metodi dell'indagine filologica.

Shimon morì il giorno diciottesimo del mese ebraico di Iyar, ricorrenza della festa di Lag ba-Omer, la festa dei fuochi. Una festa antichissima della mietitura. A pochi chilometri dalla grotta, sul monte Meron, si trova la sua sepoltura, luogo di grande venerazione e di pellegrinaggi. Ho visitato la sua tomba nel 2006 l'ultima volta. Il giorno prima della ricorrenza si preparavano grandi festeggiamenti, come

³⁷ Maestro della legge orale, con particolare riferimento ai saggi della Mishnah.

³⁸ Talmud di Babilonia, *Shabat* 33b.

ogni anno. Nella tomba l'aria era afosa per gli umidi corpi ondeggianti degli asidei già stipati, candele e libri tra le loro mani candide. Poi lasciata la sepoltura ho guidato fino al santo rifugio e l'aspettavo deserto e freddo come lo ricordavo. Come lo avevo visitato con gli ex amici del gruppo. Ma ad attendermi c'era invece uno spettacolo osceno. La ditta Kabbalah Center di Philip "Simon mago" Berg e Figli (dalla quale si serve anche Madonna) si era appropriata dello spazio sacro per montarvi i banchi del mercato. Ogni centimetro del piccolo terrazzamento antistante la grotta era preso, lottizzato, coperto da un vile padiglione, al di sotto e tutt'intorno le bancarelle in preparazione per la vendita dei loro braccialetti rossi contro il malocchio, dell'acqua cabalistica con particelle di luce divina, la vendita di tutti i loro pendagli d'argento in forma di *shin* (ש), di *hei* (ה) e di stella di David apotropaici, degli incensi che spauracchiano le presenze maligne che si appiccicano ai nostri poveri corpi, di dvd e cd blasfemi per la pronuncia dei 72 nomi di Dio e istruzioni per l'uso a proprio vantaggio, uno per ogni occasione per invocare favori o protezioni. Fatua paccottiglia contro il furore del mondo. Le bestemmie di un uomo d'affari newyorchese solo un po' simile a Gordon, presso il quale invece gli insegnamenti sono gratis e la decima tradizionale è pagata soltanto dagli studenti fissi. E solo per gli interessi del gruppo. Un *businessman* che usa la dabbenaggine degli altri per il proprio interesse, dopo averli convinti che lui stesso, sua moglie e i suoi figli sono gli eredi autorevoli e diretti di Yehudah Ashlag.

Il metodo di ascesi spirituale propugnato dal rabbino Gordon attraverso i testi della tradizione cabalistica luriana consiste nell'accrescimento sistematico e controllato dei desideri. Contrariamente alle mistiche cristiane e induiste, le quali sostengono solitamente l'infibulazione dei desideri ovvero la loro mortificazione al fine di emendare la dipendenza dell'uomo dalla propria carne, e così rendersi liberi di dedicarsi in spirito alla divinità (si sospenda questo giudizio per quanto riguarda alcuni aspetti dei Tantra), la Cabalà a sorpresa mette sul tavolo il piacere come unico motivo dell'esistenza umana, presentandoci come creature edonistiche sempre insoddisfatte e sempre perciò alla ricerca di nuovi e più intensi piaceri. Un'eresia diabolica? Davanti alle nostre consuetudini di santità emaciate e flagellanti potrebbe senz'altro sembrarlo. Ma per il pensiero cabalistico non si tratta di altro che di un realismo ultimativo che si rifà alla natura stessa del mondo. I desideri infatti sono spazi vuoti dell'anima, quindi contenitori potenziali. L'anima stessa anzi non è altro che un enorme "desiderio di ricevere" (egoismo), un vuoto da colmare. In quanto vacanza, il desiderio è perciò un luogo disponibile al riempimento, cioè alla sua soddisfazione e così al piacere. Ogni piacere d'altra parte è luce spirituale che colma lo spazio vuoto del desiderio e lo soddisfa. Mentre al mancato soddisfacimento di un desiderio – nessuna luce spirituale che riempia quello spazio – consegue un'insoddisfazione, l'oscurità, l'ignoranza e il dolore. Il santo Isacco Luria scrisse che l'intera creazione non è che un desiderio di ricevere infinito, colmabile soltanto dall'infinità del Creatore. Il quale in tale vuoto creò le sue

creature. Il riempimento dell'anima che cresce però non è mai permanente. La luce che colma i desideri agisce su di loro come l'aria soffiata in un pallone: la soddisfazione crea nuovi spazi di vuoto e i desideri aumentano. Lo scopo è di allargare l'anima per condurci infine al desiderio più grande, quello di Dio. I desideri crescono però indifferenziati, quelli belli insieme a quelli che turbano. Ed è perciò che occorre un modo di gestirli e limitarne alcuni e incentivare gli altri. Quel modo è il metodo cabalistico fatto di studi sotto un maestro nell'ambiente protetto del gruppo.

Il rabbino Gordon schematizzava di solito questo accrescimento dei desideri avvalendosi della piramide dei desideri di Maslow, qui sotto, senza peraltro citarne la fonte.



L'accrescimento dei desideri è anche ragione del progredire dell'umanità secondo la Cabalà, quell'incedere delle generazioni per cui i figli fanno di più dei padri, vogliono di

più dei padri, sono più insoddisfatti e sempre più infelici dei padri. Finché non scocchi l'ora del messia. La Cabalà si pone l'obiettivo di offrire ai suoi studenti il massimo piacere – quello spirituale – il quale ha una dinamica del tutto sua. E la Cabalà, facendo fede al suo nome, vuole insegnarci a riceverlo. Fino a condurci a ciò che è definita “equivalenza di forma con il Creatore” (תוותשה הרוצה מע ארובה) ovvero “aderenza al Creatore” (תוקבד ארובה), quello stato particolare dell'anima che acquisisce le qualità del Creatore, come un limpido laghetto sempre riempito da dolce cascatella e le cui acque poi evaporino, irrighino i terreni circostanti, abbeverino le bestie del bosco. Solo così il piacere sarà costante e il desiderio sempre vivo e soddisfatto. Questo è lo scopo della nostra esistenza e dell'intera creazione: imparare a ricevere ciò che Dio vuole darci per amore di lui e rigirare quanto ricevuto agli altri, perché quello è anche il massimo piacere. Non esiste in italiano una parola capace di descrivere questo stato dell'anima. L'ebraico cabalistico lo dice *hashpa'ah* (העפשה).

Per gli studenti del gruppo “Or Ashlag” tutto ciò aveva ripercussioni tremende, per quanto da principio occultate dai festeggiamenti, dalla novità gratificante di sentirsi prescelti per una causa immensa e dall'adagio dei veterani “ogni cosa a suo tempo”. Non dico proprio un inganno per chi si ritrovava passo passo a dover presidiare ogni lezione, sabato incluso, svegliandosi ogni mattina alle due e mezza sotto il ricatto che la sua assenza avrebbe influito su tutti, subendo irruzioni in casa se avesse poltrito un po' più a lungo e il suo

appartamento fosse stato al primo piano e la finestra magari socchiusa; per chi si ritrovava passo passo a dedicare il proprio tempo libero interamente allo studio e alla diffusione del messaggio ashlaghiano, a non potere né dovere avere altri amici al di fuori del gruppo, a sposarsi anche non volendo, a fare figli, a pagare e giustamente il *ma'aser*, la decima che un tempo andava al tempio e poi ai maestri e che nel gruppo andava a formare un fondo cassa con cui si provvedeva alle necessità collettive. Non dico un inganno ma senz'altro un percorso dissimulato. E volontariamente. Per gli studenti del gruppo "Or Ashlag" il metodo avrebbe significato perfino rinunciare alla famiglia, se questa fosse stata contraria allo studio. E non dico rinunciare a una moglie, nel caso il marito si fosse avvicinato al gruppo da solo e non fosse stato assecondato, o nel caso in cui la moglie, magari conosciuta nel gruppo, si fosse disaffezionata alla via, ma rinunciare anche al padre e alla madre. Era successo a Haim Levy, cui il rabbino aveva consigliato di non frequentare più i genitori che si opponevano ai suoi studi cabalistici. Consiglio che poi non so se fu seguito. Ma che senz'altro si poneva in contrasto con il comandamento di onorare il padre e la madre³⁹. E che però stranamente ricalcava le parole di Gesù di Nazaret, quando diceva: "Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo"⁴⁰. O anche: "Non crediate che io sia venuto a

³⁹ *Esodo* 20, 12.

⁴⁰ *Luca* 14, 26.

portare pace sulla terra. Sono venuto a portare non pace, ma una spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera"⁴¹.

Uno dei risultati più triviali della presa di coscienza del proprio egoismo, elemento di cui siamo formati e di cui è formato l'universo intero, si mostrava con evidenza in alcuni dei meno perspicaci tra gli studenti del rabbino Gordon. Che prendevano brutalmente alla lettera lo stato di vanità in cui versiamo quando pretendiamo di agire direttamente sul mondo dei fatti e non su quello spirituale, cioè sugli effetti anziché sulle cause. Ricordo Lior Asher, un puzzone che sembrava lo sceriffo di Nottingham del *Robin Hood* di Walt Disney, il quale aveva realizzato finalmente che i suoi trascorsi ecologisti erano valsi a niente, che nessun risparmio o riciclaggio avrebbero migliorato l'ecosistema che si avvia allo sfascio se non cambieremo noi stessi. E scaricava dal finestrino qualsiasi immondizia si raccogliesse dentro la sua auto, ovunque si trovasse, tanto era irrilevante non farlo. Il mondo sarebbe rimasto una pattumiera finché tali fossero le nostre anime.

Ricordo me stesso a dire a Rami Brenner, seduti in macchina di mattina presto, poco dopo finita la lezione, che i santi sono gente dai desideri fortissimi e lo dimostrano le dissolutezze giovanili di sant'Agostino e di san Francesco (i quali poi ritennero purificatorio mortificare le proprie carni) così come la risolutezza folle di Sri Ramakrishna, che

⁴¹ Matteo 10, 34-35.

scimitarra in pugno promise alla dea Kali di spiccarsi la testa dal corpo se lei non gli apparisse. E quella apparve. E anche scegliendone qualcuno meno noto: Domenica da Paradiso, per esempio, profetessa in Firenze dopo Savonarola, che si spogliò di tutto progressivamente fino a rinunciare al proprio libero arbitrio, oppure Bamakhepa, il santo tantrico di Tarapith cui la dea Tara si mostrava avvolta da temibili fiamme prima di stringerlo al seno ed allattarlo. E si valuti se le loro passioni possano in alcun modo accostarsi alle nostre. Noi non potremo mai essere come loro. E Rami rispondeva, sorpreso dagli esempi, che perciò noi studiamo tutti insieme, perché abbiamo desideri deboli. E che solo tutti insieme possiamo riuscire in qualcosa.

Tanatologia del dio vivente

Avevo preannunciato un pugno di dialoghi pseudo mishnaici, scritti quando l'adorazione dei miei studenti iniziò a sembrarmi qualcosa di idolatrico. Che non si rivolgeva più tanto allo studio e alla saggezza cabalistica quanto a me come loro insegnante oppure ai libri come oggetti capaci di per sé di condurre all'illuminazione o al gruppo "Or Ashlag" e al maestro come contenitori di verità incontestabili. Erano dialoghi che scrivevo anzitutto a me stesso e poi spedivo a loro via email, presentandoli come materiale su cui riflettevo e avrei voluto lo facessero anche loro. Non era una pratica accettabile all'interno del gruppo "Or Ashlag" ma nessuno là parlava italiano o spagnolo e agli studenti non poteva venire in mente di denunciarmi alla direzione del gruppo o al maestro. Non avrebbero osato e non ci conoscevano abbastanza.

L'idea mi venne il giorno che scopersi questo dialogo talmudico e rimasi a lungo a pensarci:

Gamaliel Zuga camminava appoggiato alla spalla di rabbi Shimon Ben Laqish, quando passarono davanti a un'immagine.

Gli disse: "Qual è la legge quando le se si passa davanti?"

Gli disse: "Passale davanti ma chiudi gli occhi".

Rabbi Izchaq camminava appoggiandosi sulla spalla di rabbi Yochanan. Passarono di fronte a un idolo che si trovava davanti al palazzo del consiglio.

Gli disse: “Qual è la legge quando gli si passa davanti?”

Gli disse: “Passagli davanti ma chiudi gli occhi”.

*Rabbi Michael Bar Idi stava camminando appoggiato a rabbi Yehoshua Ben Levi. Passarono davanti a un corteo in cui un idolo era portato in processione. Gli disse: “Nachman, il più santo tra gli uomini, passò davanti a questo idolo e non ci passerai tu? Passaci davanti, ma chiudi gli occhi”.*⁴²

Il passo appena citato potrebbe quasi sembrare una teorizzazione del comportamento dello struzzo in relazione al pericolo, quantomeno secondo una zoologia popolare o fantastica, che nascosta la testa nella sabbia cessa di vedere la minaccia e la crede trascorsa. Potrebbe per contro essere uno scambio di battute tra saggi atto a rimarcare la legge contro l'idolatria in modo ironico, non improprio alla letteratura rabbinica. Non giudicherò né valuterò io le intenzioni dei relatori talmudici, di solito troppo elevate e profonde per le mie facoltà analitiche. Allora mi importava di rappresentare l'idolatria in termini più esatti e più sensati del costruire figurine con il fango e farne dèi. Perché l'idolo non è mai una statua ma uno stato interiore, psicologico e spirituale. E potremmo anche sfasciare tutte le immagini delle divinità degli altri (come già è stato fatto, e si ricordino i Buddha colossali intagliati nella collina a Bamiyan, Afghanistan, bombardati dai talebani nel 2001) e fare dell'anti-idolatria l'idolo stesso.

⁴² Talmud di Gerusalemme, *Avodah Zarah* 3, 11 (43b).

L'idolo delle parole

Personaggi: Yoshua Ben Chanania, tanna del I secolo.

Eliezer Ben Hyrcanus, tanna del I e II secolo.

Tempo dell'azione: Poco prima del 70 e.v.

Luogo dell'azione: Gerusalemme, circoncisione di Elisha Ben Abuyah, futuro eretico.

Rabbi Yoshua e rabbi Eliezer camminavano verso sera per una stradella polverosa che da Gerusalemme conduceva a Ein Kerem. Venivano dalla festa della circoncisione di Elisha figlio di Abuyah. Per tutto il pomeriggio avevano cantato in onore del piccolo figlio di Israele, al quale con la forza delle loro preghiere auguravano salute, prosperità e la saggezza. Non era cosa prudente da farsi quel camminare quasi solitario per un percorso rurale. Nelle campagne si rischiavano allora poco piacevoli incontri, i due maestri lo sapevano, ma confidando come sempre nell'aiuto divino non vi avevano dato importanza e camminavano chiacchierando. A un certo punto rabbi Eliezer vede un leone sdraiato a riposare sul sentiero. Afferra il braccio sinistro di rabbi Yoshua, il quale si ferma, punta gli occhi sull'animale.

Sussurra rabbi Yoshua: Quella bestia non si farà da parte.

Sussurra rabbi Eliezer: Il leone non riconosce il nostro cammino.

Rabbi Yoshua risponde: È vero, non distingue. La nostra strada ai suoi occhi è solo terra spianata, più comoda per il riposo.

Sussurra rabbi Eliezer: La nostra strada non ha alcun valore per quel leone. Non la vede, non la riconosce. Per lui ci sono solo variazioni del terreno.

Concluse rabbi Yoshua: Non distingue, non nomina, non crea.

Concluse rabbi Eliezer: Eliminato il nome si elimina non la cosa, ma il distacco della cosa dall'insieme e la capacità di riconoscerla.

I due saggi amici fecero poi alcuni passi silenziosi all'indietro e si riavvolsero in fretta per la via da cui erano venuti, fino al primo incrocio che permettesse di aggirare l'ostacolo.

L'idolo dell'identità

Personaggi: Elisha Ben Abuyah, eretico.

Rabbi Meir, tanna del II secolo.

Tempo dell'azione: Intorno all'anno 100 e.v.

Luogo dell'azione: Gerusalemme, durante uno Yom Kippur⁴³ che pure cadeva di sabato.

Seguito a piedi dal discepolo e amico rabbi Meir, Elisha Ben Abuyah cavalca durante uno Yom Kippur che cade di sabato. Sulle zampe del proprio animale ha superato i limiti dello spazio percorribile a piedi durante il sabato ma impedisce a rabbi Meir di fare lo stesso. Non che questo cambi qualcosa nella natura della sua infrazione al giorno più sacro dell'anno. Eppure ciò che più gli importa è l'osservanza di rabbi Meir. Elisha Ben Abuyah dice: Superato il limite prescritto esco di nuovo dalla legge. Dì, mi trovi diverso? Rabbi Meir risponde: No maestro, al vederti sei sempre te stesso.

Elisha Ben Abuyah dice: Al vedermi, ben detto. Del resto non ne sai nulla. Pensi che trasgredendo alla norma io sia diventato un peccatore?

Rabbi Meir risponde: Non più di quanto tu lo fossi già prima.

Disse Elisha: Perché allora rispettare i precetti e i comandamenti?

Rabbi Meir disse: Per essere santi come Dio è santo.

Elisha Ben Abuyah dice: Ritieni dunque che la santità consista di azioni fisiche e che identificarsi con dei gesti prescritti ci renda uguali a Dio e quindi santi?

Rabbi Meir risponde: Parte della santità di Israele consiste in questo.

Dice allora Elisha Ben Abuyah, con tono di fastidio: Ogni gesto mi identifica e ogni identificazione mi separa dagli altri esseri umani...

Rabbi Meir lo incalza: Appunto è questo ciò che dico, il gesto mi identifica e mi separa come persona sacra dalla gente profana.

Controbatte Elisha Ben Abuyah: Ogni identificazione è separazione e le separazioni conducono ai conflitti.

Rabbi Meir disse: Israele è tenuto a separarsi e a entrare in conflitto con tutto ciò che va contro la legge, al fine di difendere la volontà di Dio per il popolo e per l'umanità.

Israele è una siepe che circonda la legge.

Disse Elisha: Siamo così condannati al conflitto continuo...

Rispose rabbi Meir: Fino all'avvento del messia.

⁴³ Yom Kippur è il giorno della penitenza per l'espiazione dei propri peccati e la riconciliazione con Dio e con gli altri esseri umani. È ritenuto il giorno più santo e solenne dell'anno. È giorno di digiuno e di completa inattività, fatta eccezione per la preghiera.

Elisha Ben Abuyah sembra cambiare discorso, dice: La famiglia è il nucleo del popolo, il popolo è il ricettacolo della legge, la legge è la causa dei conflitti con gli altri popoli. Per evitare i conflitti è sufficiente abolire l'istituzione familiare.

Dice rabbi Meir: Maestro, la legge è la volontà di Dio di santificare Israele, Israele è il popolo scelto per la santificazione di Dio attraverso la legge, le famiglie di Israele sono i custodi della legge e della volontà di Dio. Senza di loro non ci sarebbero più né Israele né Dio.

Elisha spronò il cavallo allontanandosi da rabbi Meir, il quale rimase fermo entro i limiti dello spazio permesso.

Elisha Ben Abuyah gridò: Israele e la sua legge sono il veleno dell'umanità.

Rabbi Meir gli lanciò dietro la propria voce: Senza la rivelazione il popolo diventa sfrenato. Beato chi osserva la legge...⁴⁴

Il maestro però era già avvolto da un nervoso battere di zoccoli e parve non udirlo.

Post Scriptum. Sento oggi il bisogno di una postilla esterna al dialogo per riabilitare il ricordo di Elisha Ben Abuyah, detto Acher, "l'altro".

*In quattro entrarono nell'agrumeto: Ben Azai, Ben Zoma, Acher e il rabbino Akiva. Ben Azai guardò e morì. Ben Zoma uscì di senno. Acher distrusse le piante. Solo il rabbino Akiva ne uscì indenne.*⁴⁵

⁴⁴ Proverbi 29,18.

⁴⁵ Tosefta, Hagigah 2, 3.

In quattro ascessero al giardino celeste, il Pardes, l'aranceto, il Paradiso. – Cosa vuol dire che Acher ne svelse le piante? Si dice⁴⁶ che un giorno mentre studiava nella valle di Genezaret avesse visto un ragazzo salire su un albero, dove era un nido di uccello. Il ragazzo portò via la madre e gli uccellini contravvenendo al precetto di *Deuteronomio* 22, 6-7, poi scese dall'albero e fece ritorno a casa sua. Il giorno dopo vide un altro ragazzo fare la stessa cosa, questi però per rispetto al precetto lasciò libera la madre e prese gli uccellini. Ma sceso dall'albero un serpente lo morse e lo uccise, mentre il precetto prometteva lunga vita a chi lo osservasse. Due erano i casi, dovette ritenere Elisha: o la legge di Dio era andata fuori corso oppure la sua giustizia era da mettersi in dubbio. Certo egli si aspettava un'immediata relazione di causa-effetto che nella pratica legale non sussiste. Non mise nel suo conto i precedenti di chi è sottoposto alla legge, le circostanze attenuanti il reato, l'intenzionalità degli atti. Oppure lo fece e allora non poteva avere torto, ma questo non ci è dato saperlo. Voleva la scrittura applicata in modo pedissequo e alla lettera, non pensò forse neppure a certi intrighi delle metempsicosi, e che le punizioni e le ricompense conseguenti l'infrazione o il rispetto della legge hanno a che fare con la vita nel mondo a venire, non con questo mondo e qui e adesso⁴⁷. La teodicea di Acher si risolse nell'inutilità dei precetti, nella loro invalidità. Strappò le piante del giardino celeste, la legge che santifica il

⁴⁶ Talmud di Babilonia, *Kidushin* 39b.

⁴⁷ *Avot* I, 17.

Creatore, anziché curare la siepe e comportarsi in modo da annullare il peccato, in modo da evitare perfino quei pensieri che possono indurre al peccato. Dicono cavalcasse di sabato, quando di sabato cadeva Yom Kippur.

Elisha Ben Abuyah fu detto con disprezzo Acher, “l’altro”, da chi decise di passarlo alla storia come un eretico e come se il concetto di eresia avesse alcun valore in un sistema monoteistico coerente. Sia Elisha sia il sinedrio che lo condannò peccarono del medesimo peccato: di mancanza di fede. L’uno per avere ridotto la provvidenza divina al meccanicismo dei meriti e dei premi, gli altri per non avere dato credito alla sapienza del legislatore, il quale conosce le necessità delle singole anime e sa quali dolori a ognuno servono per adempiere al piano della creazione e riaderire a lui. Ma altrimenti non potevano fare.

L’idolo della propria volontà

Personaggi: Isacco Luria, cabalista di origini tedesche del XVI secolo.

Yosef Caro, ultimo grande codificatore dell’ebraismo rabbinico, di origini spagnole o portoghesi, XVI secolo.

Chaim Vital, cabalista palestinese del XVI secolo.

Tempo dell’azione: 2 luglio 1570, settimo giorno di *shivah*⁴⁸ per la morte di Mosheh Cordovero, cabalista di origini spagnole del XVI secolo.

Luogo dell’azione: Il cimitero di Zfat.

Yosef Caro encomiò: Caro fratello, padre mio, mio maestro, ricordo le tue parole che dicevano della fede tua senza fine,

⁴⁸ Periodo di sette giorni di lutto dopo la morte di un parente prossimo.

che tutto proviene da lui, che tutto è incluso in lui, che le nostre vite sono intrecciate alla sua, che egli è l'esistenza stessa di tutte le creature, che neppure gli esseri inferiori di cui ci nutriamo gli sono estranei, che tutto è uno e nulla è separato da lui...

Chaim Vital disse sottovoce a Isacco Luria: Neanche quando spalmo il battuto di cipolle sul pane e poi ci metto sopra le sardelle? Mi sento un grande autofago...

Isacco Luria disse: Come ti senti?

Chaim Vital disse: Questo fatto dell'universo edule mi angoscia un poco...

Isacco Luria disse: Chaim, è una metafora.

Chaim Vital rispose: Altroché metafora! Mosheh lo diceva en serio.

Yosef Caro diede loro una guardataccia e piagnucolò: Figlio mio, tutto è uno, e oggi io muoio con te.

Isacco Luria prese Chaim Vital sotto braccio, si allontanarono di qualche passo dal luogo del tremulo panegirico.

Disse Isacco Luria: Dimentichi forse che è scritto che non c'è altro che Lui.

Chaim Vital disse: Non lo dimentico... Era una battuta per quell'otre gonfio di Caro.

Isacco Luria disse: Strettamente parlando, cioè per quanto ti riguarda, quell'otre gonfio di Caro parla per bocca di Dio... anzi, il contrario...

Chaim Vital disse: Visto che mi metti in dubbio, ti cito: "in ultima analisi ogni cosa è sotto la volontà della provvidenza

divina, gli esseri umani sono tenuti ad agire secondo tale volontà, Dio così raggiunge i suoi scopi operando attraverso di noi”.

Isacco Luria disse: Sei bravo... E la libertà di scelta?

Chaim Vital disse: Te la sogni! Ci sentiamo liberi, ci crediamo liberi. Il volto di Dio è nascosto, la nostra libertà in questo mondo è tutta qui. Se egli ce lo mostrasse vedremmo il suo controllo in ogni cosa, nelle nostre inclinazioni, nei pensieri che abbiamo, nelle cose che ci vengono incontro.

Isacco Luria disse: E del tentato sacrificio di Isacco che mi dici?

Chaim Vital disse: Lo stesso. Dio gioca con Abramo e gli insegna la lezione.

Isacco Luria disse: Più che giusto. Soltanto quando l'angelo gli ferma la mano, Abramo capisce: la sua cieca obbedienza fa di Dio un idolo, di sé stesso un pupazzo. Ma se la volontà dell'uomo si fa reciproca a quella di Dio, allora Dio è vivente. Vive nell'uomo, nei suoi pensieri, nel suo cuore, perfino nei suoi gesti. La verità del rapporto con Dio diventa allora un patto di reciproco riconoscimento, alleanza intorno a un unico volere. Eppure questo punto, fondamentale, così intensamente rivoluzionario, rimane il più elusivo, il più sfuggente... Il riconoscimento non implica la rivelazione del volto di Dio?

Chaim Vital rispose: È così. Quando Dio ci mostra il proprio volto allora capiamo che l'unica nostra libertà di scelta è di accettare la sua volontà come nostra. E, tra parentesi, non abbiamo altra scelta... E se la sua volontà è libera e non soggetta ad altri, tale diventerà la nostra

coincidendo con la sua.

Yosef Caro intanto si è avvicinato, incuriosito dallo scambio di battute dei due maestri. Ha concluso il suo discorso e dice: Data la mancanza di libertà, perché il dolore? Se non possiamo scegliere in questo mondo che strada percorrere, se le nostre inclinazioni ci sono date, se l'ambiente in cui viviamo ci è imposto... e se non ci viene imposto non possiamo che sceglierlo in base alle nostre inclinazioni... a che vale affliggerci con eventi dolorosi, irreversibili, luttuosi? Gli rispose Isacco Luria: Rabbi Yosef, il tuo dolore mostra la tua distanza interiore da Dio. Ti serve per purificare la tua anima, acuisce le tue facoltà di discernimento e di comprensione. La grandezza della tua ricompensa, cioè la prossimità che avrai con il Creatore, è commisurata al dolore che avrai sofferto. Essere ragionevoli con Dio, lo sai, vale a poco. Solo l'osservanza delle sue leggi ti rende simile a lui. Non ti abbattere rabbi Yosef. Io insegno che le nostre relazioni con Dio sono di tipo geometrico, così la vicinanza a lui è motivo di piacere, la lontananza da lui al contrario di dolore. E non pensare che le sofferenze dell'anima corrispondano a quelle che ci tormentano il corpo. Queste coincidono solo se l'anima è distante da Dio, altrimenti ogni evento della sua provvidenza ti rallegra.

A questo punto l'autore si intromette in modo inopinato e domanda: Maestro, ma questo non ci rende disumani?

Isacco Luria risponde: Ti resterà la compassione per il dolore degli altri. O preferisci conservare anche il tuo?

L'idolo della mortificazione della carne

Personaggi: Mosheh Chaim Luzzatto, cabalista italiano del XVIII secolo.
Mosheh David Vali, rabbino italiano.

Tempo dell'azione: 13 luglio 1721.

Luogo dell'azione: Padova, nello studio del rabbino Vali.

Giunse pensieroso e disse: Son passato dal Santo e non li capisco. Rav, che vuol dire, a che serve le punizioni del corpo?

Rabbi Mosheh David disse: Siediti, Mosheh. Vuoi dell'acqua da bere? Sì? Ecco, tieni. Calmati un po' adesso.

Mosheh Chaim sedé e bevve con calma. Rabbi Mosheh David temporeggiava tra le sue carte, lasciava che il ragazzo si quietasse. Infine disse: Guardano al futuro e in alto, pensano di lanciarsi così fuori dal Regno. Quello che succede quaggiù per loro perde di importanza e pensano che la mortificazione dei corpi corrisponda al volere del Cristo. Guardali e non dimenticarli. Abbandonano le case, le famiglie, si nascondono nei boschi e nelle grotte, non mangiano, non bevono, costringono le parti intime del corpo per umiliarle e farne cose inutili. Disprezzano la creazione del Signore e pensano di avvicinarsi a lui così. Nemmeno io li capisco, a dirti il vero. Disprezzano l'ospitalità del Signore in questo mondo e come pensano di accontentarlo? Egli offre loro i suoi migliori cibi e li rifiutano, conduce a loro le donne più gentili e le scacciano. Dio ci ha dato la scienza delle costruzioni, loro invece vivono nei boschi, sotto il sole e la pioggia. Dio ci ha voluti con una moglie e dei figli, loro preferiscono starsene da soli o in chiusure insieme ad altri

maschi. Mortificano le loro carni e le loro relazioni affettive. Ma noi dobbiamo fare la volontà del Signore in questo mondo e attraverso questo mondo, qui e ora. È la sua creazione il giardino che curiamo, dove piantiamo le nostre piante, perché così ci è stato comandato. Ed è solo in questo mondo che vale la legge che Dio ci ha chiesto di rispettare per essere come lui, così come è stato scritto:

⁴⁹ קְדוּשִׁים תִּהְיוּ כִּי קָדוֹשׁ אֲנִי, הַשֵּׁם אֱלֹהֵיכֶם.

L'idolo del tempo: il sabato di domenica

Personaggi: Avraham Izchak Kook, rabbino capo askenazita durante il mandato britannico in Palestina.

Yehudah Ashlag.

Tempo dell'azione: Inverno 1925.

Luogo dell'azione: Gerusalemme.

Il rabbino Kook raccontò al rabbino Ashlag: Mio padre Shlomò, sia benedetta la sua memoria, ci raccontò una volta di alcuni asidei lituani che vollero mettere alla prova le loro anime speciali⁵⁰ e vedere se si potesse celebrare il sabato durante un altro giorno della settimana. Si attrezzarono così una domenica, o forse era di lunedì, non so, e si prepararono per accogliere il sabato: cucinarono, si lavarono al *mikveh*, accesero le candele, cantarono le preghiere, si lavarono le mani e poi cenarono. Il giorno dopo studiarono, riposarono, un paio di loro fecero incetta di tutti i piaceri del sabato... he

⁴⁹ *Levitico* 19, 2.

⁵⁰ Due trattati del Talmud di Babilonia sostengono che alla vigilia del sabato agli uomini ebrei viene data un'anima speciale, chiamata *nesbamah yeterah*, la quale poi li lascia quando il sabato finisce (*Beza'ab* 16a; *Taanit* 27b).

he... e così via fino al terzo pasto prescritto quando, poi odorarono gli aromi e si passarono il fuoco sulla testa, per separare il giorno festivo dalla nuova settimana che inizia. Seguirono insomma ogni prescrizione e ci riuscirono. Nel sentire delle loro anime vissero il giorno di festa, cioè il sabato, anche se per il resto del mondo quel giorno era una domenica, o un lunedì probabilmente. Da cui dedussero che il sabato sia in realtà un'affezione interiore e non un giorno della settimana, uno stato dell'anima che prega e si riposa e gode dei piaceri permessi, riproducibile a piacere se le intenzioni dei celebranti e i loro desideri sono quelli adatti. Per chi vuole e lo sa, ogni giorno può essere di sabato.

Post Scriptum. Questa storiella che Michael Gordon raccontava ai suoi studenti, tra le tante che gli erano state tramandate da Baruch Ashlag, mi è sempre parsa contraddire uno dei principi fondamentali del suo insegnamento e cioè che il mondo materiale discende da quello spirituale e che fra i due l'asimmetria sia tale che il primo non ha alcuna possibilità di influenzare il secondo, mentre avviene sempre il contrario. Se il celebrare il sabato in un giorno feriale permise a quei cabalisti (certo, a dei cabalisti!) di vivere un sabato spirituale, allora l'agire nel nostro mondo può incidere su quello spirituale. Era lo stesso come quando diceva: "Un secondo solo di cattivo umore significa già rimproverare il Creatore per quello che mi sta facendo o per come si comporta con il mondo intorno a me. Questo mi allontana da lui, mi impedisce di entrare nei mondi superiori. In questi momenti devo fare qualsiasi cosa per cambiare la

mia attitudine e il mio stato d'animo. Il mio Rebbe per uscire dagli stati d'animo peggiori arrivava a chiudersi nella sua stanza e ballava e così, facendo finta che il corpo gioisse, anche la sua anima si rallegrava. Non dimenticatevi che l'abitudine diventa una seconda natura”.

L'idolo della scienza

Personaggi: Baruch Ashlag.

Michael Gordon.

Tempo dell'azione: 1989, non specificato altrimenti.

Luogo dell'azione: Bnei Brak, sinagoga Ari-Ashlag.

Michael Gordon: ...la selezione naturale è provata anche in laboratorio, con gli esperimenti sulle colonie batteriche e i ceppi resistenti, ma è evidente in natura. L'evoluzione della specie invece non lo è per niente. Servirebbero tempi troppo lunghi per dimostrarla. E poi non c'è nessuna logica nel dire che dal mollusco viene il pesce, dal pesce l'iguana, dall'iguana sai tu cos'altro, a parte la logica formale del discorso e del volere enunciarlo. Basta guardare. L'esplosione della creatività naturale è evidente, non ha senso far risalire tutte le cose a un archetipo.

Disse rabbi Baruch: Neanche a Dio?

Disse Michael Gordon: A parte Dio, certo. Ma poi Dio, rebbe, non è mica un archetipo... Pensa solo alle ali degli uccelli. Ti sembra un pensiero sano farne il risultato di una lunga catena evolutiva? E a partire da cosa poi, dalle branchie dei pesci? Le ali devono apparire in forma già

compiuta, altrimenti quell'ibrido lì resta a terra. Anche se considerassimo la possibilità che le ali si siano sviluppate dalle branchie, nessuno stadio intermedio è utile al volo e un'ala che non funziona contraddice il principio di selezione naturale, che invece è provato.

Rabbi Baruch: Ve'...

Michael Gordon: Può darsi invece l'evoluzione all'interno di una specie compiuta, anche se la chiamerei piuttosto variabilità, variazioni sul tema della specie. Alcuni dicono che quelle variazioni dipendano dal caso... In pratica chiamano caso qualcosa che ignorano ma appunto potrebbero chiamarlo Dio e sarebbe lo stesso. Un termine o l'altro è solo una questione di politica. Il pensiero scientifico post-marxista non può accettare Dio, anzi gli si oppone, e quindi sceglie il nome caso. Ma è la stessa cosa.

Rabbi Baruch: Ma come gli è venuto in mente di far diventare Dio un concetto obsoleto?

Michael Gordon: Mah, sono stati i comunisti...

Rabbi Baruch: I comunisti?

Michael Gordon: Sì, be'... Rav, noi in Russia abbiamo avuto anche Lyssenko...

Rabbi Baruch: ...

Michael Gordon: Si era inventato la biologia di classe applicando le teorie marxiste alla genetica. Sosteneva che fosse possibile modificare geneticamente una pianta agendo sul loro ecosistema... Mandò in rovina l'agricoltura russa per tre anni e come gerarca epurò dalle accademie i suoi rivali, li fece persino rinchiodere nei gulag.

Rabbi Baruch (sornione): Ma non è quello che sosteniamo

anche noi?

Michael Gordon: Che cosa, rav?

Rabbi Baruch (ancora più sornione): Che sia possibile modificare una persona agendo sul suo ambiente...

Michael Gordon: Sì, ma non è la stessa cosa. Noi non diciamo che si può modificare il suo DNA ma solo che l'abitudine diventa una seconda natura. Non è qualcosa che poi si tramanda ai figli.

Rabbi Baruch: Bravo Michael!

Michael Gordon sa di non avere detto nulla di particolarmente intelligente ma abbassa gli occhi, si gongola nel complimento del maestro. Il maestro d'altra parte lo osserva attraverso le pieghe delle palpebre. Sta scherzando un po' con il suo allievo ma lui non se ne è accorto, non sembra. È di buon umore e quando si sente così ha sempre voglia di dar fastidio a Michael. Così continua.

Rabbi Baruch: Senti Michael, ma questa storia della scienza che ha fatto fuori Dio...

Michael Gordon: Non è stata la scienza, rebbe. Sono stati i comunisti.

Rabbi Baruch: E gli illuministi?

Michael Gordon: Conosci gli illuministi?

Rabbi Baruch: Michael, per chi mi hai preso? È vero che faccio il ciabattino ma so cosa succede nei mondi superiori...

Michael Gordon: Io non so niente degli illuministi. Pensavo fossero stati i comunisti.

Rabbi Baruch: Si sono aiutati. Sai com'è, una mano lava

l'altra... Ma la scienza?

Michael Gordon: Non so, rebbe...

Rabbi Baruch: Mi sa che la scienza si è fatta fregare. Troppo presa a occuparsi delle cose materiali. Con quei pensatori alle spalle poi, che volevano far piazza pulita di mille e cinquecento anni di dominazione cattolica.

Michael Gordon: Non avevano ragione?

Rabbi Baruch: Avevano ragione, come no! Ma si son fatti fregare lo stesso.

Michael Gordon: ...

Rabbi Baruch (guarda con serietà negli occhi l'allievo): Sarai tu che dovrai insegnare al mondo la ghematria.

Michael Gordon: La ghematria, rebbe?

Rabbi Baruch: La ghematria, Michael. E rimettere un po' le cose a posto. Dio è la Natura, come disse il Rambam, dovranno tornare a saperlo.

Michael Gordon: Amen.

Rabbi Baruch: Amen.

Dopo un attimo di silenzio rabbi Baruch continua.

Rabbi Baruch: Ti ricordi il computo, vero Michael?

Michael Gordon: Certo, rebbe. La Natura, הַטְּבַע. ה=5, ט=9, כ=2, ע=70, totale 86. Dio, אֱלֹהִים, lo scriviamo senza la lettera vav (ו), come nella Torah. א=1, ל=30, ה=5, י=10, מ=40, totale 86.

Rabbi Baruch: *Baruch ha-Shem*, sia benedetto il Nome.

Mi seppelliranno fuori dal cimitero o in qualche angolo dove nessuno mi veda e mi pensi. Me ne frego. Possono anche buttarmi nell'immondizia i grandi saggi, per quanto me ne importa. Tanto qui è tutto solo un cimitero. Adesso che siamo arrivati a questo punto sei contento? Ma che ci fai tu qui? Perché sei venuto? Per fare il rabbino cristiano e mandarmi in malora? Di me non ti importa. Non ti importa che le mogli dei tuoi amici non mi guardino più, che cambiano marciapiede se mi incontrano per strada, che mi hanno tolto il saluto. Ti ricordi Maya Brenner e Yamit Asher come eravamo amiche, stavamo sempre insieme. Anche loro mi hanno fatto il funerale e tu mi seppellisci con la tua indifferenza. La forza di rispettarmi e di farmi rispettare ti è finita? È un consiglio del grande cabalista? Continua pure a studiare. Bravo. Non ti serve a niente. Sei solo diventato più cattivo. Illuditi di trovare Dio, così cieco come sei. Cerchi la giustizia superiore ma giustizia non l'hai saputa portare neanche in casa tua. Nessuno riceve ciò che merita. Se mi dici ancora di essere ottimista ti ammazzo. Le cose non vanno mai meglio e non c'è nessuna giustizia e non possiamo fare niente per controllare la nostra vita. Nasciamo così e non c'è niente da fare. Saggezza? Non ne abbiamo bisogno. Siamo tutti idioti e poi moriamo. E i più stupidi siete proprio voi che vi credete saggi. Quel tuo maestro credi che sia davvero quello che dite? Un uomo divino... che stronzata! Vi sfrutta e non lo capite. Siete così impegnati con i vostri progressi spirituali che non vedete a un centimetro dal naso. Volete diventare come il Creatore? Ma se ormai non siete neanche più esseri umani! Sei diventato insensibile come loro, un ideologo, un fanatico di merda come loro. Adesso fai le tue lezioni e sei importante, glorioso del formicaio. E ti sei dimenticato di me, dopo tutto quello che ho fatto. Per cosa, per cambiare il mondo? Davvero? Anche tu? Davvero??? È solo paura e criticismo. Due giorni fa un

uomo ha ucciso sua moglie, poi ha preso sua figlia di nove anni e si è buttato dalla finestra. La mamma è morta, la bimba è morta e lui è rimasto vivo. Che ne pensi? Grande giustizia! Tutti dicono che era uno stronzo, un figlio di puttana, una grande testa di cazzo e che doveva morire, che se lo meritava dopo quello che aveva fatto, ecc. Nessuno che pensa che era un poveraccio, che forse era malato e che tra qualche settimana si risveglierà e si ritroverà da solo dopo avere ucciso le persone che amava. Ti rendi conto di che punizione? Non è giustizia. Ma voi continuate pure a giudicare, puntate il dito contro gli inferiori. E tu che mi dici di avere il diritto di giudicare e criticare, che è una tua facoltà, che invece io sono apatica perché non voglio più passare i miei venerdì sera dietro a un paravento a fare finta di essere contenta mentre tu ti ubriachi con gli amichetti e vi urlate “salute! salute!”, russi alcolisti del cazzo. Lo decidi tu adesso quali sono i miei peccati o lo ha deciso il tuo rabbino? Pensi davvero che l’apatia sia un peccato? Pensi che esistono davvero i peccati? Avete fatto la lista dei peccati e io sono la peccatrice? Anche tu sei diventato uno di quelli che vuole controllare il mondo in nome di Dio? E la vanità non è più un peccato? C’è l’ideologia e le persone non contano più niente. Hai dimenticato tutto quello che abbiamo fatto insieme. Non mi senti più, non ti riguarda di lasciarmi sempre da sola a casa come un cane. Mi sono comportata sempre bene e ho ricevuto solo insulti, da te, dai tuoi amici, dalle loro mogli, da quel vostro Dio così benevolo che ci riduce in queste condizioni. Non lo accetto e non mi sottometterò ai suoi abusi. Tanto me li manda lo stesso. Ho sempre sofferto e penso che qualsiasi cosa faccio continuerò a soffrire. Non ne ho più voglia. Non riesco neanche più a sperare. Mi sento vuota, fredda. Nessuno mi ama. Tu non mi ami, le mie amiche non mi amano, la mia famiglia non c’è e io sono rimasta sola sola sola

Era il primo giorno di aprile del 2004 quando Ofira uscì di casa per non tornare più. In una giornata deputata agli scherzi, nessuna sorpresa poteva essere più amara. Non si trattava di un fulmine a ciel sereno. Da tempo lei si distaccava dal gruppo “Or Ashlag” in cui eravamo entrati insieme, non prendeva più parte alle nostre attività e aveva ricominciato a soffrire di attacchi di panico, stavolta a dimostrazione del rifiuto della vita che stava vivendo, si stendeva a terra e i suoi muscoli si irrigidivano, diventava fredda come carne morta. Non dormivamo più insieme, per sua scelta. Preferiva un materasso in soggiorno. Io d'altra parte dormivo così poco in quel periodo che quasi non me ne accorgevo, quattro ore per notte non di più. Avevamo discusso e ridiscusso la nostra relazione e le nostre scelte senza trovare un accordo. La sua posizione era per una vita normale e non semimonastica, uscire ogni tanto a cena, andare al cinema, fare qualche vacanza divertente anziché visitare i luoghi sacri o le tombe dei rabbini nel tempo, avere amici con altri interessi dalla preghiera e dall'igiene intima dei figli neonati. Io invece mi ostinavo nel cammino intrapreso, con l'ossessione che il gruppo in cui studiavo – presunto ago nell'immenso pagliaio delle religioni – fosse l'ultima occasione di ricevere Dio in questa vita, bruciate tutte le altre per ragioni dissimili. Finita la mistica indiana per smarrimento nelle sue selve della conoscenza, escluso il monachesimo nostrano per le sue ostilità ai corpi, temevo che lasciare lo studio della Cabalà significasse che mi sarei spento, che la ricerca si sarebbe congelata, io stesso le sarei diventato indifferente. Cose tutte

che in parte poi sono avvenute. O meglio, cose accadute perché mi riducessi in solitudine, condizione imposta per poter scrivere quello che sto scrivendo.

La lettera di cui sopra la ricevevi il tredici maggio. Da quando se ne era andata non ci eravamo più cercati. Lei evidentemente ferita, e ne fanno fede le parole che scrisse, io deluso dal suo abbandono e risentito e poi assomato dagli studi e dalle mille occupazioni nel gruppo. Per non dire del mio nuovo impiego nella città di Haifa, ottanta chilometri a nord di Tel Aviv mentre ancora abitavamo a Bnei Brak, il che valeva a dire, finita la lezione del mattino, un autobus e un treno, sette ore di lavoro e un treno e un autobus, il quale meno spesso mi riportava a casa ma ancora nei locali degli “Or Ashlag” per qualche incontro, una lezione di letteratura ashlaghiana online da impartire al Sud America o all’Italia, diverse altre cose, sempre qualche cosa. La sua lettera fu come una secchiata di acqua gelida in faccia. All’improvviso tutta la preoccupazione che per settimane avevo evitato di affrontare, che avevo soppresso in una quotidianità rutinaria che mi schiacciava, esplose come una pustola infetta. Ma Ofira non rispondeva al telefono... Andai là dove lavorava e dove presumevo lavorasse ancora, per incontrarla e vedere come stava, deciso infine a prendere la situazione in mano e a fare dei compromessi per riportarla a casa. E il mio affanno tardivo trovò lo sguardo corrucciato delle Moire ad aspettarlo. Ofira era in coma da due giorni. L’avevano trovata dei pescatori notturni con la testa mezza aperta, esangue. Era caduta su degli scogli nascosti dai

cespugli in una spiaggia poco a sud del kibbutz Palmachim. C'era arrivata in taxi. Aveva bevuto tutta una bottiglia di whisky, forse di brandy mi dissero – senz'altro di brandy, era l'unico liquore che le piacesse. Teneva in tasca una scatola di Lenitin 3mg, mezza vuota. Un miorilassante, un sonnifero. Non so perché mi diedero questi dettagli da cronaca nera. E poi aveva camminato sulla spiaggia. Avevano trovato le sue impronte, la bottiglia, la scatola. Non so se volesse morire davanti al mare. Qualcuno sostiene che l'infinità del mare sia metafora di quella di Dio. Può darsi. Forse voleva morire guardandolo negli occhi. Da sola. Poi stordita era caduta sugli scogli. La sua testa si era spaccata sulle punte dei sassi della costa.

Telefonai a suo padre che con malanimo mi disse dov'era. Andai a trovarla all'ospedale Wolfson di Holon fuori dagli orari di visita, per non incontrare i suoi parenti. Era intubata, senza capelli, fasciata. Le avevano messo il catetere. In terapia intensiva insieme a lei c'erano solo persone anziane, non era il posto per lei. Lei era troppo bella e vivace per quel letto e quelle macchine che la tenevano in vita, senza le quali sarebbe già morta. Forse sarebbe morta... L'infermiera di guardia mi parlò di alcune gravi lesioni al cervello. Disse che c'era stata fuoriuscita di materia bianca e che ancora non si potevano esprimere sulle conseguenze del danno. Mi promise che mi avrebbe chiamato se si fosse svegliata. Le scrissi il mio numero di cellulare sul foglio di un ricettario, le dissi che sarei tornato presto, il giorno dopo. Sorrise. Mi assicurò che non a lei dovevo dirlo ma a Ofira, che ne aveva

bisogno. Invece poi non tornai, e quando tre settimane dopo si risvegliò io non c'ero.

L'incidente di Ofira, e tutto quanto cui era collegato, cambiò ogni cosa in modo severo. Il mondo intorno a me scolorì come cosparso di umide nebbie. La vitalità necessaria allo studio e all'ottimismo richiesto dal gruppo venne a mancare. Non ne avevo più voglia. La miseria delle mie scelte mi assillava. Ritenevo mia la colpa del suo dolore, che l'aveva spinta fino a quella spiaggia quella notte. E il senso di colpa mi consumava. All'improvviso smisi di studiare, di rispondere al telefono, di leggere. Continuavo a lavorare all'Istituto Italiano di Cultura di Haifa, ma nessuno là sapeva niente dei miei guai a Tel Aviv. C'era una larva di me automatizzata che andava in quell'ufficio e svolgeva le mie insulse mansioni. Dopo il lavoro mi anestetizzavo di film presi in affitto, solo drammatici o commedie romantiche. Fumavo, mangiavo poco – solo cose già pronte – bevevo birre. Bevevo tè con whisky. Riuscivo ad ascoltare due canzoni soltanto e mi laceravano il cuore: *People are strange* dei Doors, che era stata la nostra canzone di nozze, e *The animal instinct* dei Cramberries, che ricordavo lei ascoltasse sempre negli ultimi tempi, ogni volta che tornavo a casa. Ogni volta che tornavo a casa e lei mi aspettava. E sorrideva. E il suo sorriso era in effetti la gioia che illuminava le mie fatiche ascetiche. E certo l'avevo ricompensata proprio male. Piccoli ricordi di Ofira prima che andasse via mi si appuntavano addosso di continuo: la sedia di cucina su cui sedeva stanca, la sua disciplina domestica, il modo che aveva

di sistemare le cose negli armadi, le tazze e le stoviglie che aveva toccato ogni giorno, che aveva insaponato e sciacquato, i suoi libri cabalistici in un ebraico che ancora non sapevo leggere. Alcuni vestiti più modesti che si era lasciata alle spalle. Tutti gli angoli in cui era esistita. Un paio di scarpe vuote in cui c'erano stati i suoi piedi. Il nostro letto. Il materasso del soggiorno da cui ancora raccoglievo i suoi capelli... I capelli di Ofira in riccioli neri che le cadevano come risate profumate sulle spalle, abboccolati in ispidi insidiosi arricciamenti. Che troppo delicati e belli non avevano saputo proteggerla dalla crudeltà delle rocce.

Questo per venti giorni circa, poi mi stancai anche di essere stanco. Ripresi a uscire non solo per andare in ufficio, ma anche di sera e di notte, con prudenza. Però non leggevo e non rispondevo più al telefono. Per strada mi veniva di notare solo le cose corrotte. Chiazze d'acqua putrida, scalini di pietre consunti tra le cui screpolature nere si affannavano a spuntare i fili d'erba speranzosi, effimeri e precari. Un recesso per agonizzare. La coda bruciacchiata di un gatto o il moccio sulla faccia sudicia di un bimbo del palazzo in cui abitavo, lentigginoso e rosso, che da sotto la sua *kipah* mi domandava ostile e già razzista: “sei un *goi?*”. In memoria di altre scritte ebraiche osservavo certe cose degli scarafaggi, che a Bnei Brak ce ne sono tanti. Due esemplari vennero per accoppiarsi nel mio bagno e li schiacciai con stizza. Dai loro gusci croccanti fuoriuscì il pus bianco degli organi. Mi disgustai, ordinai la disinfestazione del mio appartamento.

Anche una passeggiata ai giardinetti diventava un rosario di tristezze. Vedevo solo la parte del creato che muore, anche delle cose più nuove riuscivo a cogliere solamente la fine. Era un mondo pieno di chewing gum masticate e poi schiacciate sui marciapiedi, di scarpe sfibrate e di sottane consunte, di fontanelle secche. Un giornale accartocciato contro un muro, il tronco amputato di un albero. Il fetore di escrementi di cane lasciati a rinsecchire sull'erba che davano banchetto alle mosche. Più di tutto mi disperavano le aspirazioni di vita condannate. Quelle dei fili d'erba che dalle crepe dell'asfalto spingevano fuori le speranze dei prati, i gatti nati da poco che urlavano un fiato tormentoso tra le punte dei loro dentini e morivano d'inedia, morivano spianati dalle macchine. In breve tempo la mia mente era diventata un campo di battaglia e la mia moralità a seguire. Di tutto ciò che avevo imparato e creduto mi rimaneva il solo desiderio di negarlo.

Mi distaccai dal gruppo, mi detti a infangarne pubblicamente gli intenti con interviste e articoli online sotto pseudonimo. La mia relazione con Dio si fece più intima anche se rancorosa. Dato che ogni precetto esiste in fondo solo per ricordarsi di lui, mi dicevo, non me ne sarei scordato ma lo avrei infranto. Non eravamo in pace e tantomeno lo ero io con il suo governo. Lo insultavo e bestemmiavo di continuo perché venisse a rendere conto dei suoi comportamenti, dei suoi piani perversi che senza alcuna pietà ci fa precipitare addosso. Presunzione sfrenata, lo sfidavo a

mostrarsi. Negare il principale dei comandamenti era la mia sfida: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutte le tue forze⁵¹. Continua frizione, l'effrazione come abrasione del proprio benessere per non fingere di essere altro che un insetto, uno straccio unto dimenticato contro la saracinesca di un garage, una bestia (senziente) punzonata perché s'infilò a forza nel macello. Cose che valgono poco a scriverle se non le senti. E non volersi rappacificare con il proprio creatore. Appunto riconoscendone il potere. Appunto ritenendo che avrebbe potuto fare tutto in maniera indolore. E non essere d'accordo più con le sue infamie.

Quando la tempesta a tratti sfuriava, cercavo di giustificarmi a me stesso. Pensavo che a Dio importi poco del modo in cui si esprime la preghiera. Dio non è un rabbino e non è un prete, non è un moralista con il libro sotto il fetido braccio e punta il dito contro. E che una vera preghiera può anche esprimersi in forma di minaccia (come ebbe a scrivere Guareschi a proposito di quelli che i favori di Dio li pagano in contanti o tirando giù il Cristo dalla croce⁵²), di bestemmia e perfino di ruggito, ricordo di una donna ricoperta di stracci a mo' di sari che prese l'aria a morsi per mezz'ora di fuori dalla tomba di Mu'in ud-Din Hasan Cisti, maestro sufi, nella dargah di Ajmer, in Rajasthan, India. Che una preghiera si fa veritiera solo se viene insieme alla disperazione e che allora non vale a molto tornare a casa a piedi il venerdì sera o

⁵¹ *Deuteronomio* 6, 5.

⁵² Giovannino Guareschi, *Qui, con tre storie e una citazione, si spiega il mondo di "Mondo piccolo"* in *Mondo piccolo*. Don Camillo, Milano 1948.

inginocchiarsi stancamente di domenica mattina presto, per quelli che si piegano ai precetti nel torpore dei loro cuori tranquilli.

Una preghiera si fa veritiera solo se viene insieme alla disperazione? E la gioia?

Il primo giugno del 2004 terminò il mio primo quadriennio in Israele con troppe incertitudini e brutalità, che a farne un bilancio sbrigativo potrebbe dirsi il rimborso degli ozi universitari e delle illusioni indiane: un attentato kamikaze evitato per grazia ricevuta, la minaccia sempre viva di qualche altro pupazzo dinamitardo che salisse sull'autobus o ci aspettasse all'uscita del centro commerciale, le maschere e le tute antigas quando Saddam Hussein paventava stolto le armi chimiche o almeno così ci raccontava la propaganda imperiale – e di sabato da dietro il recinto curiosavo nel campo americano improvvisato a due passi dal cimitero arabo di Yafo, dove avevano installato le batterie dei missili patriot (aprile 2003), come quando a Bologna da bambino salivo in bicicletta e smanubriavo fino all'aeroporto per vedere gli aerei partire. Ofira infine. Anche i più minimi svaghi quotidiani soppressi dagli impegni del lavoro e soprattutto degli studi cabalistici. E la tragedia alla fine che mi assale come se fossi reo di parricidio, di sacrilegio, di alto tradimento, di incesto. Colpe che non credevo di avere commesso. E certo fu un anniversario di cordoglio.

Intorno alla metà di luglio ripresi a frequentare le lezioni del rabbino Gordon, anche se ancora non regolarmente. Ero però distratto, poco mi interessava di conoscere le azioni meticolose e astratte compiute dalle anime per rompere il “muro di ferro” che ci separa dai mondi spirituali. Nelle parole del maestro riscontravo contraddizioni continue, banalità, ripetizioni, opinioni che poco avevano a che fare con l'ascesi. Gli amici, i cosiddetti amici che nel breve

periodo in cui Ofira non viveva più a casa e non era ancora caduta mi avevano consolato nei loro modi insulsi, dei quali poi nessuno era andato a trovarla in ospedale – nessuno né le loro mogli – mi apparivano ombre grottesche, idioti disumani. Seduti lì per anni ad adorare quel maestro sul pulpito, sempre a fare le medesime domande e a ricevere analoghe risposte, dietro a sgobbare per accrescerne la fama e guadagnarsi così, credevano, un posto al sole alla corte del re della creazione. Ebbi nei loro riguardi rigurgiti di antisemitismo, che a fatica repressi come miraggi. Loro invece mi volevano un gran bene e mi toccavano molto. Carezze sulla nuca, pacche sulle spalle. Perché nonostante tutto ero tornato al mio posto. E non sentivano, gli amici, e non capivano, i prescelti, che di me gli era rimasta solo quella scorza che palpavano (e forse lo facevano proprio per assicurarsi che ancora ci fossi) il cui sentire non sapeva cosa fare e dove andare.

Trascorse l'estate. Poi arrivò l'autunno e insieme a questo il raduno di Sukot, ancora in quello stesso Kfar Sitrin dove io e Ofira eravamo stati insieme, avevamo pregato e lavorato insieme. In molti giungevano da fuori, dalla Russia, dagli Stati Uniti, dall'Europa. Vennero perfino alcuni dei miei studenti virtuali, carini, speranzosi, che al negromante che ora dimorava nel mio cuore sarebbe piaciuto deturpare. “Maledetti, aspettavate Dio su internet? Non sapete cosa dice il rabbino a telecamere spente, che soltanto gli ebrei che sono in Israele possono sperare di oltrepassare la barriera del muro di ferro, che le donne servono solo a fare figli ma non

hanno vite spirituali indipendenti. È questo squallido carnevale quello che cercate? Pensate davvero di trarre giovamento da questo branco di aliti sbronzi che vi dà il benvenuti e bravi bravi e gridano che solo tutti insieme saremo i fortunati che vedranno la luce... Pensate di non morire più, di garantirvi la resurrezione?”. Il negromante era una belva sanguinaria, ma non riusciva a emergere dal languore del mio corpo per ghermirli e farli a pezzi. Fu allora che pensai a una strage. Bruciare il centro degli “Or Ashlag” di Petah Tikva, mettere una bomba di notte prima che tutti arrivino e fargliela scoppiare sulle prime sillabe del libro, entrare con un mitra e assassinarne quanti più possibile prima che una delle loro pistole possa essere estratta, rubare i libri personali del rabbino che di solito lasciava sul suo tavolo nell’aula o in un cassetto – quei libri sacri che guai solo a guardarli – e buttarglieli nell’immondizia. Chissà se aveva ancora qualcosa da dire senza quei suoi volumi fittamente appuntati delle parole di Baruch Ashlag? Ma erano imprese impossibili, a parte quella dei libri che non mi riuscì per ossequio alla dottrina. Pensavo allora di prendergli Rachel e di ammazzargliela con un coltello (arma di più facile reperimento rispetto a dinamiti e kalashnikov), così che anche lui sentisse il dolore di una perdita e vediamo come la prenderebbe, lui che sorvolava con malcelato disdegno sui sentimenti dei suoi stessi studenti. Inezie davanti all’immensità di Dio e all’obiettivo di illuminare il mondo con la Cabalà. Povero stolto. Ma ebbi pena di lei. Era lasciva, sì, era intemperante, ma che c’entrava in fondo con queste ritorsione e vendetta? Venne infine e

quasi si presentò con timidezza l'idea la più semplice di tutte: eliminare lui, il rabbino, cui si sarebbe aggiunto il piacere di gettare gli "Or Ashlag" nello scompiglio. Come avrebbero continuato, poveri scipiti, senza il loro maestro? Presto però compresi che anche questo non era abbastanza. Morto lui ne sarebbero venuti altri, come sempre. Ingannevoli, posticci, piazzisti ciarlatani delle cose sacre. Mi diedi allora a progettare tra i chiaroscuri della mia mente turbata una squadra segreta di giustizieri spirituali. Non era difficile. Avrei cercato alleati al modo dei pedofili, contattato i visitatori dei forum contro le sette religiose, mi sarei intrattenuto con loro e alla fine avrei trovato quelli giusti. Avrei costruito una chat riservata su qualche portale, l'avrei chiusa e riaperta altrove ogni settimana. Avrei usato dei computer pubblici. Ognuno avrebbe scelto un obiettivo, l'avremmo valutato e poi resa operativa la sua eliminazione. Sarebbe stato come nel *Fight Club* di David Fincher e perciò chiamai il nostro gruppo Guru Squad. Il nome non doveva indurre sospetti.

Primo tra i bersagli della Guru Squad era senz'altro il rabbino Michael Gordon. Altri vollero aggiungervi Sai Baba, Yehudah Berg, Ron Hubbard (per bontà sua già morto), "Amma" Mata Amritanandamayi, Satya Narayan Goenka, Sylvia Browne, Vanna Marchi e il suo cicisbeo Mário Pacheco do Nascimento, Juan Pablo Delgado, Louis Gene Walcott Farrakhan, Tonino Meneghetti, James Vincent Randazzo... si addivenne perfino a un certo Fabrizio Lancia, sconosciuto e ancora innocuo ricercatore cabalistico fai da

te, referente italiano dell'Universal Life Church (ULC), chiesa davvero stralunata che ordina sacerdoti e dottori della divinità per direttissima online, neanche a dirlo dietro pagamento, i quali poi hanno facoltà di acquistare i kit per celebrare i matrimoni e i battesimi e impartire, chissà se ancora online, le estreme unzioni. Erano tutte degnissime proposte. Fu così stilata la lista e io volli dare l'esempio, segnare la prima tacca sul manico omicida della Guru Squad, tra le fotografie delle vittime che ci eravamo scambiati essere il primo a mettere una croce nera sulla mia, la faccia del rabbino Michael canuto. Defunto.

Il mio piano era semplicissimo. Avrei usato il coltello giapponese con cui Ofira sfilettava il pesce crudo. Leggero, duro, punta dente di squalo, affilato come il taglio di un rasoio. Così ci saremmo vendicati insieme, in un certo senso. Il grande cabalista è un uomo metodico, di agevole reperibilità. Due volte alla settimana riceve a casa i pazienti, offre loro i suoi savi consigli e le praline placebo colorate adatte a curare ogni malanno. Alle due e venti di ogni mattina Michael genero gorilla passa a prenderlo, lo porta alla lezione in macchina. Per il resto trascorre le giornate nel suo studio del centro "Or Ashlag" di Bnei Brak. Avrei potuto sorprenderlo negli orari di ricevimento. Ma in casa ci sarebbe anche Olga e forse qualcun altro e avrei rischiato un eccidio di innocenti, di farmi catturare, comunque un disastro. Avrei però potuto attenderlo nascosto sulle scale del suo condominio, e appena aprisse la porta alle due e venti gli sarei saltato addosso, un

colpo nella gola o dritto al cuore, fosse voltato lo avrei preso per il mento e trafitto nella nuca come facevano i sicari di Gerusalemme. Ma il coltello da cucina non era abbastanza stiletato, perciò lo avrei colpito nella schiena, dal lato del cuore.

La notte deputata per l'esecuzione era quella del 13 febbraio del 2005, due ore dopo mezzanotte, in effetti il 14 mattina. Mi vestii di nero come un ninja. A mezzanotte e trenta uscii di casa impaziente, camminavo pensieroso e piano, all'una meno cinque ero in piedi davanti alla porta del suo appartamento. Ero arrivato troppo presto, pensavo. Mi sarei sfibrato nell'attesa, avrei cominciato a pensarci su. Io tendere un agguato, non avrei mai creduto di farlo. Ci avrei rinunciato? Non più ormai. E poi che avrei raccontato a quelli della squadra? "Eh ragazzi, il vostro leader se l'è fatta sotto...". Tornai in strada a fumare una sigaretta. Via Rabbi Akiva a Bnei Brak era deserta, a parte per i gatti. Verso le due risalii e cominciai a concentrarmi.

Nascosto nel buio delle scale lo aspetto. Sarebbe uscito di casa, chiusa la porta avrebbe fatto pochi passi per raggiungere la rampa che scende. Io invece sono appostato verso la metà di quella che sale, nell'ombra. Non sospetta di nulla e non può identificarmi. Ecco, lo sento trafficare con la serratura. Accende la luce del pianerottolo. Apre la porta. Veste come di solito, le braghe nere, la camicia bianca, il gilè di piumino per l'inverno (unico suo soprabito, lui che è ancora temperato per le steppe russe). Esce e si

aggiusta la *kipah*. Dà un colpo di tosse. Ecco, conto i passi che lo portano sul primo gradino, uno, due, tre, finalmente è dove lo voglio. Il negromante prese forma di tigre e lo assale. Lo afferra per il collo. Il primo colpo è sbilanciato per la foga, lo ferisce sotto l'ascella. Ma il secondo è al volto e il terzo finalmente al petto. Michael Gordon, il mio maestro cabalista, è a terra e il sangue defluisce dal suo corpo. Non ha emesso un fiato, se non quel leggero “oh!” appena l’ho afferrato, forse per la sorpresa. Moriva. Forse era già morto. Il colpo al cuore è micidiale e non risparmia. Lo guardo. La sua gloria è un mucchio di carne moribonda e di stracci. Patetico. Inerme. Ora devo sparire prima che il gorilla s’insospettisse di qualcosa e salga a cercarlo. Corro giù per le scale, esco dal portone principale e non sul retro dove lo aspetta la macchina. Ecco la via Rabbi Akiva, dove pure avevo camminato amandolo e con innocenza. Giro a destra verso il centro. Mi infilo nei vicoli più oscuri e stretti e scompaio nel mantello della notte.

Quando le convulsioni della mia mente cominciarono a placarsi non abitavo più a Bnei Brak ma a Haifa. Avevo preso alloggio provvisorio in un convento adibito ad albergo a pochi passi dal luogo di lavoro. I testi della Cabalà al solo pensarli mi disgustavano, mi mettevano in ansia. Ripresi a leggere i romanzi. Erano almeno tre anni che non ne avevo più letti. Con misura ricominciai anche a scrivere, a ritroso a partire dall’India, da quelle vecchie satire indostane che non avevo e non ho ancora concluso. Il rabbino Michael Gordon, sano come un pesce e senza cicatrici sul corpo, continua a

insegnare agli “Or Ashlag” di tutto il mondo, i quali hanno lavorato duramente e sono aumentati e adesso lui si sposta da un raduno all’altro nei vari continenti, troppo spesso in giacca e cravatta eleganti, direttore generale e cabalista. Nessuno tranne me sa che l’ho ucciso.

I see a fulfillment of the great Law of all worlds, that while the wisdom of Man thinks it is working one thing, the wisdom of Nature constrains it to work another, and quite a different and far better thing.

Edwin A. Abbott, *Flatland*, Preface to the second and revised edition, 1884.

Dopo tre anni che lavoravo all'Istituto Italiano di Cultura di Haifa presi a occuparmi di un progetto di pace. Un cortometraggio animato realizzato a Roma portando nella capitale due classi liceali di Ra'anana (Israele) e Qalqiliya (Palestina) e poi diffuso variamente in Italia, mandato in onda persino su Rai3. Eppure quasi sconosciuto in Israele. Riuscimmo infine a proiettarlo al festival del fumetto di Tel Aviv e poi a margine del festival del cinema di Haifa. Quando sarebbe dovuta comparire anche Noa, che del corto aveva cantato la colonna sonora, e poi fu trattenuta dal suo manager. *No money no honey*, come si dice. Fu solo allora che, dopo l'offerta di lavoro per costruire il muro di cui dirò nel capitolo seguente, ripresi a occuparmi del conflitto israelo-palestinese. Seppure in modo indiretto e sostanzialmente invano. Buttai uno sguardo sul gran mondo delle anime belle che si mantengono e che fanno carriera ancora a spese dei soliti noti, gli ultimi del mondo, vessati da una parte della società dominante e compatiti dall'altra. Due facce della medesima moneta con cui si pagano i tributi agli egemoni. E quanto più mi sono costretto ad addentrarmi in questi luoghi infimi del Regno (e non ce ne è di più bassi di quelli che ci sono più vicini) tanto più mi sono dovuto allontanare da me stesso, mi sono sentito fuori luogo e patetico come un poetastro deciso

a dare forma lirica alla burocrazia. E mi è stato anche più difficile restare in equilibrio, evitare i capitolomboli e le capitolazioni o finire inzaccherato dal più trito e inconsistente opinionismo. Eppure da chi si pregia di dire qualche cosa di Israele e della Terra Santa ci si aspettano prese di posizione e qualche relazione risentita o commovente di cronaca del giorno, proscenio su cui nessuno ha ragione se non vince. E mi ritorna in mente un passo sconsolante e sarcastico di sant'Agostino a proposito di Alessandro Magno, il quale un giorno catturò un pirata che assaliva e depredava i navigli commerciali macedoni, e gli aveva chiesto:

– Ma tu con che diritto mi derubi?

Al che il corsaro, non senza una certa sagacia, aveva replicato di farlo con lo stesso diritto con cui lui rapinava i popoli e infestava l'ecumene intera.

– Però c'ho solo una barca e mi date del ladro. A te invece che c'hai molte navi ti chiamano imperatore.⁵³

A chi poi si appassiona della cosa pubblica ormai non viene l'estro che a cianciare della mangiatoia, pappa di poltrone e privilegi dove si azzuffano senza remore le conventicole dei gallinacci a cui nessuno sa più tirare il collo. Tutto il giorno a testa bassa a ingoiare il beccume che riescono a scovare, per poi imbrattarci gli orecchi con le funeste deiezioni delle loro strozze, di continuo in alterco per biasimarsi i medesimi torti, tesi solo a sbarcare il lunario per confermarsi nei privilegi dei loro trespoli. E noialtri sempre più depressi,

⁵³ Aurelio Agostino, *La città di Dio* 4, 4.

sempre più in affanno per sapere chi ha ragione e chi ha torto, a chi è meglio stavolta dare addosso, contro chi scagliare i nostri lamentosi strali – cioè: chi favorirà i nostri interessi? E fu credo non per altro che per ingozzare queste ansie che mi era stato offerto di scrivere un breve saggio su *quello che davvero succede in Israele*. “Sarebbe bello saperlo da un interno come lei, perché in Italia” diceva, “non è che lo capiamo bene”. “Per esempio, che succede tra Al-Fatah e Hamas? e come ci si sente a Haifa dopo la seconda guerra libanese? cosa ne pensate di quei rabbini americani⁵⁴ che sono andati in Iran e sostengono che Israele non ha diritto a esistere fino all’avvento del Messia?”. Era stato un editore in carne e ossa a chiedermelo. E come se potessi aggiungere qualcosa al mercimonio di parole già spese dai giornalisti, dagli storici, dai sanfedisti di ogni età e colore, dai politologi che tentano di mettere una logica laddove i mestieranti di governo rappattumano i figli legittimi (Isacco) con i bastardi (Ismaele). Io poi, che ho sempre nutrito un certo orrore dell’agone, che ho scarsa familiarità con le sottili arti del governo. E che ritengo che molti dei problemi del paese siano dovuti a troppa e troppo scarsa informazione, qui come dappertutto. Mi ci provai però a stilare un progetto di scrittura da sottoporre all’editore che me lo chiedeva, che era la brutta e striminzita copia di quello che qui con maggiore arbitrio redigo. Progetto meno intimistico e che si sforzava di dare più attenzioni alle esigenze del consumatore. Non ebbi neanche la dignità di una risposta.

⁵⁴ *Neturei Karta*, aramaico babilonese ebraico, lett. “Guardiani della città”.

D'altra parte di che lagnarsi ancora dopo il processo *In Verrem* e il *De bello civili*? Tutto è già noto, tutto già tristemente visto. La corruzione fatta costume, l'omertà tra malavita e istituzioni. La ricusazione della legalità a proprio vantaggio. E non dà un grande piacere a chi ha olfatto rimettersi lì a frugare nello stabbio. Niente perciò di slogan demenziali tipo "il sionismo è fascismo" o magari "Palestina libera, Palestina rossa" (*sic!*), robe di una certa sinistra inaccurata e ostile che senza darsene conto si è svegliata una mattina antisemita. Antisionista. Per colpa di un'equazione mal risolta tra i termini Israele, Stati Uniti e imperialismo, vittima Israele consenziente di una dominazione planetaria cui, se lasciata sola in terra di levante, non sopravviverebbe a lungo. E se non gli slogan nemmeno le indagini dotte che vanno poi a scoprire l'acqua calda: che la democrazia è demagogia, che dietro ogni guerra c'è sempre qualche impresa commerciale oppure che una disamina dei motivi che inducono gli esseri umani all'azione dimostrerebbe che ogni nostro gesto, buono o cattivo, nobile e basso, eroico o vile, sia dettato da un'unica ragione: la ricerca del massimo piacere⁵⁵. Così ero molto poco vendibile. Il che al giorno d'oggi è reato. Avrei dovuto allora raccontare qualcosa di più proprio degli israeliani e dei palestinesi? ancora del conflitto? e come se questi popoli non ne avessero abbastanza di sé stessi e dei propri imbrattacarte, parlarne guardandoli da un occhio mentre con l'altro curarmi

⁵⁵ Nikolaj Černiševskij, *Il principio antropologico delle scienze morali* in *Scritti politico-filosofici*, a c. di M. Natalizi, Lucca 2001.

di non turbare l'immobilismo dabbene dei lettori italiani, assecondarne i pur leciti stupori – e, per la miseria, ma com'è che non si mettono d'accordo?

Degli israeliani e dei palestinesi dunque, cioè degli israeliani ebrei e di quelli arabi, siano musulmani e cristiani. Cioè avrei forse dovuto distinguere tra gli ebrei più sobri che vivono dentro Israele e quelli che, per le bramosie del mito, infestano di zizzania i cosiddetti territori, protetti e assicurati dall'esercito, consumano i nervi di Hebron insultando le donne e i bambini degli altri mentre ringraziano Iddio di averli fatti della meglio razza, sradicano e bruciano gli ulivi sacri agli indigeni di un paesaggio di sassi. Avrei dovuto discernere tra gli arabi palestinesi di Gaza e della Cisgiordania e quelli naturalizzati israeliani che tengono ogni piede in due staffe, che vogliono una Palestina indipendente e non perdono occasione per dire o suggerire “ebrei di merda”, ma non ci pensano neanche a rientrare nei ranghi di una società del tutto araba e a cancellare i loro privilegi d'occidente. E sputano nel piatto mentre mangiano quando i loro parenti – *cum nimis absurdum et inconveniens existat*⁵⁶ – sprofondano da apolidi nei ghetti perigliosi dei campi profughi del Libano e della Giordania. Avrei dovuto ricordare la mattanza di Sabra e Shatila e la Nakba ignorando l'alleanza mendicata dal gran muftì di Gerusalemme, certo Muhammad Amin al-Husayni, alle Waffen-SS durante

⁵⁶ Cum nimis absurdum. Leges et ordinationes a iudaeis in Statu Ecclesiastico degentibus observandae Paulus episcopus servus servorum Dei, ad futuram rei memoriam. Datum romae apud S. Marcum anno Incarnationis Domicae, millesimo quingentesimo quingentesimo quinto, Pridie idus Julii, Pont. nostri, anno I (14 luglio 1555).

la seconda guerra mondiale? Per fare piazza pulita anche degli ebrei di Palestina, già giunti alla quinta ondata migratoria e che compravano terre e appezzamenti di cui gli arabi ignoravano il da farsi. O avrei dovuto parlare dei “maiali” conservati nel Museo Marittimo di Haifa, residui degli addestramenti forniti da alcuni incursori fuoriusciti dalla X MAS fascista alla nascente marina israeliana? quasi un assurdo di politica reale... Dovrei puntare il dito contro il perfido mastino sionista e il suo padrone intossicato di petrolio, a favore invece dei perniciosi vittimismi di una masnada urlante di etnie, famiglie, fazioni e sottogruppi religiosi ignoranti di duemila e cinquecento anni di sviluppo del pensiero democratico (e sue applicazioni magnificamente imperfette) e che all’improvviso, come dire *voilà*, punta a libere elezioni con scrutatori miliziani armati? E tralasciando, per non farla troppo lunga e complicata, tutti i clienti esigenti che ronzano come calabroni sul miele di questa terra, santa e perciò maledetta: i drusi dei villaggi collinari della Galilea e del Golan, i beduini sparpagliati a destra e a manca dal Neghev a Bir el-Maksur, gli ebrei che credono in Gesù e quelli riformisti che hanno aperto il rabbinato alle donne, i testimoni di Geova, i francescani e i *papa* ortodossi che in barba alla povertà evangelica amministrano immobili e terreni, dirigono il turismo ai luoghi santi, certi residui fatiscenti di Hare Krishna delicati e insulsi, i cabalisti amici di Madonna e quegli altri, gli ambiziosi Bahá’í che hanno comprato ormai metà della città di Haifa e vi hanno costruito biblioteche e templi a colonnati di ordine corinzio. Senza poi aggiungere a questo conto

rabberciato che gli israeliani ebrei si impaludano per due o tre anni nel servizio di leva obbligatoria mentre gli arabi no. Ma i drusi se vogliono sì. E anche gli arabi se gli va possono andarci, ma di solito al fronte macellaio e mai nei corpi di élite o di intelligence. Computo cui varrebbe aggiungere un buon numero degli ebrei d'oltremare, i quali vengono quaggiù per arruolarsi e dare il proprio contributo alla causa sionista e che a volte ci sono rimasti. Distesi in un fiorito cimitero militare.

E di un paese sotto assedio poi che farne? Che fare di uno come Amos Cohen che ci è nato, ci è cresciuto, è a casa sua e ci sta poco bene? E di Christina Heddad che farne? Di una venticinquenne araba cristiana (cattolica ma di rito ortodosso) con cui ieri passeggiavo a Tel Aviv, che è a casa sua e ha paura di parlare la sua lingua al telefono. E mi sussurrava che “ci sono tanti matti qui in giro, non è sicuro”. Cose queste di cui dovrebbe ormai sapersi tutto perché ci sono i libri, i filmati e i resoconti, le denunce delle associazioni umanitarie, i nuovi storici israeliani che revisionano i miti del sionismo insieme alla gestione dello stato e vi oppongono una critica irriverente delle propagande di governo, perciò spesso guardati dalle accademie e dalle istituzioni di Israele quasi fossero negazionisti della Shoah. Ci sono le inchieste diplomatiche e gli agevoli chicchirichì del nostro pollame al parlamento: “duuuue stati per due popoliiii”, come bastasse tirare un bel segno di compasso sulla mappa e dire voi di qua, voi di là, senza accludervi nuovi rancori, trasferimenti coatti delle popolazioni, altri

conflitti. Cose di cui insomma si sa tutto e anche nella loro complessità. E però si cerca sempre di semplificare per farsi più facile la vita e tirare finché ci si riesce dritti avanti, come tanti cavallini da trotto dietro ai loro pietosi paraocchi. Questo di dentro e fuori dal paese. Per incassare le persone in categorie di facile consumo, di amici o di nemici o indifferenti. Ed è per questo credo – per ignoranza prima ancora che malizia – che in gran parte del mondo musulmano è in voga il preconcetto stereotipo, di matrice cattolica europea, dell’ebreo come essere malvagio, intrigante, guastatore della moralità, di cui è tardo promotore il terribile sorcio palestinese Farfur, parodia venefica del caro Topolino in veste di martire dell’Islam. Esiziale prosopopea del più infido rancore di perdenti. Ed è perciò che aleggia ancora tra gli ebrei israeliani il cliché dell’arabo creatura primitiva, grezzo come un primate in società. Fisiognomica dell’inciviltà che affiorò finanche in Pasolini, quando nei *Sopralluoghi in Palestina* andava per villaggi in Galilea cercando i volti giusti per il Vangelo secondo Matteo e trovò invece facce “tetre, belle, di una dolcezza animalesca precristiana”. Inutilizzabili. Intendendo con ciò riferirsi al suo concetto di un’estetica sottoproletaria, di corpi e visi su cui non si spargevano ancora i belletti della modernità che invece proprio allora cominciavano a colorare le gote stolide dei suoi connazionali, tratti a forza dalla preistoria contadina e inabili a contrastare le barbarie della nuova feudalità del consumo, presto tritati da lercio bestiame terribile in profumata carne sotto vuoto.

Diventa troppo malinconico in una situazione come questa sostenere un partito e non un altro, nessuno dei quali è giusto, nessuno dei quali cioè porterà alla felicità del Regno. Nonostante Elie Wiesel – che non prendere una parte equivale a prendere quella dell’oppressore. E nonostante Gramsci, che in qualcuno dei suoi quaderni scrisse che le cose non sono successe perché qualcuno ha voluto che accadessero ma perché la maggioranza ha abdicato alle proprie responsabilità lasciando il campo libero ai tiranni. E perché i liberatori di popoli non sono stati mai persone di pace, nemmeno quando tali si sono creduti. Non lo furono Garibaldi né Ernesto Guevara, più inclini alla carriera avventurosa che alla non violenza e alla resistenza passiva organizzata. Ma in fondo non lo fu nemmeno Gandhi, che innalzò barriere di aggregati scogliosi che frantumarono un mare in tempesta. E che da quello furono consumati, fermandolo. Tale non fu il rabbino Akiva, che diede a prestito l’ideologia profetica alla rivolta cruenta di Bar Kochva.

Nella devastazione di millenni di guerre e di soprusi l’unica parte da prendere rimane solo quella di chi è afflitto, pur nella sconsolante consapevolezza che gli afflitti, in condizioni sociali mutate, possono e si trasformano in carnefici⁵⁷. È la natura del potere e di chi lo detiene a esigerlo.

⁵⁷ Cesare Garboli, *Israele e la Ginzburg* in *Ricordi tristi e civili*, Torino 2001.

שכולן ערבים זה בזה.⁵⁸
Ognuno è garante dell'altro.

⁵⁸ Talmud di Babilonia, *Sanhedrin* 27b; *Shavuot* 39a.

Ma più evidente di così. Il vallo di Adriano, la grande muraglia cinese, il muro di Berlino, la fortificazione Inca di Sacsayhuamán a Cuzco. La storia ha un modo tutto suo di essere crudele e mettere le cose a posto, che alla fine non fa sconti a nessuno. Non tralascia niente e per le vie le più impensabili a volte e tortuose tira tutti i fili, porta ai denti del pettine i nodi per scioglierli oppure per spezzarli. In Israele oggi il ricorso storico è a un tempo feroce e grottesco. Il muro per tenere i barbari di fuori dai confini del reame sionista è stato eretto, eppure i cittadini non amano parlarne. Temono, credo, il ricordo di altri asserragliamenti già usati a propria difesa, quando presero a trincerarsi nei ghetti. – Secolo XII, tra il nord Italia e la Francia, cominciavano le battute di caccia contro gli eresiarchi e gli untori presunti dei morbi più tremendi. I *perfidi giudei* furono tra i primi a cadere sotto i colpi delle autorità municipali e delle furie espiatorie popolari. Poi venne tutto il resto. – Ghetto dorato senz'altro questo di Israele, ma pur sempre un ghetto. Tra il muro, il mare, il Libano e la Siria e i consociati di Giordania ed Egitto, su cui per essere realisti non c'è da fare un grande affidamento. Per quanto possa sembrare un controsenso, a giudicare da ciò che si racconta e confrontando le forze militari in campo. Sono di nuovo gli ebrei a essere sotto assedio. O almeno così si sentono. Dove l'assedio di Gaza e degli altri territori è solo conseguente. Per questo è stato costruito il muro. E se il giornalismo mondiale ci confonde mostrandoci la superficie agiografica dei fatti, la simbologia delle azioni intraprese non mente: chi erige un muro è in allerta, costretto alla difesa, in posizione debole. Di certo

non dominante, anche se non può o ancora non sa ammetterlo.

In molti ormai da queste parti vaticinano pronostici sugli anni che rimangono allo Stato. Danno inizio a disfattistici conti alla rovescia: dicono venti, trenta, altri chiudono il conto con l'ultima generazione presente e vedono un futuro di estremismi in una società polarizzata in due masse di popolo esaltato. Di qua i figli delle islamiche velate, di là quelli delle ebreë con la parrucca. Eppure da principio mi era parso, forse lo sognavo, che si trovasse in questo paese una forza ignota altrove, che ci fossero la conoscenza del dolore e l'esperienza per spingere finalmente nel mondo il proposito tanto agognato dal rabbino Akiva⁵⁹ e da Hillel⁶⁰, che ormai secoli indietro avevano indicato quale regola base di tutta Torah quella di amare l'altro, o almeno chi ti è prossimo, vicino, amico, né più né meno di quanto si ami sé stessi. Quando infatti nell'autunno del 2002 Ofira ed io prendemmo casa a Bnei Brak, dedicandoci con abnegazione alla novità degli studi cabalistici, mi sembrava di scoprire la matrice delle cose cristiane e ne ero entusiasta. L'amore non era più una cosa astratta da dedicare a un Dio assente o a qualche santo per riceverne i favori, ma un sentimento che mi legava a persone con cui ero in comunità di intenti. L'amore si diffondeva tra di noi in modo orizzontale per poi magari sveltare verso l'alto. Nessuna gerarchia di sacerdoti a cui dovere obbedienza e riverenza, pavoni in

⁵⁹ Sifra, *Kedoshim* 4; *Beresbit Rabba* 34, 14.

⁶⁰ Talmud di Babilonia, *Shabat* 31a.

paramenti sgargianti con prerogative abusiviste, ma solo amici, compagni, fratelli. Relazioni veraci e paritetiche, non potere e politica.

In quel periodo non avevo un lavoro. Di ebraico balbutivo quattro frasi e con il mio diploma di filologo romano giusto le imprese di pulizie mi aprivano le porte. Così mi vedevo umiliato, sfruttato e degradato lì a pulire i vetri dei supermercati e delle banche mentre a ben altri lustri avrei dovuto dedicare le mie facoltà e i miei trascorsi. L'ufficio di collocamento di Bnei Brak aveva però la soluzione adatta a me, e me la servirono su un piatto d'argento subito la prima volta che andai a consultarli: al termine delle lezioni del mattino, lasciato il centro cabalistico avrei fatto giusto in tempo a fare un salto a casa, a sciacquarmi la faccia, prendere un caffè veloce con Ofira, quindi l'autobus degli operai mi avrebbe raccolto sul lato di un'arteria stradale in direzione est, in quella via Jabotinskij che unisce Tel Aviv a Bnei Brak e a Petah Tikva, per portarci alla zona dei villaggi arabi, là dove le mie mani senza calli avrebbero trasportato carriole su carriole di sabbia e di cemento dai depositi fino alle betoniere impastatrici, per fare il calcestruzzo e costruire il muro. Sarei comunque stato un volenteroso manovale di un'edilizia segregazionista. D'altronde non potevo andare avanti con i soldi di famiglia mandati dall'Italia oppure presi a prestito nella speranza di futuri proventi.

Non nascondo che nella sua volgarità da potentato l'idea di murare un po' di gente mi affascinava. Sapeva di forza, di

romanità, di Compagnia delle Indie. Mi sembrava così, non mi credevo di dovere edificare un nuovo ghetto ebraico. E offre un laido conforto il sapersi favoriti da un apparato militare sbaragliante. Quando però tornai a casa, dopo avere consegnato i moduli con miei dati anagrafici alla segreteria dell'ufficio di collocamento, prese a venirmi su un malessere, tutto un rancore di giustizialismi imparati sui libri in forma di banditi e rivoltosi, di donne lapidate per ripicca o per procacità, di pensatori macellati dal potere: Giordano Bruno e la sventurata (la povera, infelice) Caterina Medici, mandati al rogo a Roma e a Milano come eretico e stria; Yehoshua detto Yeshu Ben Yosef, agitatore e re presunto: crocifisso; e sopra tutte la memoria granguignolesca del rabbino Akiva, spazzolato fino ai tendini dai macellari al seguito della *Legio X Fretensis* per avere additato un messia che voleva disgiogare gli israeliti dall'impero. Casi indimenticabili, liminali, selvaggi, cui neanche per necessità occupazionali avrei voluto accostarmi. Nasceva così nel mio petto uno strazio. A fare il muro ci dovevo andare?

Mosso da nuova inquietezza, due forze antagoniste a sconfortarmi, per non sapere che fare l'unica via che conosco è prendere tempo. Ma quando il tempo è poco so solo camminare e andare avanti fino alla prostrazione, nella speranza che qualcosa si mostri e mi indichi il da farsi. Ne parlai allora con Ofira e uscii di casa. La via Rabbi Akiva, la strada principale di Bnei Brak, era quasi ormai serrata per il sabato. Davanti al numero 133/a volsi lo sguardo in su alle

finestre del rabbino Gordon, che chissà se in quel momento chiacchierava con Dio, se leggeva due righe del *Sifra de-Zniuta* o se si stesse sfilando i calzini per mettersi sotto la doccia. Se magari si fosse affacciato... Oh, quanto lo amavo! In fretta raggiunsi lo zoo safari di Ramat Gan che avevo visitato insieme a Ofira alcuni mesi prima. Là c'erano le bestie, anche loro incassate dietro a un muro. I leoni anestetizzati dal cibo, la tigre inquieta bruciante risplendente che ci aveva guardati con occhi di strage, l'enorme iena, inaspettatamente enorme e oscura. E pensai (o magari ci penso solo adesso) al giorno in cui sarebbero evase tutte quante – le leonesse, le scimmie, le gazzelle – da quelle recinzioni della nostra arroganza per sparpagliarsi per le città deserte. Allora anche le piante ritroveranno il loro primigenio furore e oscureranno di fiori mille colori e di verdi brillanti le grigie noie mentali di coloro che furono i passanti, dominatori del niente, e copriranno i loro ferrivecchi ormai inerti lì a farsi biascicare dalla ruggine, si intrecceranno gloriose sui muri e infrangeranno le finestre dei palazzi. Presi poi la direzione della costa e arrivai a Tel Aviv, nei pressi della zona derelitta dei lavoratori stranieri e dell'autostazione, dove era iniziato un anno prima l'innesto di me e Ofira nel gruppo. Quindi mi diressi a Holon. Avevo camminato già molto e mi ero stancato. Cercavo un posto bello dove riposarmi. Ma intorno all'autostazione solo strade e cemento. Quel luogo invece lo trovai quando poi ci arrivai e nella sensazione di un ricordo, il quale era cresciuto da oltre un secolo nel parco della scuola agraria Mikveh Israel, all'entrata di Holon verso nord: era un grande meraviglioso

baniano dai rami facili e lisci, su cui mi ero arrampicato già altre volte insieme ad Amos Cohen e ad Ariel e Ze'ev Mandelbaum. Ci andavamo per fumare ogni tanto, di notte, prima che loro trasmigrassero a New York e io nella mistica ebraica. Da oltre un anno non ero andato a trovarlo.

Faceva buio, ero molto stanco. Avevo camminato proprio tanto. Più di tre ore, sarei dovuto ritornare a casa in taxi. Mi arrampicai sui rami trasversali del baniano fino a un incrocio che era una poltrona. Appoggiai la schiena, distesi le gambe. Gli occhi chiusi. E respiravo l'India. Ah, le foreste e le bestie, i santi nudi, i bambini, gli incensi! Era solo là che mi ero sentito libero. Davvero libero. E se pure non lo ero stato per davvero, come ci si sente però è tutto. Odoravo le foglie di quel patriarca naturale e rimpiangevo – il termine è esatto – quelle serate a Rishikesh dopo l'*arati*⁶¹, quando tutta la morbidezza e la vaga sensualità dell'India sembrano soffiare fuori dal giovane Gange, e certe notti di Pushkar. Quando c'era la luna piena e non era mai stata tanto grande. E dal colle brillante dei riflessi della sua luce dita d'argento scendevano i canti gracchiati di un monastero a ridosso del crinale, diffusi nella notte placida da altoparlanti esasperati e rauchi. Si preparavano la festa e la fiera dei cammelli. Di mattina alle quattro le prime donne erano già scese a bagnarsi nello stagno sacro, dove all'inizio dei tempi Brahmā e Sarasvatī galleggiarono su un loto rosa cantandosi l'un l'altra gli inni della creazione del mondo. E quasi intimidite dal silenzio dell'ultima notte sussurravano tra loro

⁶¹ Preghiera serale induista.

scherzi e risa, avevano scoperto i seni come le ninfe che si accingono al bagno, o come le *gopi*⁶² piuttosto. Io solo le guardavo di nascosto da dietro un parapetto dell'albergo. Rimasi sull'albero a lungo a compatire me stesso e il mio presente. Rattristato da ciò che avrei voluto e da ciò che invece potevo, che forse dovevo. Era in momenti come questi che Ofira mi avrebbe recitato alcuni brevi versi di D. H. Lawrence:

*I never saw a wild thing
sorry for itself.
A small bird will drop frozen dead from a bough
without ever having felt sorry for itself.*

Versi che mi avevano commosso, duri, senza indulgenza. Almeno finché non mi ero reso conto che li aveva imparati dal film *Soldato Jane*, quando ancora l'effetto dei due anni di servizio militare non le era passato e ricordava il desiderio avuto di diventare istruttrice dei corpi combattenti. Finché intorno alle radici dell'albero si raccolsero gli studenti della scuola di agraria a gruppetti. Era l'entrata del sabato. Se fossi stato attento dovevo ricordarlo. Invece ero lì a dolermi di me stesso e avevo messo il velo al mondo esterno. Ed era giunta l'ora per loro della sinagoga.

Mi trovai a questo punto nella situazione imbarazzante di ospite abusivo di una pianta del loro parco, neanche fossi il barone rinunciante nel giardino dei marchesi d'Ondariva. Se

⁶² Mandriane, gruppo di adolescenti compagne e fedeli del dio Kṛṣṇa durante la sua gioventù.

mi vedono quassù appollaiato? Un pitecantropo di sera nel giardino non lo avevano di certo previsto. E se mi avessero scorto? Se poi mi avessero tirato dei sassi, se chiamano i guardiani? Cercai di assumere il colore scolorato delle foglie e la forma bugnosa del tronco. Ma dalla sinagoga affianco schizzava fuori tanta luce che bastava appena il vezzo di una delle smorfiose là da basso, se alzava gli occhi annoiata verso il cielo, e sarebbe stata la mia fine. “C’è un terrorista sull’albero” avrebbe urlato. E qualcun altro avrebbe potuto spararmi. Sarebbe stato un esito nefasto alla mia camminata pensierosa. Ma finalmente la preghiera aveva inizio e gli studenti sciamarono dentro, portando via le loro camiciole bianche e quei discorsi che non ascoltavo ma che mi stavano angosciando tanto. Allora scesi dall’albero in silenzio. Ma prima abbracciai ancora il suo corpo. Lo salutai come si dice addio a un amico caro, a un pezzo di sé stessi, sapendo che non l’avrei più rivisto. La sua scorza era ruvida e fredda e conteneva una creatura viva e potente, dava un gran beneficio. Più forte di me, più longevo di me, più elegante, più odoroso di me. Decisamente più preistorico di me. Ringraziai la divinità dell’albero per avermi ospitato e protetto e solo con fatica me ne andai.

Il muro invece era cemento e sabbia, di cosa morta fatta per la morte.

*et murus quod fuit esse solum*⁶³

⁶³ Ovidio, *Heroides* I, 48.

Per essere relativisti fino in fondo, siccome esige lo spirito di questi tempi che si va sfibrando, e non venire al contempo tacciati di frode, occorre spingersi più avanti di quanto possa piacere e non fare del relativismo un nuovo idolo (a chi vuole la pace è vietato rignare: “guerra alla guerra”). Dire infatti che ogni cosa è relativa è di necessità riconoscere che anche la relatività è relativa e dunque dal relativismo si deriva, come alterità necessaria ovvero conseguenza, l’esistenza dell’assolutismo – favore che l’assolutismo non ricambia. In questo senso il relativismo, nel palesarsi conquista democratica di alcune comunità più indulgenti, dimostra che l’assolutismo è una realtà inferiore, cioè meno generale. Nel contempo le democrazie relativistiche contemporanee sono tenute a proteggersi e a preservare i propri valori limitando, secondo modalità da definire senza approssimazioni, le proprie aspirazioni illuminate, che il tempo tende ad avvilitare in populismo, corruttela e qualunquismo. In caso contrario l’autoritarismo prima o poi riemerge.

Tema centrale dell'ebraismo è l'idea di correzione del mondo (*tiqqun ha-olam*), moralizzazione dei nostri impulsi da attuarsi con il rispetto della legge mosaica e la pratica dei precetti religiosi, cui dovrebbe seguire l'età messianica: riconoscimento dell'unico dio vivente e finale abbandono degli idoli, felicità dei popoli della terra e giustizia sociale. Idea che la tradizione raccolta dal gruppo "Or Ashlag" traduce in correzione delle anime (*tiqqun ha-neshamot*), riconversione dei nostri desideri egoistici in altruistici e per la gloria di Dio, da realizzarsi attraverso lo studio intenzionale di gruppo sotto la guida di un maestro cabalista. Modifica opportuna: se tutto ciò che esiste è di origine divina, quindi perfetto per definizione, l'imperfezione risiederà in noi e non altrove, cioè in quelle strutture attraverso cui percepiamo, intendiamo, sentiamo, conosciamo il mondo che ci è stato messo in mano senza istruzioni. Cioè le anime. E non perché le anime non abbiano provenienza divina. Ma sono incastrate in un sistema di forze antagoniste che le strapazzano e se le contendono, così che imparino a scegliere e infine a diventare libere: i cosiddetti "mondi impuri" (תומלוע אמותד) e i "mondi santi" (תומלוע השודקד), solo per approssimazione il bene e il male. Occorre teorizzare allora che tutto il mondo sia perfetto tranne sé stessi, e a partire da questa formulazione ricominciare a vivere. Certo restando all'erta e con prudenza. Questo è un esercizio spirituale da non confondersi con ciò che può accadere qui e adesso.

La teoria della correzione delle anime diventa però asfittica

se ridotta a un semplicistico “tutto è bene quel che finisce bene”, come purtroppo accade tra gli studenti del rabbino Gordon. E come diceva il Nick Carter di Bonvi, amato personaggio di *Supergulp!*. Questo equivarrebbe, mi pare, a un machiavellico: accada pure ciò che accada, l'importante è conseguire il nostro scopo. Con la spocchia aggiuntiva di pensare che al termine ci si arrivi comunque con le mani pulite: non si è forse sempre e solo aspirato alla santificazione del Creatore? Era tra i motti preferiti dal maestro infatti che l'esito di un'azione è contenuto nel pensiero iniziale, ovvero nella qualità del desiderio e nell'intenzione che da principio ci ha indotti a perseguire quel nostro desiderio (פִּיּוּס הַשְּׁעֵמ הַבְּשִׁחְמַב הַלִּיחַת), sicché del periodo di mezzo, e magari di tutta l'esistenza dell'umanità su questa triste terra, non resterebbe che il puzzo di un infero interregno di cui non vale darsi troppa pena. Ciò che altrove altri saggi chiamarono un sogno? E in che modo la teoria del pensiero iniziale differirebbe dalle migliori intenzioni dei frati del Sant'Uffizio, per i quali la tortura e il rogo partecipavano del servizio divino, della custodia da loro dovuta alla santità? Il finalismo becero del “tutto è bene quel che finisce bene” non mi è mai andato giù. E anzi ho creduto che bisognasse muovere ogni passo del proprio cammino con cura quando si tende a una meta, come se a ogni istante la via e il fine coincidessero e l'uno si formasse dall'altra per diretta conseguenza. La qualità delle nostre azioni, mi dicevo, deve fare la differenza in qualche modo. Anche qui e adesso. Altrimenti non ci sarebbe giustizia. E forse ero poco ashlaghiano, un po' troppo bacchettone e

moralista. La teoria del servo arbitrio di Ashlag infatti mi contraddiceva ma sembrava contraddire anche Gordon: visto che ci nega ogni controllo sui nostri desideri e sulle loro intenzioni, ci nega anche la libertà del pensiero iniziale. Almeno qui e al nostro livello. Detto questo occorre solo aggiungere che non sapendo se ciò che facciamo abbia la giusta qualità spirituale, siamo costretti a basarci sulla legge (la via della Torah ovvero degli studi cabalistici) o sui risultati che alle nostre azioni conseguono (la via del dolore o del mondo: lo faremo e ascolteremo⁶⁴). Diventa lecita perciò la domanda: un'idea permane perché è grande oppure ha perdurato e perciò è grande? Riformulabile come: il mio obiettivo è stato raggiunto perché era quello giusto oppure, dato che è stato raggiunto, allora è quello giusto? Per gli “Or Ashlag” ritengo valgano le prime ipotesi. Io forse, se pure una differenza c'è, forse preferirei le seconde. Dipende la verità di ogni cosa dalle scelte di chi decide in quanto ha vinto o accade invece il contrario, che *in hoc signo vinces?* Atopia apparente. “L'appello ai fatti comuni a tutte le parti, l'affermazione cioè di riferirsi a schemi razionali e universalmente vincolanti, è utile alle esigenze polemiche della parte più debole. La parte più forte definisce la logica delle cose secondo i propri fini e dichiara in modo autonomo quanto è ragionevole”⁶⁵. D'altra parte in un monoteismo senza sbavature le scelte del popolo e dei re

⁶⁴ Esodo 24, 7. Nella Bibbia italiana, versione CEI 2008, la frase di contesto in cui si trovano le due parole cui si fa riferimento viene tradotta così: “Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto”. Il sintagma *na'aseb ve-nishma* ha però un significato più profondo: noi esseri umani non sappiamo se ciò che facciamo è giusto o sbagliato – possiamo obbedire alla legge, ma non ogni singola eventualità è codificata – perciò a volte per conoscerlo siamo costretti prima ad agire e poi ad ascoltare la risposta di Dio, che spesso non è affatto dolce.

⁶⁵ Jacob Neusner, *I fondamenti del giudaismo*, Firenze 1992, pp. 155-56.

coincidono sempre con le volontà divine: queste le anticipano, quelle le eseguono e le compiono.

La verità è gossip

Così come il gossip si trasmette di bocca in orecchio e ogni orecchio e ogni bocca modificano poi l'informazione ricevuta, così la *verità* viene stravolta sulla via della sua manifestazione e diffusione. In questo modo però le idee si rigenerano, vivono, altrimenti destinate a stagnare e all'infertilità. E in questo modo le idee, pur degradandosi, acquisiscono nuove forme, modalità, nuovi spazi d'esistenza. Il gossip è perciò in un certo senso il crossing-over genetico delle idee.

Sarebbe eccezionale conoscere la data della fine del mondo. Vedere la fine con chiarezza, avere almeno una certezza inderogabile, assoluta, irrevocabile e vincolante. Davvero poco importerebbe il seguito, ci fosse o meno un piano di salvezza ampolloso oppure solamente un gran silenzio. Le anime sarebbero in pace. Che tutta questa configurazione delle cose andrebbe persa e così la sua memoria, almeno nelle forme esplicite, restandone magari dei residui a margine, alcune tracce, qualche segno potenziale sparso o ricodificato nell'amorfo. Oppure neanche quelli, chissà. Sapere la data di scadenza del cosmo e tenerla per certa. Averci anche una firma in calce al cielo di suo pugno. Siano poi i seimila anni del conteggio ebraico dal 6 ottobre -3761, primo giorno della creazione, o la presunta disfatta planetaria del calendario Maya, a tra poco nel 2012. Siano pure certi calcoli astrusi sui conti della spesa di Isaac Newton, che in una lettera del 1704 ci donava altri 356 anni di beghe prima del patatràc. Detto in modo più esotico, conoscere l'orario d'inizio dello spettacolo di Shiva Nataraja, quando il dio asceta fa la sua entrata grandiosa sulla ribalta della storia per muovere i primi gravi passi del Tandava, la danza con cui riassorbe l'universo. Scena forse pleonastica ma di effetto drammaturgico certo. A che varrebbe altrimenti lo sfoggio di tanta arte quando potrebbero lasciarci andare in malora e spegnere in un'agonia senza più luce, come di fiamma ostinata che abbia bucato fino in fondo la sua cera?

Sarebbe un'evenienza eccezionale poter essere precisi,

esatti, dare la data e l'ora dell'inizio dei ludi funebri di questo universo. E non fare la figura un po' cialtrona dei tanti apocalittici di turno, lì dietro a profetare di soluzioni e termini che poi non si rispettano. Geremia, Enoch, l'evangelista Giovanni o chi per lui, Rodolfo il Glabro e Ademaro di Chabannes, le autorevoli cassandre di metodo galileiano dell'Intergovernmental Panel on Climate Change. Tra queste ipocondrie epocali, quale mai la distanza? E perorando immagini dello sfacelo sempre uguali a sé stesse, a dimostrazione di un mito della fine che resiste e va in muta: "E quando verrà il tempo in cui il mondo si estinguerà per rinnovarsi, le cose si distruggeranno con le loro stesse forze e le stelle cadranno l'una addosso all'altra e la materia ardente brucerà in un unico fuoco ogni astro che adesso è conforme all'ordinamento delle cose. Anche noi, anime felici e a parte delle cose eterne, quando a Dio sembrerà opportuno di ricostruire le cose che tutte vanno in rovina, anche noi, aggiunta insignificante all'immane catastrofe, ci trasformeremo negli elementi primordiali", così Seneca al termine delle consolazioni a Marzia. Ma avere sotto gli occhi la certezza che il proprio sia stato l'ultimo futuro prima della disgregazione delle cose. Sapere di essere della generazione esiziale del pianeta, di avere la fortuna di osservare le crepe vibratili del cielo, quelle simili alle aurore boreali ma che espungano i nostri corpi supponenti dai registri della zoologia. E lo svaporamento delle piante. Probabilmente si piangerebbe un po', in caso che il terrore lasci spazio alle lacrime. A saperlo con un equo anticipo, si darebbe probabilmente termine alle insulse

micragnose apocalissi nostre quotidiane, e il lenocinio, il latrocinio, l'ignavia, le frodi di governo, le violazioni abusive e senza fine dell'uno sull'altro. Stringersi trepidanti nella condivisione dell'unica sorte, per quanto le notizie sulle infezioni da peste medievali non ci lascino grandi speranze al riguardo. E basti dare una scorsa all'introduzione del *Decameron*.

Sarebbe insufficiente sapere, come sostiene la *Cronaca dell'Avvenire*⁶⁶, che un'esplosione sottomarina immane avrà distrutto quasi tutta la vita del pianeta, perché quel quasi non basta e ci rovina tutto. Visto che alcuni sarebbero superstiti per ricominciare a decadere, muovendo da una nuova età dell'oro. Quel quasisi appunterebbe subito all'umana smisurata tracotanza e ognuno si penserebbe idoneo a entrare nella rosa dei prescelti. Ragionando con le piccole meningi di un campione del grande schermo, si riterrebbe di poterla fare franca contro la furia inesorabile degli elementi. Si cercherebbe di pronosticare il luogo del sollevarsi della "testa di mula" per traslocare quanto più possibile lontano, specie di vulcano degli abissi che il testo chiamò *vadavamukha* e che sconvolgerà le terre e il mare per rimettere le cose al loro posto. Riconsacrando l'esistenza in un senso. Probabilmente si tenterà il neofitismo di qualche culto dell'ultimo momento, come ninfomani in cerca di soddisfazione alla libido di salvezza a ogni costo. *Et deteriora sequentur*.

⁶⁶ Alain Daniélou, *I quattro sensi della vita*, Vicenza 2003, p. 29.

Questo testo ibrido di favole e sentenze mentre si avvia alla conclusione perde di vigore, come il mondo che finisce e si consuma. Corrutela cui è futile resistere. In questa prospettiva la speranza nella correzione delle anime, il famoso tiqqun dei cabalisti, sembra una fantasia indecorosa. Per quanto abbiano sostenuto alcuni saggi, forse davvero e contro ogni logica saggi, che il progressivo aggravarsi dei sintomi dei nostri egoismi sia propedeutico alla cura dei cuori, cioè alla felicità del mondo. Ed è stato anche detto che saranno i foschi sprofondi dell'invidia, della concupiscenza e dell'ambizione a togliere infine gli uomini da questo mondo⁶⁷, cioè a condurli alla disperazione e al luogo detto il “cancello delle lacrime” (*sha'ar ha-dma'ot*), da dietro le cui sbarre imploreranno Dio di farli rientrare in casa. Teodicea su cui sospendo il mio giudizio. Ma è certo che a meno di questa estrema e defettibile speranza non restano che gli abissi del drenaggio garbato del tempo, il quale ci imprigiona intorcinandosi sulle identiche strutture di sempre, come non sfuggì all'incipit di un libro imperdonabile, scrittura troppo vera e troppo cruda per invogliarci a vivere

הָבֵל הַבָּלִים הַכֹּל הָבֵל
 רְאִיתִי, אֶת-כָּל-הַמַּעֲשִׂים, שֶׁנַּעֲשׂוּ, תַּחַת הַשָּׁמַשׁ; וְהִנֵּה הַכֹּל
 הָבֵל, וְרַעוּת רוּחַ

*vapore dei vapori tutto è vapore*⁶⁸
ho visto tutto ciò che accade sotto il sole ed ecco tutto è

⁶⁷ *Avot* 4, 21.

⁶⁸ *Qohelet* 1, 2.

*vapore e un rincorrere il vento*⁶⁹

ma la cui conclusione, del tutto irragionevole e retrò per la spigliatezza di questi nostri giorni, è l'ultimissima speranza che ci resta: temere Dio e rispettare i suoi precetti, che per gli uomini non deve esistere altro.

⁶⁹ *Qohelet* 1, 14.

Avevo detto in precedenza di Tel Aviv ripopolata dalle bestie. Quando saranno fuggite dal safari di Ramat Gan e dal piccolo zoo educativo di Gan ha-Em a Haifa e dallo zoo biblico, ovviamente, di Gerusalemme. Questo è il mio sogno, magari poco sano. L'unica soluzione su misura all'egoismo soverchiante di noialtri. E rivedere le città pietosamente invase dalle piante.

In piazza Rabin l'intonaco che si sfoglia e cade giù dai palazzi, come di croste secche su ferite ormai quasi guarite. Da un divano in pelle nera della Brasserie, arredamenti che furono già di un ristorante di moda, sbadiglia e si solleva una leonessa, fulva di libertà ritrovata. Tra le sue zampe e dietro la sua coda tre cuccioli ancora incerti si arruffano. La fontana della piazza da tempo non è più funzionante. Dopo la grande estinzione è stata per un po' abbeveratoio e uno stagno, poi l'acqua ha svaporato o è marcita depositando tra le tubature e gli ugelli un intarsio verde e azzurro di licheni, soprattutto sul fondo. Poi si sono seccati. Soltanto nei giorni di pioggia, i quali sono meno rari di un tempo, la piscina ancora si riempie e per breve tornano a bervi gli animali.

Sulla terrazza da cui Izhak Rabin aveva pronunciato il suo ultimo povero discorso, e cantava una canzone pacifista, le edere hanno formato un letto morbido, nuova metropoli oscura per insetti con i troppi piedi e per le blatte. Ci vanno a pranzo intere stirpi di uccelli del deserto di passaggio, mentre al di sotto branchi tranquilli di gazzelle sradicano un'erba giovane di forza verde, cresciuta sbriciolando il pavimento per farsi incontro al sole. Nei covi delle antenne paraboliche si abbronzano i tucani e i pappagalli, figli dei figli

dei prigionieri evasi dalle gabbie. Sopra gli scaldabagni che infestavano di cilindri bianchi i tetti delle case ci sono invece i nidi delle cicogne. È tutto un grande idillio della natura qui adesso, così silenzioso, così rassicurante. Normale finalmente. Non c'è più l'asfissia dei carburanti ma un profumo di campagna e di sterco. E i millenni di manipolazioni e di tormenti sono sviliti dagli ultimi collari appesi alle carcasse, dalle gabbiette rugginose e dagli acquari vuoti.

Sulla via Ibn Gvirol, giù all'angolo dove ci furono il McDonald's e la Superfarm, quella farmacia capitalista che tra le medicine spacciava cioccolate, patatine in busta, le schede telefoniche, la Coca Cola, vedo passare una vasta parentela di elefanti. Da dove siano venuti non so e camminano con soffici passi in direzione sud, verso la cineteca e il portone al numero 29 della via Karlibach, dove gli antichi amici del gruppo "Or Ashlag" (e non ricordo più neanche i loro volti) apersero un centro studi per cabalisti dal cuore più tiepido, meno disposti ai sacrifici giornalieri e alle notti a testa bassa sui leggi. Rimango non visto in piedi sotto il grande ombrello di un albero di fuoco, nome scientifico *delonix regia*, noto in India come *gulmohar*. In mezzo ai suoi rami colmi di fiori rossi brillanti, scimmiette nere dalla barba bianca (*macaca silenus*) si rincorrono, saltano, si siedono e si spulciano le ascelle. Mosche, coccinelle, calabroni sfaccendano sotto un sole addolcito dai cespi solitari di odorate ginestre. E girano tanti altri primati scappati dallo zoo di Ramat Gan. Hanno prosperato, si sono riprodotti in libertà. I lemuri dalla coda ad anelli, i tamarini edipo, gli amadriadi ovvero i babbuini, i mandrilli, le *colobus guereza*, i gibboni dalle mani bianche, gli oranghi, gli scimpanzé. I gorilla hanno trovato sede un po' più in alto,

dove tira più vento e fa più fresco, tra i demoliti uffici delle ditte di hi-tech dei grattacieli Azrieli. Che a rivederli oggi sembrano tre tronchi abnormi rivestiti di arbusti e rampicanti.

Gli anemoni di tutti i colori hanno ricoperto gli spartitraffico in disuso delle passeggiate cittadine. Quelli di viale Chen sono un tappeto pregiato di stami turgidi e petali intrecciati, forma di arte viva e spontanea all'ombra degli enormi *figus microcarpa*. Meravigliosi *figus microcarpa*, condomini selvatici.

Dall'oscurità dell'androne di quello che fu il numero 63 di via Ibn Gvirol, dove Ofira aveva abitato per qualche tempo dopo essersi rimessa dal coma, esce una iena striata di corporatura superiore, immensa. Una testa nervosa piantata sul collo massiccio e la spina dorsale a finire su una coda malandata, spelata, gli occhi gialli, rabbiosi, bordati da un fitto pelo nero. La città si è riempita di bestie. Di loro nessuna ricorda i fasti dei precedenti abitanti. Tanto meno hanno tempo da sprecare in parate e in manifestazioni di protesta, in pretestuosi patti d'alleanza, nello shopping dei diamanti che qui vicino venivano smerciati come cose preziose, come se il luccichio dei loro tagli non fosse cosa indecente, lorda di schiavitù e di sangue. Esistono nell'immediato gli inquilini della santa terra. Senza padroni, immorali, disumani. Innominati.

Sulla tangenziale Ayalon stanno emigrando le mandrie di zebre e degli gnu, certe verso il deserto oltre Kiryat Gat, altre per loro cause in direzione delle colline di Gerusalemme. Qui la spianata delle moschee, la vetta contesa del monte Moriah, dopo i millenni afflitti di bestemmie è diventata un luogo desolato. Sui marmi luccicanti rimasti dell'Al-Aqsa

ticchettano a coda alta gli scorpioni e sotto i massi del secondo tempio si avvolgono le vipere insidiose. Le figlie e i figli delle preghiere indegne.

Non si può dire quale sarebbe oggi il mondo se non fossero vissuti i santi. Creature stravaganti pronte a farsi venire i buchi nelle mani, a spiccarsi la testa dal collo per disperato ardore, a lasciarsi sbucciare vivi cantando i versetti della legge. Donne e uomini adorati e vessati, fiduciari dell'invisibile che mantengono legato alle nostre miserie (e alle effimere dolcezze materiali) quasi la forza di gravità tiene l'aria involta alla terra, e ci permette di respirare. E forse le nostre vite non si sarebbero disgiunte dalle beate innocenze boschive senza i loro interventi. O anche potrebbe darsi che i nostri affanni quaggiù si sarebbero già conclusi, massacrati dalle infernali intemperanze delle nostre bramosie di appagamento. I santi. E, per carità, le sante! Strampalati esseri umani di cui bisognerebbe ormai riscrivere le vite, dopo averle ripulite dalle scorie agiografiche, risarcite dei venali insulti delle reliquie e degli amuleti con i loro ritratti, rese alla loro realtà di esistenze di frontiera, di morti al mondo e di vivi tra noi morti. Gente che esperisce l'atrocità di schiere di devoti a bocca aperta, i cui denti affilati e sozzi come quelli dei lupi delle steppe si azzuffano e gli girano intorno per carpirne anche un solo brandello, anche per dargli solo una leccata al calcagno, ai filatteri, al cordiglio, ritenendoli assegni al portatore per l'accumulo di nuovi interessi, fideiussioni per la remissione dei propri debiti senza rimetterli ai propri debitori. Le sante e i santi, assillati da una plebe intollerabile, che pure essi giustificano. Ma come? Forse perché giustificano Dio. Eppure io ho pensato – me stesso, dico, nemmeno polvere di sotto ai loro sandali: Dio, non posso giustificarti. Perché ti ritengo

il creatore di ogni cosa, proprio perché sento che tutto ti appartiene e che da te dipende, non posso assolverti dal dolore del mondo. E finché l'ultima più infima creatura non sarà stata risarcita del suo dolore, dal mio pulviscolo di intelligenza non dividerò il tuo governo e mi rifiuto di sedere alla tua corte. Anche se ti scomodassi tu e mi volessi mai invitare di persona. Finché anche l'ultima più miserevole creatura non sia stata risarcita di tutto il suo dolore e della necessità di averne inflitto, finché tu non l'abbia ricompensata delle umiliazioni e degli inganni, qualunque sia il tuo scopo, renderci liberi, renderci uguali a te, tu demiurgo onnisciente onnipotente avresti potuto escogitare altri mezzi. Avresti dovuto. E se non ci sarà risarcimento, che la maledizione del silenzio ricada su di te. Che tu sia dimenticato come è già occorso a molti dèi prima di te. Che il tuo brutale solipsismo si rovesci in una lacrima – una sola lacrima rovente, di commiserazione per te stesso. E che ti ustioni il volto.

Sullo sfondo dei miei pensieri inverecondi trascorrono le immagini di Yudhisthira e del libro penultimo del *Mahabharata*⁷⁰: cinque fratelli in comunione poliandrica e la loro moglie in marcia verso il paradiso, accompagnati da un cane. Cinque eroi epici e regali, vecchi ormai per quel mondo sul cui tessuto già sporulava maligna la prima patina del Kali Yuga. E un cane che scodinzolava contento. Caddero l'uno dopo l'altro ascendendo, a causa dei loro peccati. Minimi peccati ma troppo grandi lo stesso

⁷⁰ *Mahabharata* 17, 3, 7 ss.

perché si desse loro accesso al paradiso in carne e ossa. Poi restarono soli Yudhisthira e il suo cane, una bestiola devota e allegra che non si allontanava da quel re, figlio del dio Dharma, della legge. Quando Indra, il re degli dèi, apparve nel clangore del suo carro. Era venuto a dare il benvenuto a Yudhisthira. Il re Yudhisthira si informò della moglie dalla pelle brunita e dei suoi fratelli. Gli fu detto che lo attendevano già nel paradiso, senza però quei loro corpi materiali. Il re volle salire sul carro insieme al cane. Indra lo impedì. Il re non accettò di abbandonare il compagno che lo aveva seguito fino alla vetta del mondo. Disse: “È troppo difficile per un giusto commettere un’azione ingiusta. Non desidero unirmi a una prosperità che mi imponga di rifiutare chi mi è devoto”. E disse: “È stato detto che abbandonare chi ti è devoto è una colpa che non si può redimere, pari all’assassinio di un bramano. Perciò, grande Indra, oggi non tradirò questo cane per il desiderio della mia felicità. Non volterò mai le spalle a chi ha paura, a chi mi è devoto, a chi cerca la mia protezione. Non lo lascerò finché ci sarà vita in me”. Indra lo provocava: “Eppure hai abbandonato i tuoi fratelli...”. E Yudhisthira disse: “È risaputo in tutti i mondi che non vi è legame di amicizia né di inimicizia con i morti. Ma finché vissero fui sempre al loro fianco”. E disse: “Spaventare chi ha cercato protezione, l’assassinio di una donna, rubare ciò che appartiene a un bramano, offendere un amico, ognuna di queste azioni è pari all’abbandono di chi ti è devoto”. E non salì su quel carro senza il cane. Solamente allora l’agnizione. Con la quale il testo lascia il devozionale, torna all’epica e si fa meno

emozionante: il cane era in effetti il dio Dharma, padre di Yudhishthira, che lo provava per vagliarne la fedeltà all'ordine delle cose, alla legge di cui era il custode. E Yudhishthira infine entrò in paradiso – anche se il cane ormai non c'era più e quindi il testo, pur insinuandolo, non osò sovvertire gli ordinamenti che legavano il ferino al divino e le aspettative di Indra. Sentimento prematuro per quei tempi. Roba di un Kali Yuga ormai andante, di un'epoca di decadenze in cui i capitalisti danno più benessere al mondo, drenandolo, dei santi.

Ma il Kali Yuga fu contemplato in cielo, poi si adagiò senza pietà sulla terra.

E così è per tutto il resto.

Ormai sul punto di lasciare Israele mi apparse il fantasma di Ofira, mentre un po' malconcio e giù di corda passeggiavo tra le voliere e le gabbie del piccolo zoo di Haifa al centro del monte Carmelo. Dietro a una lastra di vetro spessa un leone vecchio e senza denti, il muso slabbrato segaligno. Ofira al suo fianco in forma evanescente, come grottesca Durgā. I due si accostano al vetro e io lo stesso, gonfio d'emozione e di un timore strano, o per la vicinanza della bestia o per la manifestazione imprevista che mi trova del tutto impreparato e dopo quattro anni dall'incidente e tre dal divorzio non so che fare, non saprei che dire, mi si riempiono di lacrime gli occhi. Con un ruggito fiacco mi assale il leone e una zampata che va a lasciare strisciate di unghie fangose sul cristallo. Ofira si fa più lieve, ne restano i lunghi capelli neri e un incarnito di latte, poi muove un altro passo e viola il divisorio trasparente, mi attraversa. Mi volto per cercarla e non c'è più. Il fatto è che mi è rimasta dentro. E allora sento, ricordo, così mi rivedo quale fui nei suoi confronti e non so se ancora lo sono, se vale amare ancora chi non c'è o se è solo un rimorso. Scene a caso delle nostre vite insieme si succedono dietro ai miei occhi. Lei sorridente per una foto di gruppo con Rachel e Yael Shapiro Gordon, Sigal Levy, Yamit Asher, Tahel Sandlar, Maya Brenner, i suoi capelli coperti da un fazzoletto azzurro, sotto un albero a Kfar Sitrin. La nostra prima volta su una terrazza a Varanasi, poco dopo il tramonto, c'erano molte zanzare, mentre alcuni cadaveri finivano di consumarsi sul lato sinistro della Ganga e un maestro di *sitar* impartiva una lezione nell'appartamento sottostante. Seduti fianco a fianco

nell'ufficio del Ministero degli Interni di Bnei Brak, davanti a un'impiegata sgarbata che eseguiva sciocche verifiche incrociate, caso mai l'avessi sposata per interesse e per insediarmi come intruso nella loro terra di caglio e di sabbia. Lampi per un momento ancora vividi ma prigionieri di un oblio irragionevole, riesumati, poi ricoperti da quell'oscurità da cui ogni istante usciamo e che immediatamente ci riassorbe. Ofira a rimestare nel mio cuore, l'animale accucciato ai miei piedi – ma, certo, dietro al vetro spesso. È in questo modo che mi scopro, o forse di nuovo mi ricordo, permeabile ai suoi sentimenti, che vedo i desideri di Ofira scorrermi dentro come vapori o infiltrazioni d'acqua e intendo, come per un incanto, che se questo è potuto accadere, se cioè il sentire passava da una persona all'altra, doveva essere una forza estranea a entrambi, che permeava entrambi, che dall'una all'altro si trasfondeva per un principio di vasi comunicanti. Come l'acqua che filtra nelle sabbie e che si insinua nelle faglie delle rocce. Come l'acqua che impaluda le argille, fa di fango le terre, che polverizza i marmi. Ma solo dopo essere piovuta. Quell'acqua e quel sentire erano un qualcosa di esterno a tutti e due, che però ci era fluito dentro e dall'una travasava nell'altro. E credo viceversa. Quell'acqua e quel sentire erano la linfa del mondo.

Quell'acqua e quel sentire erano certo il segreto del precetto più importante di tutta la Torah, secondo il dire dei rabbini Hillel e Akiva, quello di amare il prossimo tuo, chi ti è amico, come ami te stesso. Quell'acqua era il come, la sostanza che

riunisce gli eretici individualisti e scioglie i nostri cuori di sasso e ne fa fango, fango con cui ricostruire l'uomo nuovo. Quell'acqua in fondo era Dio, secondo le esegesi che rammento del rabbino Gordon, almeno qui per noi e adesso: il miracolo di sentire il sentire di un altro come fosse il tuo sentire stesso e proteggerlo e amarlo. E tale anche l'essenza del *tiqqun*: non supporre di correggere il mondo, il quale anzi è perfetto, ma sé stessi. Dio è la Natura, come si disse da Maimonide a Spinoza, e chi oserà raddrizzare ciò che il Creatore ha creato già storto?⁷¹ Correggere sé stessi allora, lasciare che l'acqua rifluisca. Meccanismo semplicissimo e recondito quello dell'amore che trasforma l'imperfetto in perfezione, quando è l'imperfezione che è in noi che va corretta. Quando l'imperfezione che è in me viene corretta e non c'è più colpa nell'altro, perché ogni rimprovero era soltanto una miopia del mio sguardo o, peggio, la proiezione delle mie stesse colpe su di voi.

Dicono i cabalisti che **לכ לסופה ומומב לסופ**, che ognuno vede le proprie mancanze nell'altro e le tiene per certe cose improprie.

Svaporerebbe così anche il dolore del mondo. Che forse non è mai esistito, che è stato solo un sentire stazionato dall'eresia dell'individualismo. Godranno allora le creature ferite, in agonia, torturate. Come il rabbino Akiva intoneranno l'inno di fede di Israele e ringraziano Dio, mentre la sua mano impugnata la mano del soldato lo scorticava con dolcissima grazia e fino all'osso.

⁷¹ *Qohelet* 7, 13.

L'ultimo giorno è il 9 del mese di Av del 5768, ricorrenza della distruzione del secondo tempio per opera dei legionari di Tito, tra gli ebrei giornata di luttuosa rimembranza da duemila anni e di digiuni. Ancora oggi e nonostante Israele, siccome il terzo tempio non è stato ancora edificato e la progenie di un figlio bastardo banchetta, si prostra, urla e tira sassi dalle sommità dell'usurpato colle.

Amos Cohen mi accompagna all'aeroporto. Siamo lì con tre ore di anticipo sul volo, senza alcuna ragione, solo mi sa per prenderci del tempo e diluire il saluto. Da quando Ofira non volle più vedermi è stato l'unico che ha cercato di proteggermi dalla burocrazia statale sul diritto alla cittadinanza nei casi di matrimonio interreligioso. E infine comunque mi hanno negato tutto: cittadinanza, residenza, permesso di lavoro, perché i termini di tempo previsti dalla legge israeliana non erano trascorsi e il divorzio dal coniuge ebreo implica di prammatica la revoca dei diritti dell'altro. In una democrazia come tutte.

Amos, il solo a cercare qualche cura alle mie visioni, che lui reputa allucinazioni e un malessere dell'anima. Cure che ho evitato di seguire in quanto tengo a tali torsioni della realtà come a delle benedizioni. Ma Amos Cohen è uomo dal piglio ironico tendente al sarcastico, presso cui poco credito trovano le seriosità mistiche. Sarcastico e pessimista, non ha mai nutrito speranze effettive nell'ascesi per quanto condivide a tratti la saggezza dei saggi. Cioè l'idea che i saggi siano saggi. Ma il suo pessimismo e il suo sarcasmo a me sono sempre sembrati realismo: che date le condizioni

umane e materiali può esserci salvezza soltanto in un miracolo. Un miracolo vero però, non il *do ut des* di un fioretto. Che Dio si conceda senza più riserve e ci illumini i cuori. Di sua volontà. Che le nostre sono intrise di tenebre e di egoismo e sono esse stesse puramente egoismo. Ma dei miracoli a che vale parlare? Verranno se devono venire, comunque esulano le nostre facoltà di previsione e di controllo. Così io e Amos spesso abbiamo parlato della fine del mondo, di cosa avremmo fatto insieme se ne avessimo conosciuto i termini. La tempistica e i termini.

Tra i flutti che devastano le città costiere, in mezzo ai crolli di una prossima cesura epocale, dagli scrittori si esigerà ancora ironia? Ancora smaliziata insipienza postmoderna e ancora una vacuità demenziale tutta nostra? E come altrimenti si potrebbe sperare di vendere le ultime copie mal stampate, se non continuando a far credere a noi stessi che tutto sia risibile, che in fondo non c'è tragedia che regga? Modalità italiana, europea probabilmente, di certo non ebraica. Con i proventi grami delle vendite sfamarsi l'indomani, anche solo con un panino al formaggio. E chiedere, esigere che il pensiero si mantenga ironico mentre il mondo va a pezzi. O satirico, perché no? È un lusso troppo grande e troppo assurdo. E patetico come un tanga tra le chiappe vizze di un vecchio paraninfo. Servirebbe rileggere le pagine del viaggio di Rutilio Namaziano verso la Gallia invasa dai Vandali, ormai dopo la presa gotica di Roma. Quale mai ironia davanti al vuoto di civiltà e di senso che si era creato, alla terra e alle strade consolari

desolate, impraticabili, insicure, alle città saccheggiate, abbandonate, davanti a quella nuova religione bigotta che divorava a brani la laicità romana? Non era più il momento della satira di Orazio sui giudei cenciosi di Trastevere (Regio XIV *Transtiberim*) né dei fescennini o delle atellane popolari. E tanto meno delle *Apokolokyntosis* o *Ludus de morte Claudii* con cui Seneca impalava l'orientalismo dei re divinizzati.

“Ti aspetto per l'Armageddon, allora” dice Amos stringendomi la mano, abbracciandomi con virilità tutta israeliana, senza che si sfiorino le teste, con una forte pacca sulla schiena.

“Ci sarò. Solo avvisami qualche giorno prima per comprare il biglietto. Penso che finalmente viaggerò in prima classe...”

“Non preoccuparti, ti chiamerò per tempo. Andiamo su in terrazza, qualche birra, due sdraio e ci godiamo i fuochi d'artificio.”

“Rideremo come rabbi Akiva davanti ai resti del tempio?”

Amos capisce, sorride.

“A presto, va” dice.

“Ciao, Amossino”.

“Ciao, bambino”.

È scritto⁷² che una volta alcuni rabbini andavano a Gerusalemme e tra di loro anche rabbi Akiva. Giunti nei pressi del monte Moriah videro una volpe correre via dal luogo in cui era sorto il *sancta sanctorum* del secondo tempio,

⁷² Talmud di Babilonia, *Makot* 24b.

il luogo inaccessibile, prima che i soldati romani lo avessero distrutto. E adesso ci abitavano le bestie. I rabbini cominciarono a piangere, rabbi Akiva sorrise. “Che mai avrai da ridere?” gli chiesero i compagni. Rabbi Akiva mise insieme alcuni pezzi della Bibbia, spiegò l’avverarsi di due profezie: l’una⁷³ che aveva visto la fine di Gerusalemme, l’altra⁷⁴ che invece la vedeva rinascere dalle sue ceneri, le sue strade piene di nuova vita ebraica. E perciò era contento. Vera la prima, disse, vera anche la seconda. Ciò che in effetti 1877 anni dopo è stato. I rabbini gli avevano risposto in modo corale: “Akiva, tu ci hai consolati, tu ci hai consolati!”.

Ecco, vorrei che accadesse qualcosa di simile quando Amos Cohen mi inviterà per l’Armageddon. Sdraiarmi sulla sua terrazza con l’ultima birra in mano e sorridere. Senza però combinare i versi dei profeti per consolare gli amici. Il mio amico sarà inconsolabile quanto me, forse di più, non chiederà neanche di essere assistito. Vorrà soltanto bere la sua ultima birra ghiacciata davanti al mondo che brucia, al mondo consumato in cenere, a Dio che ci smantella ormai senza rimpianti, morta un’umanità se ne fa un’altra. E stare lì seduto a rimirare la distruzione caotica delle cose belle e brutte. E sorridere dell’infinita vanità di tutto.

⁷³ *Michea* 3, 12.

⁷⁴ *Zaccaria* 8, 4.

APPENDICE

Nel libro di Shmuel Yosef Agnon, *Le storie del Baal Shem Tov*, Firenze 1994, pp. 73-74⁷⁵ si riporta un racconto emblematico del modo di pensare alla relazione tra maestro e gruppo in ambiente chassidico.

Il palazzo detto il nido d'uccello

Il nostro santo rabbino Baal Shem Tov, la sua anima riposi in cielo, usava prolungare per diverse ore la preghiera delle diciotto benedizioni.

Le persone che pregavano con lui nel Bet ha-Midrash non riuscivano ad aspettare fino alla fine della sua preghiera. Avevano fame e perciò, quando avevano finito di pregare, andavano a casa a mangiare qualcosa.

Tornati nel Bet ha-Midrash trovavano che il Baal Shem Tov era sempre immerso nella preghiera delle diciotto benedizioni.

I grandi rabbini *chassidici*, i santi compagni del Baal Shem Tov, però non rincasavano e aspettavano ore fino a che egli avesse terminato di pregare.

Avvenne una volta che anche i suoi santi compagni si sentissero molto deboli e dovessero loro malgrado rincasare per mangiare qualcosa. Avevano calcolato, secondo la loro esperienza, che quando sarebbero tornati al Bet ha-Midrash

⁷⁵ La traduzione in italiano di T. Melauri è stata ritoccata per conformarla ai criteri stilistici di questo testo.

il Baal Shem Tov sarebbe stato immerso ancora a lungo nelle preghiere.

Si erano assentati per breve tempo e si meravigliarono perciò quando, tornati al Bet ha-Midrash, videro che il Baal Shem Tov aveva già terminato il suo ufficio.

Il maestro aveva instaurato l'usanza che i suoi compagni lo interrogassero su ogni cosa straordinaria che avessero notato in lui. E quando gli chiesero spiegazione di questo fatto, egli rispose così: “Figli miei, vi racconterò una parabola. Molti uomini stavano vicino a un grande albero. C'era tra di loro una persona dall'occhio acuto che vide sulla cima dell'albero un uccello meraviglioso che nessun altro aveva notato. Quell'uomo bramava talmente di raggiungere l'uccello e catturarlo che non riusciva ad allontanarsi dall'albero. Non poteva però arrampicarsi tanto in alto e non c'era una scala con la quale salirvi. Il suo desiderio era così forte che pensò di radunare gli altri uomini, di modo che mettendosi uno sulle spalle dell'altro gli permettessero di salire fino in cima e raggiungere così l'uccello. Quegli uomini lo aiutarono anche se ignoravano l'esistenza dell'uccello; d'altra parte il maestro non sarebbe riuscito a prenderlo senza di loro. Ma vi dirò di più: quando quell'uomo si arrampicava sugli altri, se quello che stava più in basso si fosse mosso per andarsene tutti sarebbero caduti e colui che voleva prendere l'uccello non solo non ci sarebbe riuscito, ma sarebbe caduto e si sarebbe rotto l'osso del collo.”

“Quando io recito le diciotto benedizioni tutti i mondi mi si

rivelano e anche il palazzo del Messia, chiamato dallo *Zohar* in linguaggio cabalistico il nido d'uccello. Il mio desiderio ardente è di arrivarci. Se voi state con me durante la preghiera io vi metto uno sull'altro e salgo grazie a voi sempre più in alto, fino ad arrivare in cima e fare ciò che devo fare. Il mio successo, vedete, dipende solo da voi che mi attorniate quando recito le diciotto benedizioni nel Bet ha-Midrash, anche se non sapete niente di quello che vi sto raccontando. Ma oggi quando mi avete lasciato per andare a casa è successo che anche io, che stavo su di voi, sono caduto giù. Non aveva perciò senso che continuassi a pregare e ho smesso". (*Hitgalut ha-zadikim* 28)

NOTE SULL'AUTORE



Sono nato a Bologna il 21 luglio 1969 e lì ho compiuto gli studi elementari e medi inferiori. Nel 1983 mi sono trasferito con la famiglia a Genzano di Roma, per motivi legati al mestiere di mio padre. Nel 1989 ho ottenuto la Maturità Scientifica e l'anno successivo mi sono immatricolato alla Facoltà di Fisica dell'Università di Roma II "Tor Vergata". Nel 1993 ho capito di avere sbagliato indirizzo di studi e mi sono iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, dove mi sono laureato in Filologia Romanza nel 1998. Durante il periodo universitario bolognese ho iniziato a scrivere con regolarità, risultando terzo classificato a un premio di poesie legato alla Facoltà di Lettere e presieduto da Ezio Raimondi e Niva Lorenzini. Una delle poesie

premiata è stata pubblicata in *Voci di poesia: rassegna di poeti contemporanei a Bologna*, a c. di Gilberto Centi, Bologna 1997.

Conclusi gli studi universitari, mi sono trasferito per alcuni mesi a Saragozza, in Spagna, dove ho studiato lo spagnolo e camminato per il Cammino di Santiago di Compostela. A ridosso del nuovo millennio sono partito per l'India, dove ho viaggiato in lungo e in largo per oltre 8 mesi, raggiungendo il Nepal e le montagne dell'Himalaya. Dall'India sono approdato in Israele nel giugno del 2000. In occasione della Seconda Guerra del Golfo, ho iniziato a lavorare presso l'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv come revisore dell'archivio anagrafico. Ho iniziato anche regolari studi cabalistici e, di conseguenza, ho imparato l'ebraico.

Dal 2003 al 2008 sono stato direttore amministrativo dell'Istituto Italiano di Cultura di Haifa, in Israele. In questo periodo ho terminato gli studi cabalistici, quindi sono stato costretto a lasciare il paese per la scadenza del permesso di soggiorno. Nel 2009 ho viaggiato di nuovo in India e ho risieduto ad Atene, dove ho compiuto i primi studi di neogreco (mai approfonditi). Nel 2010 mi sono trasferito ad Atene, dove ho iniziato a lavorare come insegnante di lingua e cultura italiana presso l'Istituto Italiano di Cultura di Atene. Nello stesso anno ho pubblicato presso l'editore Manni di Lecce il libro *Acrilirico*, raccolta di poesie e prose risalenti al periodo universitario a cui non avevo mai dato seguito. Opera segnalata al premio "Montano" - ANTEREM 2012.

Il mio libro *Darshana de Malchut*, stampato e rilegato, è stato presentato negli Istituti Italiani di Cultura di Tel Aviv e Haifa il 18 e 19 giugno 2013 e in alcune città italiane nel mese di dicembre 2013.

Il 23 marzo 2013 il mio inedito *Canti della burocrazia* si è classificato secondo ex-aequo al 14° premio Navile, città di Bologna.

Collaboro regolarmente con la rivista letteraria libera
LaRecherche.it e tengo saltuariamente un blog d'autore su
Fanpage.

INDICE

| | |
|-------------------------------|---|
| Esergo | 2 |
| INTRODUZIONE dell'autore..... | 3 |

CAPITOLI

| | |
|---|-----|
| I (Se i motivi ragionevoli bastassero)..... | 7 |
| II (L'odore del primo di giugno del 2000) | 13 |
| III (La Terra Santa) | 17 |
| IV (Ma Israele!) | 18 |
| V (Anzitutto perlustrare il territorio) | 24 |
| VI (Quando Amos Cohen fece ritorno dall'India) | 33 |
| VII (Dopo il volume raccolto a Mumbai)..... | 42 |
| VIII (A Zfat c'ero già stato un'altra volta)..... | 50 |
| IX (La notte dello stesso giorno) | 57 |
| X (La prima volta che sentii le sirene)..... | 60 |
| XI (La Shoah, la catastrofe della civiltà europea)..... | 69 |
| XII (Salmi 139) | 73 |
| XIII (Si dà una sensazione di calore a chi si accosta a un gruppo religioso) | 75 |
| XIV (L'affare Kagan)..... | 80 |
| XV (Nome e cognome: Michael Gordon)..... | 83 |
| XVI (Sappi che prima che prima che le emanazioni fossero emanate)..... | 93 |
| XVII (Se come in molti dicono i contatti divini si sono ossidati)..... | 95 |
| XVIII (Il gruppo "Or Ashlag") | 101 |
| XIX (Non siamo tutti uguali) | 114 |
| XX (Una collina di fitte pietre tombali) | 122 |

| | |
|---|---------|
| XXI (C'è un grottino nella Galilea del nord)..... | 124 |
| XXII (Il metodo di asceti propugnato dal rabbino Gordon) | 126 |
| XXIII (Tanatologia del dio vivente) | 132 |
| XXIV (Mi seppelliranno fuori dal cimitero)..... | 150 |
| XXV (Il primo giugno del 2004)..... | 160 |
| XXVI (Dopo tre anni che lavoravo all'Istituto Italiano di Cultura di Haifa) | 168 |
| XXVII (Ma più evidente di così)..... | 178 |
| XXVIII (Per essere relativisti fino in fondo) | 185 |
| XXIX (Tema centrale dell'ebraismo) | 187 |
| XXX (La verità è gossip)..... | 191 |
| XXXI (Sarebbe eccezionale conoscere la data della fine del mondo) | 192 |
| XXXII (Avevo detto in precedenza di Tel Aviv ripopolata dalle bestie) | 197 |
| XXXIII (Non si può dire quale sarebbe oggi il mondo se non fossero vissuti i santi)..... | 201 |
| XXXIV (Ormai sul punto di lasciare Israele mi apparve il fantasma di Ofira) | 205 |
| XXXV (L'ultimo giorno è il 9 del mese di Av del 5768)..... | 208 |
| APPENDICE | 212 |
| NOTA SULL'AUTORE..... | 215 |

(...)

- 99 [Delle nuvole](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 100 [La casa di Gaia](#), Fortuna Della Porta [Romanzo]
- 101 [Figurine](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 102 [Piccola preistoria](#), Leopoldo Attolico [Poesia]
- 103 [Il momento della partenza](#), Michele Nigro [Saggio]
- 104 [Nella frequenza del giallo](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 105 [La bambola di porcellana](#), Monica Ugolini [Poesia]
- 106 [ri-tratti](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 107 [Isola](#), Costanzo Rapone [Romanzo]
- 108 [Il pellegrino e il morto](#), Giuseppe Bisegna [Poesia]
- 109 [L'alba di Solange](#), Sergio D'Amaro [Romanzo]
- 110 [Florentia](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 111 [Nell'erba il punto](#), Federica Galetto [Poesia]
- 112 [La fiaba, la parola, la luce](#), Guglielmo Peralta [Teatro]
- 113 [Da Illiers a Cabourg](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 114 [La Luna è nuova](#), Alessandro Franci. [Poesia]
- 115 [La nozione di tempo in Ockham, Proust e Bergson](#),
Gabriella Galbiati [Saggio]
- 116 [Lavoro, delusioni e alieni](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo]

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di ottobre 2012 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 117

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.